DELLE OPERE

D I

GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

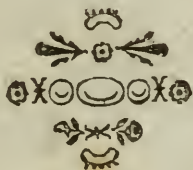
TOMO SECONDO.

CONTENENTE

L E

CANZONETTE

Amorose, e Morali,

SCHERZI, SONETTI, EPITAFFJ, VENDEMMIE, EGLOGHE, E SERMONI.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

LE

CANZONETTE.

I.

Alla Signora GERONIMA CORTE,
Invitala a venire a Savona.

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par, chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desiati
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Sull' Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo,
E per entro l' Egeo
Arion fu sicuro.
Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel Cigno anzi, ch'ei mora,
Tal sulla cruda prora,
Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
E dell' onde, e de' venti,
Ma, che d'amiche genti,

 A cui,

A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo,
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desiata.
Pemmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s' avvicina,
Ah che saria meschina
Se udisse mia sventura!
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Quì traboccò doglioso
Dentro del sen marino,
Ma subito un Delfino
A lui corse amoroso;
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver l' arenosa lito.

II. Al-

II.

Alla medesima.

FEbo su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita;
Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell'onde ti diletti,
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti;
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiuriosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è discreto avviso,
E credi all'aurea Musa;
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara;
Tu da quel risco impara.
In sulla bella etate
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva;
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva,
Ma d'ogni amante schiva,
Rapida Cacciatrice,
Arciera impiagatrice.

Orſo, o Cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella,
Cerva ſu i piè veloce
Non ſchermiva ferita
Di ſue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparir guerriera
Ad ognor d' ogni fiera.
Un dì, poich' ella appeſe,
Di cervo fuggitivo
Le belle corna ſparſe,
Aſſettata diſceſe
Verſo un liquido rivo,
Vaga di rinfreſcarſe;
Allor ſe il fiume n' arſe,
Ti fia chiaro argomento
Lo ſteſſo avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il ſen diſcinſe;
Che correndo dal fonte,
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinſe.
Ella, poichè riſpinſe
Il già fervido fiume,
Miſe a fuggir le piume.
Quì per me ſi dee dire,
Ch' ella in corſo leggiera
Laſciava orma a fatica;
O come egli in ſeguire
Facea lunga preghiera
Ver la cara nemica;
Baſtiti omai, ch' io dica,
Che ſpeco al fin s' aperſe,
Ov' ella ſi ſommerſe.
Ivi movea le piante
Per quella via, che ſtrana
A ſcampo di lei nacque;
Che fece allor l' amante?

Tor-

Tornossi alla fontana
A dar le solite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista, onde infiammossi,
Che seco inabissossi.

Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s'avvezza,
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boschi alpestri
Pianta tien più durezza;
Giovinetta bellezza
E di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

III.

Alla medesima,

FRA le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nel onde
Il puro piè d'argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che in alcun pregio saglia
Se a Siringa si agguaglia.

Sue labbra eran rubini,
La fronte un Ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhj il Sole;
Avea atti, e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva

Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli adorati
All'aurea ella sciogliea;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,

Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' pie di neve;
Sì fu rapida, e lieve,
De' suoi cotanti ono i
Le boscherecce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S' invogliò di vedere,
Preso omai pur udire;
E l' ardere, e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava;
Or quando ei sì l' amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d' Amore,
Un giorno armava l' arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio,
Orso attendeva al varco,
Che ivi ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L' innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual nun apparse mai,
Scompagnata, e soletta,
Tutta tua giovinezza
Non dei menar, ben sai;
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.

Velea

Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E ſua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella ſen gia
Per la piaggia fiorita.
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti;
Ah Ninfa, un che t'adora?
Ma non eran poſſenti
I fervidi ſuoi detti
A farle far dimora.
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio.
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E laſcia da lontano
L'amante molte miglia;
Che poſcia al fine avvenne?
Avvenne caſo ſtrano,
Ed alta meraviglia;
Che ſi fecer le ciglia,
E la guancia amoroſa
Vil canna paludoſa.
Ben mi ſo, che Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda;
Pur colà ſi ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè ſenno s'apprenda
Corte, ciò, ch'egli intenda
Per sì fatto accidente:
Il ti vo' dir; pon mente.
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna;

Poichè ha ſpiegato alquanto
Le penne ſue leggiere:
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

IV.

Scherza colla Ninfa.

FRA duri monti alpeſtri,
Ove di corſo umano
Neſſun veſtigio ſi vedeva impreſſo,
Per ſentier più ſilveſtri
Giva correndo in vano,
Diſtruggitore acerbo di me ſteſſo;
Dal gran viaggio oppreſſo
Io moveva orma appena
Affaticato e ſtanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto aſſetato, ed arſo,
Di calda polve, e di ſudor coſparſo.
Quando ſoavemente
Ecco che a me ſen viene
Amato riſonar d'un mormorio;
Volſimi immantinente,
Nè più chiare, o ſerene
Acque gir traſcorrendo unqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erboſe
Diſcendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadoſe, ed odoroſe
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io ſcorſi
Il puro ruſcelletto,
Che di ſe promettea tanta dolcezza,
Così rapido corſi;
E già dentro del petto

Sen-

Sentia di quell'amabile freſchezza;
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma ſul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Laſſo, che poſſo io dire?
Sparſo è di mille pene un ſol gioire.

Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba;
A rimirarſi altiera
Per beltade infinita,
E per fregi, e per abiti ſuperba;
Come mi vide, acerba
Gli occhj di ſdegno acceſe,
E cruda in piè levoſſi,
E di grand' arco armoſſi
La man ſiniſtra, e con la deſtra il teſe,
Quanto poteo più forte,
E preſa mira, e disfidommi a morte.

Io riverente, e umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in ſembianza sbigottito, e ſmorto:
Alma Ninfa gentile
Perchè sì t' armi e nieghi
Un ſorſo d'acqua a chi di ſete è morto?
Mira, che appena io porto
Per queſti monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler ſerva mia fede;
Deh ſerena la fronte,
Non, perchè io beva, ſeccherà tuo fonte.

Mentr'io così dicea,
Ella pur come avante
Di ſcoccar l'arco, e d'impiagar fea ſegno;
Allor io ſoggiungea:
O Ninfa, il cui ſembiante
Via più del Ciel, che della terra è degno,

Mira, che qui non vegno
Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil Cacciatore;
Io mi vivo in Permesso
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.

Colà fin da' prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.

A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V.

Non si temono i tormenti d'Amore.

SE per vostro diletto, occhj, mi ardete
Con sì leggiadri giri,
E se voi, belle mani, or mi stringete

Va-

Vaghe de' miei martiri.
O occhj ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno,
Nella reggia d' Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza;
L' Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte:
Tanto governasi
Per l' amoroso Dio mirabil Corte.
Già su cetera d' or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d' innamorarmi;
Folle avvalorati,
Nè ti porga timor nome d' affanni;
Ratto innamorati,
Che paventando invan ricevi inganni.
Geli, vampe d' ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli Amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente;
Il creda, e tacciasi
Un' Anima gentil, mentre nol sente.
Quì le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Verginelle,
Nè mai provaro amore;
Ah che vien cenere
Penando un' Amator, benchè fedele!
Così vuol Venere
Nata nell' Ocean, Nume crudele.

VI.

A D. LORENZO FABBRI,

Della possanza d' Amore.

FEbeo nell' onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo Ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m' accese,
Fabbri, d' illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste
Maestra di bei canti.
E disse: in van ti vanti
Di così bel desio,
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il Ciel di diletto,
Arco d' avorio schietto,
D' ambra guernito, e d' oro,
Alme corde d' argento,
Mirabile ornamento
D' ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
Con bella mano di neve,
Tutta leggiadra, e lieve
Facea dolce armonia;
Nè per l' aria s' udía
Picciolo suon d' auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In sulla fresca erbetta,

Ed ella a dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contro il Padre
Saturno s' accingea;
E della falce rea
La piaga aſpra, e ſanguigna,
Quando nel ſen dell' acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
Delle bellezze care
La reina del mare
Fiſſava ambe le ciglia,
E l' umida famiglia
Del gran Padre Oceano,
Popoli notatori,
Quei nobili ſplendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uſcita
Dalle ſpume marine,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E ſubito ſalita
In ſu conca leggiera,
Immantenente corſe
Dall' onde, ond' ella ſorſe,
A' Lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni ſuoi fur preſte,
Che di candor celeſte
Splendeano illuminate.
Al Carro eran legate
Semplici Colombelle;
Ed ella con quell' ali
Per ſentieri immortali
Si conduſſe alle Stelle.
Tal ſonando la Diva
Dicea ſoavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar ſeguiva,

Che

Che non prima appariva
De i celesti al cospetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto.
E che per lei servire
Sorsero spirti eterni;
Ciò fur pregiati scherni,
Ed amicissime ire,
Riso, pianto, martire,
Che per caldo, e per gelo
Sempre le stanno intorno,
E che per suo soggiorno
S' elesse il terzo Cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D' aspro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha contesa;
Oh dalla fiamma accesa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende?
Almen s' ella m' intende,
Almen nón mi tormenti.

VII.

Al Sig. FRANCESCO BUSSONI.

COme franco Augelletto,
Che sul mattin d' Aprile
Trascorre a suo piacer l' aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate;
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhj ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.

Gion.

Giocondiſſima vita
 A che ſcoglio rompeſti?
 Ah ch' ora apprendo in dura ſcola il vero;
 Dolce guancia fiorita,
 E di ſplendor celeſti,
 Acceſo ſguardo di bell' occhio nero,
 Soave riſo altero,
 Che da vermiglie roſe
 S' avventa agli altrui cori
 Con aure, e con odori
 Di mille primavere alme amoroſe,
 Amor fermommi avanti,
 E mi fece un de' più riarſi amanti.
Allor dagli occhj miei
 Partiſſi il ſonno a volo,
 E di più ritornarſi il preſe obblio,
 E degli alpeſtri, e rei
 In ſul giogo più ſolo
 Fu da quell' ora innanzi il ſentier mio;
 Nè per monte vid' io
 Ombra giammai sì ſcura,
 Nè sì ſelvaggi ſaſſi,
 Che ivi entro non miraſſi
 Due freſche guancie, ed una fronte pura,
 Una bocca vermiglia,
 E due Stelle del Ciel ſotto due ciglia.
E sì potea l' inganno
 Coll' infiammata mente,
 Che refrigerio al mio dolor chiedea;
 E del mio grave affanno
 Pur, ſiccome preſente
 N' aveſſi la cagione, io mi dolea;
 E dagli occhj piovea
 Calde lagrime ſpeſſe,
 Compagne de' martiri;
 E con lunghi ſoſpiri,
 E con parole fervide dimeſſe
 Pregava a mio potere,
 Che bell' armi d' amor ſon le preghiere.
Ma ſe ſcorſi talora

La

La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhj io ricopersi,
La fronte, e'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in gel mi venni meno,
E fui di spirto privo,
Se morto io dir nol so, certo non vivo,
Così del viver mio, Bussoni, il corso,
In fino a quì fu grave;
O vegga per innanzi un dì soave.

VIII.

Al Sig. LUCIANO BORZONE Pittore.

SE di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa;
Quì, se vuoi, d'Aretusa
Nel mar fa correr l'onda,
Novello duol d'Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l'Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
Da'tuoi colori unqua partir non vuole;
Ma se pur come suole,
Non sdegna il tuo desire
D'appagarmi a quest'ora,
Dipingi l'apparire
Della celeste Aurora.
Per le piagge del Ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l'ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna

Spie-

Spieghi le chiome d'or crocaddobbata,
Succinta, e coturnata
Per entro aer sereno
Leggiadra ella sen vada;
E sul verde terreno
Versi fresca rugiada.

In mirar l'ammirabile bellezza
Rasserenisi il volto all'Universo,
Sol di tepidi pianti il petto asperso
S'attristi di Titon l'egra vecchiezza;
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l'eterno viaggio;
Titon, che riman solo,
Il si reca ad oltraggio.

Quinci mal fortunato or s'empie d'ira,
Quasi in amando egli s'affligga a torto;
Ora sul disparir del suo conforto,
Dal profondo dell'alma alto sospira;
Ma pur mai sempre mira,
Quanto il guardo è possente,
Lei, che sen va veloce;
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:

Questa rugosa guancia impallidita,
Ben me n'accorgo, e questo crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,
Amatissima Aurora, alla partita;
Ah sciocchezza infinita
Di qualunque sia core,
E follia non parecchia,
Pianger perchè si more,
E non perchè s'invecchia.

IX.

Minaccia di non voler più celebrar la S. D.

QUal di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?
Core di felce alpestra,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai stanca è mia destra
In sulla lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate;
Nè femminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.
Forse vivi rubini,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell' Aurora?
O perchè adorni i crini,
Pianti di mira preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah che a pregar men fora
Insellonito il cor d' Orsa selvaggia,
O Tigre ria, che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore!
Filli, soverchio orgoglio
Guasta beltate, ed a ragion si sdegna
Chi sua ragion dispera;
In sul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e sulla pena indegna
Bramosa pur, che io pera;
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso orrore.
Orsù tua luce ascondi,
O scarsa iniquamente al mio diletto,

E sor-

E sorda al mio lamento;
Che crespi i crini, e biondi,
E caduchi ligustri d'un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, sento
Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,
E vuol, che al Cielo innalzi il mio sì grande
E sì real Signore.

Ei d'Arno in su i bei regni
Non si stanca a versar con regia mano
Le grazie d'Amaltea;
Ed a perversi ingegni
Sordo a preghiere non dimostra in vano
Il Tribunal d'Astrea;
Orna l'Italia, e bea
Con desiati onor d'alti Imenei,
E beala con folgor d'alti trofei
Del crudo altrui furore.

Dicanelo dolente
Bona, ed Algier, che l'Africana Teti
Vide languire in pianti;
Dicanelo Oriente,
Che al veleggiare de' spalmati abeti
Scolora i fier sembianti;
Filli, per questi canti
Cerchio d'allor m'adornerà le tempie;
Nudri pur tu vaghezze acerbe, ed empie,
Nè cessar tuo rigore.

Ma sciocchi miei pensieri,
Che da caduca femminil bellezza
Cerco giorni tranquilli;
Quattro colmi bicchieri
Dentro l'anima mia versan dolcezza,
Più che dugento Filli;
Or chi sarà, che spilli
Vin generoso oggi, che il verno agghiaccia
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolcissimo licore.

Quai di tanto valore
Note m'insegnerà Tessala Maga,

Fi-

Fili, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?

X.

AD OTTAVIO RINUCCINI.

Dissuade l' Amore.

RInuccini, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l' aspetto,
Mostra agli occhj della gente,
Che d' udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L' Ocean di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l' Alma
Stassi in calma
Dentro il sen della vecchiezza.
Rinuccin, forse vaghezza,
Che hai d' Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
La've giova il pentimento.
Che fanciul grand' arco tenda,
E di vel fasciato gli occhj,
Indi scocchi
Ad ognor veneni, e strali;
Ch' ei gran face ognora accenda
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno
Ad udir, salvo di mali;
Deh che sperano i mortali

Dal-

Dalle reti,
Ch' empiamente egli diſpiega?
Forſe attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per coſtume
Di cangiar, venuto amante,
Suo ſembiante;
E formare alti nitriti;
E ſe Giove or veſte piume,
Or trabocca in pioggia d' oro;
Ora Toro
Dell' Egeo traſcorre i liti;
E ſe il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Và cercando, e freſche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando Uom ſi promette.
Manterran forſe rinchiuſe
Quì l' orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favoloſi avranno a ſcherno:
Non ſi ſchernano le Muſe;
Eſſe dir ſotto alcun velo
San del Cielo
I ſegreti, e dell' Inferno.
Ma ſcopriamo il ſenſo interno
De' miei verſi,
S' ei fin quì non ſi compreſe:
Coſa degna di ſaperſi,
E' dover, che ſia paleſe.
Quali amando ingiurie ed onte
Non ſofferſe, o quali affanni,
O quai danni
Il famoſo Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarſi a grande onore
Vincitore
E del mare, e della terra;
Pur così traſcorre, ed erra;
Che abbandona

Le

Le ſue ſquadre fuggitivo,
E ſul Nilo s'imprigiona
A morir quaſi cattivo.

Le corone deſiate
D'Oriente, e d'Occidente,
Star poſſente
In ſul giogo di Tarpea;
Al fin vita, e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contro il volto
D'una donna Canopea.
Or laſciam queſta sì rea
Diſventura,
E volgiam noſtri veſtigi
A mirarne altra più dura
Sul riva del Tamigi.

Non fioriva al Mondo eſempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A dì noſtri il buono Enrico?
Qual cagion ſanguigno, ed empio,
Qual di ſtrazio, e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giuſto il fece amico?
Quando a Roma aſpro nemico
Il gran Dio
Ei ſprezzò, qual coſa vile,
Tal furor non fu deſio
Di vil guancia femminile?

Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Aſia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Elena;
Ma deſtin non men crudele,
Nè men grave a ſofferirſi
Fe ſentirſi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceſo in alma altera:

Ove

Ove è Amor, non corra mai
Altro Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

IO pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi me 'l crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
E' questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Convienſi a tanta fè?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.
Or se chi più ti spregia in terra è lieto?
Qual regnator sei tu?
Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu?
O neghittoso nume,
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.

O cura tu del guardo i rai divini,
Onde superbo va;
E di quell'oro impoverisci i crini,
Che paragon non ha;
E dell'avorio schietto
Fa crespe in sul bel petto,
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.
Or se le fresche rose in sul bel viso,
Fiorir non vede più,
E se da' lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
O quanti udrem sospiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù.
Ma lasso, che dico io? Feroce sdegno
Non ha ragione in se.
Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
Al Mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII.

Imeneo di Armida.

POichè Amor fra l'erbe, e i fiori,
Tra dolcezze, e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi ardori,
Ne' sembianti:
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erba, e scherza, e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s'adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi, e i baci.

Quell'

Quell' ardor, che il cor gli ſtrugge,
Gli occhi accende, e infiamma il viſo,
Del bel ſen le brine or ſugge,
Or la miro fiſo fiſo:
Riſo a riſo
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.

Ei, che armato infra le ſchiere
Fulminava invitto, e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languiſce, e già vien manco,
Vinto, e ſtanco
Del bel ſen la neve preme,
E pian pian ſoſpira, e geme.

La donzella con bel velo
I ſudor toglie alle gote;
Di freſc' aura un grato gelo
Deſta Amor, che l'ale ſcuote
Dolci note
Tempra poi, quaſi Sirena,
Che cantando i ſenſi affrena.

Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco poſſente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi ſpente
Già nel mar le fiamme, che ora
Roſſeggiar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'ore,
Quaſi roſa in un ſol giorno,
Col Sol naſce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd' anni: in un momento,
Un crin d'or ſi fa d'argento.

Cavalier, ſe tu non cogli
Queſti fior bianchi, e vermigli,
Fia che tempo, o morte ſpogli
Il bel ſen di roſe, e gigli.
Da' perigli

Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone,
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone,
Par che suone
L'aria intorno, e 'l Cielo, e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto d'Orfeo.

NUmi d'abisso, numi
Dell'infernal soggiorno,
Ecco che a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi.
E' ver, che a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi,
Fu sol, che troppo amai:
Scusar suolsi l'errore,
E non sopporsi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand'impeto d'amore.
E questo Arcier supremo
E' tra' mortali in terra,
Son noti i dardi suoi,
E costaggiù sotterra
Son noti anco fra voi.
E se fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non sian scherniti,
Che gli so più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di più cruda ventura.
Numi, deh il ripensate,
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.

In

In van per me s' attende
Giorno di duol men forte,
Se l' amata Consorte
Per voi non mi si rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni cosa è mesta
Pur per quest' occhi al Mondo.
Non ha seco sereno
Febo s' esce del mare,
E se la note appare
Non ha stellato il seno:
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil verno:
Pietà del mio tormento,
Pietà numi d' Inferno.
Rive ombrose e selvagge,
Deserte orride piagge,
Solinghi alpestri monti,
E voi torbidi fonti
Rupi non giammai liete,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto, e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel che attrista il core
Infinito dolore;
Udite i miei lamenti
Sì forti, e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.
Lasso, già volsi il piede
Ver la Tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,

O miseri occhi miei,
Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
Visse un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori,
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se qual fui di te privo,
Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant'amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo in vano.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit'ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è piaggia,
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forse indi trabocchi,
E pasciutto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ah che in terra il mio conforto

Te-

Teco è morto,
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far degg'io?
Dive addio,
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a' voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.

XIV.

Belle Guance.

BElla guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l'alma Aurora;
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s'onora.
Te vo' dir guancia fiorita,
Colorita
Del più bel, ch' ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D'una nobil meraviglia,
Nevi candide cosparte
Con bell'arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria de' miei detti
Non s'aspetti,
Chi ciò brama in van desira;

Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

XV.

Sguardi di B. D.

CAro sguardo, che ripieno
Di sereno,
Riconforti il mio desio,
E sì pure e sì tranquille
Tue faville
Vibri verso il guardo mio:
Tu fai sempre al cor ferito
Dolce invito
Che racconti i suoi martiri,
Perchè poi voglia amorosa,
Graziosa,
Farà lieti i miei desiri.
Gran pietà per me ti prese,
Che cortese
Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade in van ti prende
Se s' attende
Pure il suon della mia voce.
Che ove presso la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga speranza;
Che dico io di favellare?
Di mirare,
Lasso me! non ho possanza.
Ahi che allor di nuovo orrore
M' empie Amore,
Che distrugge i pensier miei;
In van parlo, in vano io guardo
Gelo, ed ardo,
Che allor viva io non direi.

XVI.

XVI.
Filirio a Leucippe.

Che ella sia leale nella sua lontananza.

BEnch' io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d' ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro;
Ma tu, lasso, qualora
Teco non so dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ah se novello ardore
D' alcun ben finto ardore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ah trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate.
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fa, che altrui non miri.
Siati fermo in petto,
Ciò che detto e ridetto,
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del sguardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,

Di me medesmo privo
Non so, se io moro, o vivo;
Volgi nella memoria
Il bel fiorir della gloria,
Ch'ebbe Penolopea.
Vent'anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Occeano
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Preghi d'accesi Amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell'amoroso regno,
Vide l'accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurammi ancora,
Leucippe a te vicino;
Or mentre fan cammino
L'ore fugaci e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore
D'insidiosa lira
Si querela e sospira
Per la stagione oscura
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri,
Deh fa, che tu nol miri,

XVII.

XVII.

Agli occhi di B. D.

CHi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume:
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo
Ond'io tutto ardo,
Solleva, e quei l'inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e'l gioco,
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

DEh perchè a me non torna?
Chi il tiene? Ed ove sta?
Quel viso, che s'adorna
Del fior d'ogni beltà?

Iti son forse al vento
I pregi di sua fè?
E l'altrui giuramento
Non ha fermezza in se?
Occhi miei dove omai,
Dove vi volgerò?
Lunge da quei bei rai,
Ah! che mirar si può?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Sì spense ogni mio lume
Il Sol, che a me sparì.
Unico mio conforto,
Ove soggiorni tu?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHi v' insegna d'uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Onde io son servo, e fui?
Se l'Alme, che vi onorano
E se i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire,
Occhi paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le Stelle dal martire.
Ma pur che non s'adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti;
Che il morir non annojami,

Quan-

Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia.
Purchè liete sorridano.
Ognora ognor m'ancidano
Entro incendj infiniti
Beati appelleranno si,
Del morir vanterannosi,
Gli spirti inceneriti.

XX.

Che sua Donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

DEl mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non bonditi, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, che io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso, e ginco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in Mar di qualche scoglio,

Ed

Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena, o cordoglio.
Ben' è ver, ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazioso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
O qual' ira, quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica; e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sei tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

XXI.

Loda la S. D.

QUale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell' ostro, e di bell' oro;
Che il Sol chiama, che riduce
L' alma luce;
Tal appar questa, che onoro.
E da lei fra riso, e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga;
Piaga tal, ch' ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,

O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo Ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. sotto l' allegoria del Mare.

DI quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe da riva,
Tornerà, non ti diss' io,
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme,
Rotte son antenne, e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar, che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all' altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L'empio mar, lo si deprede.
Per poc' aura di Ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;

Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a ſuo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

VAghi rai di ciglia ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
Vinti al fin dalla pietate,
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
E dal cor traete fuore
Il dolore
E l'angoſcia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che 'l vedete,
Che ſcorgete
Nel profondo del mio ſeno?
Ivi ſol per voi ſi vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond' egli è pieno.
Già tra pianti, tra ſoſpiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur laſciaſte al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro,
Se io ſoſpiro,
Il ſeren voſtro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m' adduce
Del mio cor la pace intera;

Sia

Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in sulla sera.
Infra i dì sereni, e belli
Ei s' appelli
Il più bel di ciascun mese;
Ogni musa a dargli vanto
Di bel canto,
Ad ognor gli sia cortese.
E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai,
Di più foco, ov' ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

XXIV.

Ad Jella. *Invito a ricrearsi.*

Ecco la luce,
Che a noi riduce
La stagion de' diletti,
Maggio sen viene,
Ed ha ripiene
L' ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piagge il verno;
Or dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il governo.
Quinci amorose
Di gigli, e rose
Van dispogliando il prato,
E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove asconde
Lungo bell' onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,

Con

Con cari amanti,
Mènano lor carole.
Bella Jella
Per chiara ſtella
Agli occhi miei conceſſa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te ſtéſſa.
Con eſſe a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e ſnelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benchè d'oro gli appelli.
Bella Fenice,
Su fa felice,
Mia viſta deſioſa;
E ſe tuoi paſſi
Giammai ſien laſſi,
Vienimi in grembo, e poſa.

XXV.

Invita Clori a cantar ſeco le glorie di FERDINANDO *Gran Duca.*

DAl cor tragge nocchier ſoſpiri amari,
Quando Auſtro reo
Gonfia l'Egeo,
Rompendo il corſo de' penſieri avari.
Quando coſparte
E vele, e ſarte,
Quando è il timon ſdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito;
Ah deſiderio uman ſoverchio ardito,
Che gir t'invogli
La 've i cordogli
Frequenti ſono, ed i piacer ſon rari!
Per l'Oceano
Erri lontano

Chi

Chi prezza gemme, ed ori.
Ma dal bell' Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori;
Quì di stabile April ridono i fiori;
Quì, s' ei sormonta,
Quì, s' ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo Ciel son chiari.

Vani desiri
Co' rei martiri
Non più ci stieno intorno;
Che pompa, ed ostro?
Il viver nostro
Puossi chiamare un giorno:
Cingiti Clori di bel mirto adorno,
E di rubini
Cospargi i crini,
Via più che lucid' oro, a mirar cari.

Per val di Sieve,
Per val di Grieve,
Clori, moviamo il piede;
E sul Mugnone,
O sull' Umbrone
Facciam tranquilla sede;
La cetra, onde di Dirce io sono erede,
In man mi reco,
Tu giungi seco
Tua voce eletta, che racqueta i mari.

A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Ed ogni vento
Ascolti intento
Di Ferdinando i pregi;
Sorvoli di splendor su gli altri Regi
Il suo gran vanto;
E col tuo canto
Ciascuna lingua a celebrarlo impari.

Dal cor tragge ec.

XXVI.

XXVI.

Lontananza.

Già mi dolsi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbasse i rai,
Sicchè ria nube di cordoglio
Lunge da me non gisse mai:
Già mi dolsi io, ch'empio veneno
Di gelosia m'empiesse il seno
Sicchè mio cor sen venia meno.
Or che lontan da' cari ardori
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene;
Lasso, che Amor non dà ferita,
Che all'amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete;
Ma perchè sempre a voi mi giri,
Mai non avvien, che io vi rimiri
Unico segno a' miei desiri.

XXVII.

Amore vende contento.

Già non vo' biasmarti amore,
Che ad ognor m'infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita;
Mentre gel fu il viver mio;
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta, ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core,
O che verno il Cielo oscuri,
O che Aprile il rasserenì,
O che l'Alba il dì ne meni.

O pur

O pur ch' Eſpero ne 'l furi,
Io non ſo, che ſia dolore.
Benchè in mar Nettun ſi ſdegni
Sollevando ed onde, e ſpume,
Io co' rai del mio bel lume,
D' Ocean traſcorro i regni,
Nè m' aſſale unqua timore.
Là ve Marte il non mai ſtanco
Di sbranar le membra ſparte,
Fa di ſtrazio orribil' arte,
Io men vo ſicuro e franco,
Pur co' rai del tuo ſplendore.
Or che ſtato ha sì gran fama,
Che s' agguagli all' amoroſo?
O qual cor ſia mai ritroſo,
Quando ſeco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore.
Già non vo' biaſmarti, ec.

XXVIII.

Piange il ſuo Amore.

Ecco riposta ſelva
Ove odioſa belva
Spavento altrui non dà:
Ecco freſca riviera,
Ove Anitra ciancera
A nuoto mai non va.
In così chiuſo loco
Vo' cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò.
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai ſempre io canterò.
Ma, laſſo, con qual arte
Potrò cantare in parte
L' infinita beltà,
Se Diva di Permeſſo,
E ſe il gran Febo iſteſſo
Parte dir non ſe ſa?

O Fil-

O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me,
Ove è la data fede?
Dunque in darno mercede
Io spererò da te?
Ah mal disperso canto,
Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì!
Filli quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funesto il dì?

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

Già tornano le chiome agli arboscelli,
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
Che il gelo raffrenò;
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose,
Che la bella Cipriguа insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
Che l'aria ricoprì.
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Dall'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Giove, che'l Mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato
A' rai d'alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco

Tal

Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bell'anno apporterà.
Così di tua beltate, amata Clori,
Che oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè;
Quella neve, quel bell'ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con se!
Or consenti al fervor de' prieghi miei
Il don di tua beltà,
Che se scorta non ha d'almi imenei,
Indarno ella sen va,
Di bei fiori in van si vanta
Sull' April tenera pianta;
Ma s'onora
In quell' ora,
Che tributo di frutti al Mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

GIà d'un volto sereno
Almo splendor mirai
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di somma bellezza,
Che io sostegno ogni asprezza
Come soave gioco;

Ogn'

Ogn' ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se ſorge il Sol dall' onde,
Nell' Alba io la riveggio,
E s' ei nel mar s' aſconde,
Nel ſen dell' aria oſcura
Cintia la mi figura.

In freſca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aſpra ſelvaggia
Il mio penſier la trova,
Ed in van ſi riprova
Nuov' arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amoroſa;
Che nebbioſo ogni ſguardo,
Ogni guancia rugoſa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,
Cui non ſi dà mercede
Per ſempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro,
Finchè io rimango in vita;
E l' ultimo ſoſpiro
Dell' eſtrema partita
Col nome tuo s' invii,
O fin de' miei deſii.

XXXI.

Languiſce ſenza la S. D.

GIrate, occhi girate
A' miei, che tanto pregano,
Gli ſguardi, che non piegano
Giammai verſo pietate;
Che ſe da lor ſi tolgono,
Occhi, a ragion ſi dolgono.

In

Il ſul mattin d' Aprile,
Quando i nembi tranquillano,
Freſche roſe sfavillano,
D' un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s' avvicinano,
Così liete deſtinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma ſe nembi frementi
Il puro Cielo oſcurano,
Ed alle roſe furano
Le freſche aure lucenti;
Le roſe impallidiſcono,
E per poco periſcono.
Queſti fiori odoroſi,
Che ſenza Sol non vivono,
Il mio ſtato deſcrivono,
O begli occhi amoroſi;
Che miei ſpirti ſi ſtruggono,
Se voſtri rai gli fuggono.

XXXII.

Duolſi.

IN più modi
Voſtre lodi
Già commiſi alla mia lira;
V' ho pregiati,
V' ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v' ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun ſegno,
Che dal mio canto
Tanto o quanto
Non ſi turbi di diſdegno.

Turba ancora
L' alma Aurora,
Occhi, il ſuon di mie parole;
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor ſi turba il Sole.

In tai modi
Voſtre lodi
Già commiſi alla mia lira;
Nè mai ſpento,
Un momento,
Vidi in voi l' orgoglio, e l' ira.

E pur ſpeſſo
Tanto oppreſſo
Da dolor vi fui davanti,
Che 'l terreno,
Non che 'l ſeno,
S' inondava de' miei pianti.

Tra ſoſpiri,
Tra martiri
Sì chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.

Senti, ſenti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei.
Moſtra, Amore
Tuo rigore
All' aſprezza di coſtei.

Fa rugoſo
Tenebroſo
Quel ſuo volto impallidirſi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirſi.

XXXIII.

Fedeltà d' Amore.

FRA mortali alma beltà
Co' ſuoi rai tanto s'avanza,
Che nudrendo in noi ſperanza,
Cangia nome a crudeltà,
Diſconforti,
Aſpri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.
Quinci avvien, che ſe per me
Volge ſcuro un voſtro ſguardo,
Nelle fiamme, ove tutt'ardo,
Non mi pento di mia fe.
Affliggete,
Trafiggete,
Ancidete,
Stelle mie, tutto è mercè.
Stianſi in mare, ed ogni or più
Faccian voti i naviganti
Anelanti, palpitanti,
Per le gemme di Perù,
Tutto l'oro.
Sia con loro.
Mio teſoro,
Filli mia, ſola ſei tu.

XXXIV.

Diſſuade l' Amare.

GIà per per l'Arcadia
La figlia d'Inaco
Alto ſuccinceſi,
E laſciò ſpargere
A freſchi Zefiri
La chioma d'or.
Era uſa tendere
Bell'arco, e correre

Or ſul Partenio,
Ed or ſul Menalo
Ivi trafiggere
A' Cervi il cor.
Un giorno videla,
E ſubito arſene
Giove vedendola;
Nè ſolo videla,
Ma lieto colſene
Frutti d'amor.
Al fine avvinſela
Di ſpoglie ruvide;
Miſera Vergine!
Sue membre nobili
Belva divennero
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele,
Non venne cenere?
Certo diſtruſſela
Fra lampi, e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapaſſo Iſifile:
Metto in ſilenzio
Procri di Cefalo;
O cara Niſida,
Non hai timor?
Tante miſerie
Di tante femmine,
Che al Mondo amarono,
Non ti ſgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio, Niſida,
Che tu riguardimi
Volta a ſorridere,
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà posto finisce.

LA Violetta,
Che in sull' erbetta
Apre al mattin novella
Dì, non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine;
Pregio d' Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l' Aurora,
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

XXXVI.

Si schernisce da Amore colla Lira.

QUando vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ei piglia
E ne va sotto le ciglia
D'Amarillide feroce,
Ivi tacito m'aspetta,
E d'un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr'arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d'antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la S. D.

IN van lusinghimi,
In van minaccimi,
Figlio di Venere;
Quel giogo impostomi
Dolce, o spiacevole,
Io più nol vo'.
Mostro dell'Erebo,
Mostro del Tartaro,
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
Nol vo' più, no.
Oggi mai liberi
Vo', che si veggano

I piè

I piè trascorrere;
L'orme ingratissime
Dell'empia Fillide
Non cercherò.
Più sue superbie
Non piangerannosi.
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero,
Io senza lagrime
Il mirerò.
Distrutti spiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendasi;
Alfai la perfida,
Che fu nostr'Idolo,
Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

IN sulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in Tauro:
E per luogo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò.
Vedrai, ch'io non t'oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reca noja,
Amato peso,
Anzi dà gioja
Al core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerion Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,
E tenta, benchè in vano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante

L'alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa teſtimonio al Cielo,
Che ſia ſempre di lui ſerva ſua fe;
Ma che per lui di gelo,
E che ſempre di fuoco ei ſia per me.

Tempra talora
Eburnea lira,
E ſu l' Aurora
Canta, e ſoſpira;
Ora aſſomiglia al mar quando s' adira,
L'orrida mia durezza,
Che al ſuo pregar non mai s'intenerì.
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illuſtra il dì.

Speſſo mi manda
Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator, vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè fa ch' ultimo ſegno
De' miei deſiri, e de' penſier ſei tu.

XXXIX.

Conſola Amarilli febbricitante.

MUſa, Amor porta novella,
Ch' è per me piena di pene;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.

O Melpomene diletta,
Spiega l' ali tue dorate
Là 've l' egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falſo o vero
Raſſerena il ſuo penſiero.

In

In tua man sono i tesori
Di Castalia, e d'Elicona;
Sai di Giove i tanti amori,
Sai ch'il Cielo egli abbandona,
E per farne il suo desio
Ei trasforma la bella Io.

Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell'oro egli piovea,
Sai nel Cigno le sue frodi;
E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto,
Ma seguendo il mio volere
Canterai l'altro subbietto,
E dirai l'alta rapina,
Ch'ei fe già per la marina.

Quando uscendo il Sol dell'onde
Sul bell'or del carro eterno,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno;
Da lontan Giove la scorse,
E gran fiamma al cor gli corse.

Sì lo prese il nuovo affanno,
Sì lo strinse il gran desiro,
Ch'egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro;
Di bel Toro il volto ei prende,
Ed a' piè le si distende.

A mirar l'alta bellezza,
Di che adorna era la fera;
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la Donna altera,
Poscia a lei corre vezzosa,
Poi sul tergo le si posa.

L'animal tutto arricchito
Del tesor, che pur chiedeva,
Per amore alza un muggito,
Poi sul piè dolce si leva,

Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l' unghia si bagna.
Così l' inclita fanciulla
Passo passo s' assicura;
Già col toro si trastulla,
Già depone ogni paura;
Quando Giove ecco repente
Nuota in mar velocemente.
Dentro il pelago s' avventa
Lieto in se del grand' acquisto,
Ma la Vergine paventa,
E con cor pensoso, e tristo
Con le man le corna afferra,
E riguarda in ver la terra.
Poi che al fin più le fu tolto
Rimirar l' amata riva,
Di pallor si tinge il volto,
Che ostro dianzi coloriva,
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei sembianti.
Indi volta a rischi indegni
Manda al Ciel voci funeste:
Dunque tolta a patrj regni,
Fra rei mostri, e fra tempeste,
Lascerà l' ossa infelici
La Regina de' Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
Giove allor dolce le dice,
Così, giovine, sospiri?
Chi veggendoti felice
Bramerà tuoi pregi alteri,
Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove, in quest' armento
Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate,
Se perciò tenti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì parlando egli consola
Quei suoi nobili dolori;

Ecco

Ecco poi, che intorno vola
Bell' esercito d' Amori,
Che talor nella marina
Bagna l' ali, e le s' inchina.
Con insidie così care,
Con tal arte di dolcezza
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l' alma bellezza;
Poi nell' Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.
Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d' Aretusa,
Che sotterra andò fugace,
O l' ardor di Galatea,
O l' amor di Citerea.

X L.

Agli occhj di S. D.

OCchj armati di splendore,
Onde amore
Per bearle arde le genti,
Se la gioja del mirarvi
Giusto parvi,
Che costar debba tormenti.
Gli occhj miei sen vanno in pianti,
Miei sembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti sospiri;
I martiri
Giù nel cor sono infiniti.
E se voi nol mi credete,
Deh chiedete
L' aure in Ciel, ch' errando vanno,
Che s' arrestano unqua il volo
Al mio duolo
Per pietate, il vi diranno.
Di te al Sol, quando nell' onde
Ei s' asconde,

Quando ei riede al Cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi ſpandano d'intorno.
Or ſe a dura angoſcia acerba
Si riſerba
Voſtra luce alma ſerena;
Occhj in prova di pietate
Diſpenſate
Un ſol guardo a tanta pena.

XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato biaſimerà gli occhj.

O Begli occhj, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M'ancidete a tutte l' ore
Con ſplendore
D'un bel guardo ſcuro ſcuro,
S'oggi mai non vi pentite,
Occhj udite,
Io m'accingo alla vendetta;
Punirò quei voſtri ſguardi
Con quei dardi
Che la cetera ſaetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi ſiate chiare, e belle,
Nè che in Cielo al voſtro foco
Foſſe loco,
Se non degno in ſulle Stelle
Sì dirò, che ſe giammai
Voſtri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.

Ma

Ma se omai voi vi pentite;
Occhj udite,
Non m' accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uscirà fuora
L' alma Aurora
A menar più bello il giorno.

XLII.

Qualità della S. D.

MIA Donna è cosa celeste,
Ma si veste
Per pietà spoglia terrena,
E per farne il Mondo adorno,
Spande intorno
Gran Virtude, ond' ella è piena.
Ove gira un guardo solo,
Indi a volo
Ogni nuvolo sparisce;
Ove ferma un poco il piede,
Là si vede,
Che ad ognor l' erba fiorisce.
Qual dall' onde apparir fuora
L' alma Aurora
Rugiadiosa ha per costume;
Qual si gira in vesta bruna
L' alma Luna
Per lo Ciel piena di lume;
Tale in terra apparir suole,
Quando il Sole
Suo splendor chiaro diffonde;
Tale in terra ella n' appare,
Quando in mare
Suo splendor Febo nasconde.

XLIII.

Loda Clori.

NON così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono,
Come quì gelsomin;
Aurette non volarono
Sì fresche in sull' April,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Quì fra rami, che accoppiano.
Bel Mirto, e bello Allor,
Filomene raddoppiano
L' antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l' orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso appien;
Or quì dentro rinchiusomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi,
Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d' onestà,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiorì,
E tacciansi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati?
Cor mio, non diciam più,
E tu lingua raffrenati,
Che il tacere è virtù.

Clori

Clori lodar ſentendoſi,
L' orgoglio accreſcerà,
E d' alterezza empiendoſi,
Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell' Aurora.

QUando l' Alba in Oriente
L' almo Sol s' appreſta a ſcorgere,
Giù dal mar la veggiam ſorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi ſi diffondono,
Che le ſtelle in Cielo aſcondono.
Roſe, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali,
E freſch' aure intorno volano,
Che gli ſpirti egri conſolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l' aria accendono;
I deſtrier non men riſplendono
D' aureo morſo, e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s' appreſtano,
E con l' unghia il Ciel calpeſtano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che ſcoſſi ondeggiano,
E ſe lenti unqua vaneggiano,
Con la deſtra alza la sferza,
Eſſi allor che ſcoppiar l' odono,
Per la via girſene godono.
Sì di fregi alta, e pompoſa
Va per ſtrade, che s' infiorano,
Va ſu nembi, che s' indorano,
Rugiadoſa, luminoſa.
L' altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne ſoſpirano.
E ciò ver; qual più s' apprezza
Per beltate all' Alba inchinaſi,

Non

Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregj, Alba, t'oscurano,
Tutte l'Alme accese il giurano.

XLV.

Loda la mano della S. D.

I Bei legami,
Che stanmi intorno,
Perchè io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,
Che sì m'avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai,
E crescan ire
Per mio martire,
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s'io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M'assale in vano;
Man bianca, e pura,
Che in prova oscura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per suo valore;
Che ogni tuo strale
E' per se frale,
Nè l'arco offende,
S'ella nol tende.

XLVI.

XLVI.

Che in Amore ſon pene.

COR, che d'atti empj, e crudeli
Ti quereli,
Non ſai tu, che Amore è reo?
A penar tu non ſei ſolo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.
Cinta il crin d'oſcure bende
Notte aſcende
Per lo ciel ſu tacit' ali;
E con aer tenebroſo
Dà ripoſo
Alle ciglia de' mortali,
Non è riva erma, e ſelvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui ſeno alberghi fera
Così fiera,
Che dal ſonno or non ſia vinta.
Chiuſo ramo intra le ſoglie
Ora accoglie
Gli Augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Tetì
Or quieti
Stanſi i peſci notatori.
Io ſoletto al duol, che ſpargo,
Gli occhj allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E paſciuti di veneno
Giù nel ſeno
Vegghia il cor, non men che gli occhj.
Per tal via non ſoffre un core
Rio dolore,
Che appo me non ſia felice;
A che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatiſſima Euridice!

Laſſo

Laſſo me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a voi, monti ſilveſtri,
Fiumi alpeſtri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XLVII.

Riſo di B. D.

BElle roſe porporine,
Che tra ſpine
Sull' Aurora non aprite;
Ma miniſtre degli Amori
Bei teſori
Di bei denti cuſtodite:
Dite, roſe prezioſe,
Amoroſe;
Dite, ond'è, che s'io m'affiſo
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Diſciogliete un bel ſorriſo?
E' ciò forſe per aita
Di mia vita,
Che non regge alle voſtr' ire?
O pur è, perchè voi ſiete
Tutte liete,
Me mirando in ſul morire?
Belle roſe, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion ſia,
Io vo' dire in nuovi modi
Voſtre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, ſe bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la Terra.

Quan-

Quando avvien, che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in ſull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veſte l' Alba un aureo velo;
E ſu rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è giojoſo,
Ben è ver; ma non ſan poi
Come voi
Fare un riſo grazioſo.

XLVIII.

Dolce ſdegno di B. D.

SE il mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei ſoavi arcieri;
E riponga un core anciſo
Con bel riſo
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La deſira
Ad ognor sì giojoſetta;
E non ſa viſte ſperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta:
Ma ſe poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi ſeco ſi conſiglia:

Allor

Allor ſubito ſi vede,
Che le ſiede
Su bel viſo un bell' orgoglio:
Non orgoglio; ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?
Se avvien, ch' Euro dolcemente
D' Oriente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè veſtigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben ſonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel ſen non ſveglia l'ire?
Quel ſonar non è diſdegno,
Sol fa ſegno,
Ch' ei può farſi riverire.
Tal diviene il dolce aſpetto,
Rigidetto
Ei non dà pena, e tormento;
Quel rigor non è fierezza,
E' bellezza,
Che minaccia l' ardimento.
E l' aſprezza manſueta
E' sì lieta
In ſull' aria del bel viſo,
Che ne mette ogni deſio
In obblio
La letizia del bel riſo.

XLIX.

Invita Amarilli alla Campagna.

AMarillide, deh vieni,
Non ti prego, e non t' invito,
Perchè gli occhi tuoi ſereni
Sian conforto al cor ferito,
Queſto priego è troppo altero,
A ragion me ne diſpero.

Vie-

Vieni almen per trarre un' ora
Tutta lieta e dilettosa;
Quì vermiglia esce l' Aurora,
Quì la terra è rugiadosa;
Quì trascorre onda d' argento,
Quì d' Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà muovono lite,
Ma la rosa in sulla spina
Sta fra lor quasi regina.
Dritto è ben, che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Cipringa ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno,
Nessun speri esser felice
Per lo stral d' Amore ardente;
La medesma Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto e morto.
O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d' altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d' oro.
Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea,

E sug-

E ſuggea i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.
E diceva: o d'un bel volto
Soaviſſima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoſcia, ed in triſtezza,
Paja quì fra tanti guai
Segno almen, come t'amai.
Sì del Giovine impiagato
Lagrimò la ſorte acerba,
Poi del ſangue innamorato
Con ſua man dipinſe l'erba,
E di foglia ſanguinoſa
Germogliò la prima roſa.

L.

Invito ad amare.

AMarilli, onde m'aſſale
Fiero ſtral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioiſco
Pur del duolo, ond'io languiſco;
Tu ne vai col core altero,
Perchè Amor nulla t'accende;
Ma dell'aſpro tuo penſiero
Alto eſempio ti riprende;
Poſcia che arde, e s'innamora
Quì fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal Cielo uſciva
Per ſentiero rugiadoſo,
E ſul freſco d'una riva
Vide un giovine amoroſo,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch'ella foſſe a deſiarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea,
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine ſedea;

E tra

E tra rose, e tra viole
Fece udir queste parole:
A che, giovine diletto,
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in questo seno.
Così detto ell' ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il Ciel, quando balena,
Lampeggiò soavemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose:
Almo fior d' alma bellezza
Quì tra noi non vista mai,
Sì per te poco s' apprezza,
Che un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire;
E' gran risco un grande ardire
Per tal modo ha per vil gioco.
I carissimi diletti;
Ma d' Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti;
Quinci l' Alba, che languisce,
Il bel giovine rapisce.
D' aure pure un aureo nembo
Spande candida d' intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno,
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.
Amarillide, rimira
Quale esempio non ti piega,
La bell' alba arde, e sospira
Per Amor, lusinga, e prega.
Io con atti umili ardenti
Vo' pregarti, e nol consenti.

LI.

LI.

Loda Amarilli.

AMarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da ſtranier ſoave coſa
Già ſentì cantar, d'Amore;
Ma d'Amor che ſi può dire
Non ſoave da ſentire?

Già ſu verde freſca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga verginetta
S'adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto,
Lungo un dolce ruſcelletto.

Ella tutta ſi avvolgea
D'ermiſini cremiſini,
Ed un cinto la ſtringea
Sol tra perle, e tra rubini,
Che facea paleſe all' occhio
Dal bel piè ſino al ginocchio.

Il bel piede oro veſtiva,
E bianchiſſimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin oſtro oro inteſſuto,
E bel velo era ſul crine,
Scherzo all'aure mattutine.

All' orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zafiretti,
Come Ciel puro, ſereni,
E la gloria era arricchita
Di più d'una margherita.

La ſua fronte era più terſa
D'ogni luce criſtallina,
E la guancia era coſperſa
Pur di roſa mattutina,
E la mano era lucente,
Come Avorio d'Oriente.

Al

Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch'or ſul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Soſpiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimaſe innamorato.
Ciò fu Borea impetuoſo;
Ei novel ſervo d'Amore
Dentro il ſen freddo, e nevoſo
Adunò cotanto ardore,
Che coſtretto dal martire
Seco ſteſſo preſe a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghiſce il buon Titone,
E Proſerpina innamora
Negli abiſſi il gran Plutone.
Tanta fe con eſſo loro
Parte Amor di ſuo teſoro.
Ma ſe mia tu diveniſſi,
Di vantarmi avrei cagione
Più nel Cielo, e negli abiſſi,
Che Titone, e che Plutone.
Così detto, egli ſen vola,
E la Vergine n' involà.
Or non ſo quel, ch'io mi creda
Della favola amoroſa,
Che ſe i Venti feſſer preda
Di beltà meraviglioſa,
Già la tua ne ſaria ſtata,
Amarillide, predata.

LII.

A Jolle.

Volgi, Jole,
I tuoi bei lumi,
Sicchè al bel Sole
Io mi conſumi,
Che allor gioiſco,
Che inceneriſco

A' tuoi bei rai,
Che tanto amai,
Diſtruggi dura,
Col tuo ſplendore,
La nebbia oſcura
Del mio dolore;
Che fai? non odi?
O forſe godi,
Che i miei lamenti
Vadano a i venti?
Adunque il merto
Dell' ardor mio
E' ricoperto
D' ingrato obblio?
Io vo' fornire
Tanto martire
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca, Jole
D' altro Amatore,
Che al tuo bel Sole
Diſtempri il core;
Ch' io gelo, e tremo,
Ch' io ſull' eſtremo
Gemo, e ſoſpiro,
Ch' io più non ſpiro.
Occhi amoroſi
Mie ſtelle amate,
Perchè ſdegnoſi
Non mi mirate?
Di che ſon rei
Queſti occhi miei?
Voi ſorridete?
Ah che fingete.
Tra finti guai
Ecco io ſon morto!
Penſiſi omai
Sul mio conforto
Alla mia vita
Verace aita

Da-

Daran gli ſguardi,
Su non ſian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Ed errerete,
Se penſerete
Frodare in dargli,
Ch' io vo' contargli.
Un, quattro, ſei,
Sett', otto, venti;
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi:
Jole, chiudi
I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII.

Loda la S. D.

HA ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L' accorgimento in viſo,
Le grazie nel ſorriſo,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con ſua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in Ciel ſimiglianti
Due ſtelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s' aſſomiglia
In ſul fiorir d' Aprile;
Ma quel riſo gentile
E Cielo, e terra, e mare
Non ſapran ſimigliare

LIV.

La Sirena.

A Sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena:
Questa vaga, e cara vita,
Che a fuggir sì batte l'ali,
O sciocchissimi mortali,
Se d' amor non è condita,
E' di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
E' rinchiusa in fosco errore;
Ma per voi risorge Amore,
E co' rai della beltate
La rischiara e rasserena;
Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d'alti desiri,
Ciascun spirto fa giojoso,
E di ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?
Quale il crin, se di fin'ori
Per altrui si fa catena?
Così disse il bel concento,
Poi tuffossi in mezzo all'onde,
Come il Sol, quando ei s'asconde;
E quel dir cosparso al vento
Io poi scrissi in sull'arena.

LV.

Loda la S. D.

A Duro stral di ria ventura,
Misero me! son posto segno,
E l'empio duol, ch' io ne sostegno,

Misero

Miſero me! non ha miſura,
Certo, che vinto a morte andrei,
Se con Amor men foſte rei,
Occhi, conforto a' dolor miei.
Ma la beltà, che in voi s'imbruna,
Sì fiammeggia in chiari rai,
Che ſullo ſtato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna;
Quinci non do querele a i venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Voſtra mercede, occhi lucenti.
Nube di pianto, e di dolore
Varco non ha d'entrarmi in ſeno,
Sì lo mi tien ſempre ſereno,
Occhi amoroſi, il voſtro ardore.
Corre talor tempeſta d'ire;
Ma che dir voglia, io non vo' dire;
Breve martir non è martire
O ſe la cetra, ond'io vi canto
Con ſette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio, giammai commove,
Sicchè riſchiari il voſtro vanto;
Ma che dico io? così ſplendete,
Stelle d'Amor ſerene e liete,
Che ad ogni Clio chiarezza ſiete.

LVI.

Che la S. D. è invecchiata.

APertamente
Dice la gente,
L'alto pregio di queſta al fin ſen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade,
Quaſi Febo nel mar, toſto cadrà.
I vaghi fiori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì.
Impalliditi,
Son sì ſmarriti,
Come roſa di Maggio in mezzo il dì!

Sotto sue ciglia,
O meraviglia!
Il bel foco d'Amor non arde più.
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, ch'ivi gia fu.
In tal maniera
Mattina, e sera,
Donna, sentô a parlar dovunque io vo.
Nè v'entri in core
Perciò dolore;
Cosa mortal eterna esser non può.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
Così s'accese
Ogni Uom cortese,
Che a'rai del vostro volto incenerì.
Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla S. D.

UN dì soletto
Vidi il diletto,
Ond'ho tanto martire,
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi a dire:
O tu che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari;

Sul

Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel nelle parole.
Così diss' ella,
Poscia più bella,
Che giammai m' apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lietà soggiunse, e disse:
O tu, che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.
D'empio veneno
Mi sparge il seno
Oimè! tuo grande orgoglio,
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorride un poco,
Indi mi si nascose;
Ed io dolente
Pregava ardente,
Ma più non mi rispose.

LVIII.

Per le sue passioni.

SE non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei san fare uscire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell'arte,
Che m' insegna il gran desire.

E ſe afflitto dal cammino
M' avvicino
Là 've miri fiammeggiarli,
Mi conſumo dal tormento,
E mi pento
D' aprir gli occhi, e di mirarli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore,
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all' ora eſtrema
L' alma trema,
Sicchè al varco ſe ne viene.
Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m' aſſal de' proprj guai,
Laſſo! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poſcia poco indi ſon lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo deſio,
E ver me d' ira m' accendo,
E riprendo
Diſdegnoſo il fuggir il mio.
Su quel punto io vo penſando,
Che pregando
Riſvegliar pietà potrei,
Onde affino atti, e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli aſcolta,
Cerco i lumi deſiati,
E trovati
Gli abbandono un' altra volta.

LIX.

LIX.

Invito a cantar d' Amore.

VAgheggiando le bell' onde
Sulle ſponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me ſull' auree penne
Se ne venne
L' almo Augel di Citerea.
E mi diſſe: O tu, che tanto
Di bel canto
Onoraſti almi Guerrieri,
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia
Che io già diedi a' tuoi penſieri?
Io temprai con dolci ſguardi
I miei dardi,
E ne venni a ſcherzar teco;
Ora tu di giuoco aſperſi
Tempra i verſi,
E ne vieni a ſcherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarſo a lui fia de' ſuoi carmi?
Ad Amor nulla ſi nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

LX.

Diſperazione amoroſa.

POichè fu ricco di ſoſpiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non bene ſazio,
Che Anima ſua fedel s' affligga, e piagna,
A farne ſtrazio
L' iniqua Geloſia volle compagna.

 O d' Eri-

O d' Erimanto boſchi, o di Nemea,
O ſpelonche di Lerna,
Che dico io laſſo! o da ſoffrir men rea
Qualunque pena inferna.
Ma deh che giovano
Sopra tanto martire alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella Corte d' Amor tregua i tormenti.
Miſero cor! più non riman ſperanza,
Meſſo ha l' ali il gioire,
Per noſtro ſcampo ſolamente avanza
Il punto del morire.
O Clori, giuraſi
La poſſanza del Cielo e de' Celeſti,
E poi non curaſi,
Che di Giove la man tuoni, e tempeſti.
Omai del Sol ſian tenebroſi i rai,
Nè ſia mai Ciel ſereno,
Il mar s' aſciughi, ed alla terra omai
Venga il ſoſtegno meno;
Tanta perfidia
A sì nobile ſpirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque.

LXI.

In vano ſi ſdegna con la S. D.

TAnto ſperanza vinſemi
Nel mezzo del martir,
Ch' ella a creder ſoſpinſemi
Che un dì potrei gioir;
Filli moſtrava accenderſi
In amoroſo ardor,
E meno a ſchifo prenderſi
Le fiamme del mio cor.
La fronte ſerenavaſi
Coſparſa di pietà,
E lo ſguardo placavaſi
Tra' raggi di beltà,

La

La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L'avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi imparino
Del tuo sguardo seren,
Perfida Filli, e s'arino
Le nevi del tuo sen;
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in fuoco, e in gel,
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al Ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Che altro omai far non so;
Lasso! ma non disciolgomi
Da chi m'incatenò;
Oimè, che non s'ascoltano
Parole d'amator,
E gli sdegni si voltano
Pur in fiamma d'amor.

LXII.

Invito a veder la S. D.

TOgliti al sonno,
Odo cantar gli augelli,
Deh tra le piume più non far dimora,
Ecco l'Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
E con l'amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.

Fillide noſtra,
A cui negli occhi alberga
Con finiſſimi dardi Amore armato,
Traſcorre il prato.
Tirſi, deh ſorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle ſue ciglia.
Calmaſi il mare,
E torna il Ciel ſereno,
E fioriſce ad ogni or pompa amoroſa,
Ove lei poſa.

LXIII.

Alla Signora BETTINA DORIA.

Del Signor Agoſtino.

TUa chioma oro ſomiglia,
Cotanto è luminoſa,
E tua guancia è vermiglia
Qual mattutina roſa;
Aurora rugiadoſa
Non moſtrò mai ſereno
Del dì, ch'ella ne mena,
Che ſeren non ſia meno
Di tua fronte ſerena.
Tutta, ſenza ſimile,
Di bei purpurei fiori
E' tua bocca gentile,
Ove ha tre bei teſori,
Parlar, che vince i cori,
Sì ceſſa ogni martiro,
Sì creſce ogni piacere,
L'altro è quel bel ſoſpiro
Il terzo è da tacere.
Or sì fatta compoſe
Amor la fronte, e i crini,
E le guance amoroſe,
E i labbri peregrini;
Ma degli occhi divini

On

Onde veggiamo uſcire
Il così dolce foco,
Che per me ſi può dire,
Che non ſia vile, e poco?
Ivi in puro candore
Bruniſſima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla;
E sì dolce, e tranquilla
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin rieſce,
Ch'eſſerne poco ardente
Ad ogni core increſce.
Quinci preſi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben ſai
Un tempo amor fu grave,
Ch'ei feria co'ſuoi dardi,
Ma fatto oggi è ſoave,
Ch'ei fere co'tuoi ſgaardi.

LXIV.

Al Signor CRISTOFORO ALLORI
detto BRONZINO.

Sono da ſchivarſi gli affanni.

SE oggidì ſpalma ſuoi Legni,
Ed i regni
Fa ſpumar dell'Oceano,
O ſe pur l'empio Ottomano
Su deſtrieri
Di grand'arco arma Guerrieri,
Non contriſti i noſtri cori,
Buon'Allori,
Nè ti tolga i ſonni al ciglio:
Di gioir prendiam conſiglio,
Che hanno l'ali
Traſcorrendo i dì mortali.

Ove ſelva i Soli aſconda.
Ove l'onda
Bella Najade rinverſi,
Diſciogliamo il volo a i verſi,
Dando i fiati
Per più ale boſſi forati;
O di roſe mattutine
Sparſe il crine
Percotiam cetra d'Orfeo,
E ſediamo, ove Nereo
Con bel vento
S'empie il ſen d'onda d'argento
Ciò, che ſia quinci a mill'anni,
Non t'affanni,
Su queſt'ota è da penſarſi:
I tuoi dì ponno troncarſi
Per più modi,
O Bronzin godigli, godi.

LXV.

Loda i Capelli di B. D.

IO dir velea,
Che ad una Dea
Il crin vidi diſciolto
Ch'errando giva,
E le copriva
Il nudo petto, e il volto,
Su ciò penſando
Giva cantando,
Bell'oro, e bella neve:
Ma Clio corteſe
A dir mi preſe,
Ah che altro dir ſi deve.
Poi con accenti,
Che tuoni, e venti
Han di quetar valore,
Fe tai parole,
Che oggimai ſole
Mi ſuonano nel core;

Se

Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il costei crin velato.
E tra i bei nodi
In mille modi
Apre quel bel tesoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben scuri, ogn' oro.
Ma s' egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di se bear diletto;
Allor si bea,
Che questa Dea
Sparge il bel crin sul petto.

LXVI.

Si conforta a soffrire.

SE giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami,
Allor Calliope
Turbata gridami;
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto, guardalo,
E poi querelati.
Non vedi, o misero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Priamo
L' alta miseria,
Io parlo d' Elena;
Ma non pareggiasi,
E tutta l' Asia
Negar nol può.

Duro

Duro è l'imperio
Di bella giovine,
Ma non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Non rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere,
Ed ei vestendosi
Gonna di porpora,
A tutti i secoli
Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria;
Spargigli, spargigli,
Che un giorno Fillide
Mercè n'avrà.

LXVII.

Alla S. D. che non lo lusinghi.

SE puoi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si sta.
Ah che avvicinasi
L'onda di nettare,
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia,
E se vo' suggerne,
Ella sen va.
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli disperami,
Armati, armati
Di ferità.

Per-

Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi ſtruggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D' aver pietà.
Core afflittiſſimo,
Puoſſi egli credere
Noſtra miſeria?
Ecco ſiam miſeri,
Perchè ci ſi offere
Felicità.

LXVIII.

Ama, e pena.

ARde il mio petto miſero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d' Amor dure permiſero;
E benchè laſſo il cor ne peni ardente,
Non ſe ne pente.
Dice ei: quantunque affliggami
Aſprezza empia infinita,
E duro arco di ſdegni ognor trafiggami,
Dolce ſarà, s' impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle conſolaſi,
Ma per l' eterno corſo
Intanto batte noſtra etade. e volaſi;
O cor di donna per l' altrui ſoccorſo
E' Tigre, ed Orſo!

LXIX.

LXIX.

Avverte, che in Amore sono guai.

ALma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa, che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d' Amore,
Che n' alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi,
Per tua morte i vanni spieghi;
Mal si segue un van desir,
Non ti niego è certo è vero,
Goderai d' un lume altero;
Che fa notte a i rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro, che duol.
Miser' Alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio,
Miser' Alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dei, che un' arte apprendi
Di bearti con penar.

LXX.

Chiede pietà dagli Occhi di B. D.

BEgli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso, ed in gioco
Tornate i tormenti.
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi,
Vedete, che io moro,

Appena respiro
Nel grave mio duolo,
E l' Alma sul volo
Si fa d' un sospiro;
E pure io non miro
Se non feritate.
Cangiate costumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

LXXI.

Si consola con la S. D.

NON così tosto io miro
Il vostro vago ardore
Che cessa ogni martiro,
Onde m' affligge Amore;
Cotanto ha di valore,
Occhi, vostra beltà.
Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto,
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto,
Nè giù pergli occhi al petto
Pur lagrima sen va,
L' Alma, che sbigottita
Degli affanni mortali,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir suoi mali,
Lascia in riposo l' ali,
E più nel cor si sta.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena,
Che d' altro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa,
Qual fiore in fresca riva

All'

All' Alba rugiadosa,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell' està.
Tanto poss' io contarvi,
Begli occhi, di mio stato;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi . . . !

LXXII.

Alla Rosa.

O Rosetta, che rossetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi,
Come pura donzelletta,
Che sposata ancor non è:
Se dal bel cespo natio
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia,
Che ne lodi il pensier mio,
Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i pensier miei,
Che mi mira il petto, e'l core,
Ma non mira la mia fe.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel so, ma questa Dea
E di grazia, e di bellezza
Non ha Dea sembiante a se.

LXXIII.

Loda gli Occhi.

SI da me pur mi disviano
I pensier, che vi desiano,
Che di me nulla non so;

Pe-

Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando ei ſaettami,
Sulla cetra io canterò.
Occhi bei, che Alme infiammaſſero,
O che dolce i cor legaſſero,
Mille n' ebbe il Mondo, e più;
Ma che dolci i cor ſtringeſſero,
E qual voi, l' Anime ardeſſero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde ſi tingono,
Col bel bianco, onde ſi cingono
Le pupille, ond' io morì;
L' alme ſtelle in Ciel non durano,
E del Sol tutti ſi oſcurano
I rai d' oro a mezzo il dì.
Ma di lor qualunque dicaſi,
Ogni lingua in van faticaſi,
Da mortal peſo non è;
L' alte Muſe a dirne prendano,
E le corde, e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che eſſendo vecchio non può amar più.

ECco turbato il Ciel nuvoli oſcuri,
Non è ſeren, che lungo tempo duri.
Su per la falda erboſa
Di Fieſole diletta
Oggi non è da far lungo cammino;
Entro nube piovoſa
Al mar Febo s' affretta;
Ma che? ſorgerà chiaro in ſul mattino;
Forſe anche i raggi ſuoi non ſaran puri;
Uomo mortal dell' avvenir non curi.
Clori, la cetra aſpetto
Recala omai; cantando
Tornerà il verno in grazioſo Aprile.
Già fu legno negletto,
Poſcia il gran Ferdinando

D' oro

D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili esempj a i dì futuri
Deggio io mandar dal cieco obblio sicuri.
O se gel di vecchiezza
Non m'empiesse le vene,
Possente intoppo all' amoroso ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci serene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
Ma vuol ragion, che io di sottrar procuri
All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida Gioventute,
Che tra suoni, e tra danze
Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
Teco io veggio perdute
Mie soave speranze,
Onde m'assale aspra cagion di pianti;
Clori, non fa mestier, ch'io più te 'l giuri;
Leggonsi in fronte i pensier gravi, e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri,
Non è seren, che lungo tempo duri.

LXXV.

Al Signor TOMMASO STRINATI.

E' da ricrearsi nelle stagioni nojose.

OR che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier, che mi contristi il core.
Solo di scoglio in scoglio
Il Polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato sua difesa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon Dentale in caccia,
Che il puro tergo rosseggiando splende;
O con ami inescati io traggo fuore
Dal mar la Triglia di mie mense onore.
Ma poichè i lidi estremi
Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
Il Sol pasce ne' campi di Nereo,
Io sospendendo i remi,

Là

Là dove s'apre valloncel tra' monti,
Al trafvolar dell'aura mi ricreo:
Aura, che fparge di felvaggio odore,
Onda, che di zaffir vefte colore.
Tu d'Arno infra le fponde,
Ove fon ufe rinfrefcar le vene,
Caro Strinati, l'affocate genti
Senti cantar gioconde,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Cofmo a fegno di real valore
Non degli altri fuoi Cofmi Arcier minore!
Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' penfier, che mi contrifti il core.

LXXVI.

A Clori, e Dori,

Che cantino della S. D.

DUO bei veli diftinti
Di perle, e di giacinti
Io ti confagro, o Clori,
E ti confagro, o Dori.
Bel monil di coralli,
Bel monil di criftalli;
Clori nel Ciel volando,
Dori nel mar notando,
Deh cortefi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra;
Che io per ventura in terra
Non lafcerò fuo vanto,
Senza pregio di canto.

LXXVII.

Defidera di riveder gli occhi della S. D.

DEH dove fon fuggiti,
Deh dove fon fpariti
Gli occhi, dei quali a i rai

Io

Io ſon cenere omai?
Aure freſche, Aure alate,
Che peregrine andate
In queſta parte, e in quella,
Deh recate novella
Dell'alma luce loro,
Aure, che me ne moro.

LXXVIII.

Che egli è per amar ſempremai.

SOave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da te mi diſvia?
O Dea deſiata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Laſſo! Che ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amoroſe pene,
E d'altro bel deſio;
Addio per ſempre addio.

LXXIX.

Duolſi dell' inſtabilità.

OCchi che alla mia vita
Deſte un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia voſtra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v'offeriſca il petto?
Stelle vaghe lucenti,

Con-

Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,
Cui già deste ferita,
Piena di tal diletto;
Che io vi offeriva il petto?

LXXX.

Loda le Guance.

VAga su spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Che all'alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell'Aurora;
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell'Aurora.

LXXXI.

Loda gli occhj.

SE ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore

Pregio d'Amor maggiore
Nel vostro nobil viso,
Col lampeggiar d'un riso
Se ridono giojosi
Gli occhi vostri amorosi.

LXXXII.

Duolsi.

DAL Cielo almo d'un volto,
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un di pietà nemico
Sdegno repente apperse,
E turbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento; e pure
Ei non è men lucente,
Io son ben più dolente.

LXXXIII.

Bella mano.

O Man leggiadra, o bella man di rose,
Rose non di giardin,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma rose, che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin.
Per adornarti, o Man non tesser fregi
Nè di perle, nè d'or.
Per tutte le altre mani, o Man, s'apprezza
Di Gange il gran tesor;
E' per te sola, o Man, somma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella Man di rose;
Che di te dir si può?
Lodi altere diran lingue amorose,
Io le mi tacerò,
Perchè la tua bellezza, o Man di rose,
Il cor mi depredò.

LXXXIV.

LXXXIV.

Disperazione.

IN quei, che m'han trafitto.
Occhi, si legge scritto.
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano.
In van sono i sospiri,
In van sono i martiri;
Nè preghiere, nè pene,
Con esso noi conviene
O fuggir come Cervo,
O soffrir come servo.

LXXXV.

Non vuol più mirar la S. D.

OCchi sovèrchio arditi.
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste;
Quel che a lor non credeste,
Ecco provate appieno,
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso,
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate;
Deh che non v'annegate
Entro pianti infiniti,
Occhio soverchiò arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su, gitene, gite,
Lunge da me fuggite;
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

DOlcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,

Io ſento tal martire,
Ch' è martir da morire;
E ſe a mirare io vegno
Turbati di diſdegno
Tuoi guardi un ſol momento,
Tale tormento io ſento,
Io ſento tal martire,
Ch' è martir da morire.
Dunque ſe diſdegnoſa,
Terilla, o ſe amoroſa
Mi dai martir sì forte,
Come il martir di morte;
E quando, ed onde aſpetto
Parte d' alcun diletto?
Odo ben io, che dici,
Miſeri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così conſigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto eſtremo martire
Morire, e rimorire
Che perder ſolamente
D' un guardo voſtro ardente
Non pur l' intera luce,
Ma ſol ciò, che riluce
Dentro una ſol favilla.
Dolciſſima Terilla,
Non aſpettar, che io pigli
Mai sì fatti conſigli,
Non l' aſpettar, che Amore
Condiſce tuo ſplendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi laſciarlo.
Odi, dolce Terilla;
Odi ciò, che diſtilla
Arte d' Ape dorata
In ſua magion cerata;
E ciò, che ſi raccoglie
Sull' Arabiche foglie

Di

Di manna mattutina
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell' Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand' egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste
E l' universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in obblìo,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII.

Per la Sig. ELENA PAVESE.

LA 've tra suoni, e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma, e gelo,
Donna scesa dal Cielo
Leggiadramente apparse,
E co' begli occhj ell' arse
Ogni Alma, ed ogni petto,
Nuovo sommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno;
Era la bella veste
Qual nuvolo celeste,
Che fiameggi lucente
A i rai dell' Oriente.
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,

Dall' orecchie di rose
Due perle preziose,
Ma sulla chioma d' oro
Era vario lavoro
Di rubini, e smeraldi,
Tal ne' mesi più caldi
Sull' onda cristallina
D' una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parve assai
L' ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l' Airone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l' ali sicure
Dall' orride procelle:
Ma se fra l' auree stelle
Valse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi;
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond' arse
Ogni Alma, ed ogni petto;
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero;
Rischiarando il sentiero
Di sovrumano ardore;
Io come vidi Amore,
Così me l' appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere,

In ſul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che Ciel, da che parte
Tanta beltà ſi parte?
Perchè vien ella? E come
Fra noi ſi chiama a nome?
Ei mi riſpoſe, Elena,
Io l'ebbi inteſo appena,
Che fervido gridai:
O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O ſangue ben verſato
Di tanto Mondo armato!
Mentr'io così dicea
Amor ne ſorridea;
Indi così riſpoſe:
Quale iſtoria di coſe
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d'Elena Argiva;
Parnaſo, ed Ippocrene
A dimoſtrar quai pene,
Quai ſoſpiri, quai pianti
Porgano rei ſembianti,
E perfide fattezze
Finſero tai bellezze.
Io perchè il Mondo veggia,
Come onorar ſi deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall'alto Ciel ſuperno
Coſtei ſcorgo, in cui luce
Quant'ebbi mai di luce.

 LXXXVIII.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

NIgella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core;
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate,
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti,
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io per gli occhi miei,
No, non te'l crederei;
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro
Ben so qualche scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete;
Ridete, e sorridete,
Che io veramente giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,
E sotto le due ciglia
L'un'occhio, che sfavilla,
E l'altro, che scintilla,
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volentieri

Le

Le rose porporine
Sulla guancia di brine;
Ma che io riscaldi il core
Giammai del vostro amore,
Sicchè io spiri un sospiro,
O che io senta un martiro,
Giammai nol vederete;
Ridete, e sorridete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX.

Al Sig. FERDINANDO SARACINELLI.

O Gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che in sì mirabil guise
Fosser le Dame in danza,
Vidi vista, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette, e d'ori,
Vidi cose maggiori.
Due nobili donzelle,
Pregio dell'altre belle,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate;
Una avea d'or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile
A viole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora

Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le forefte trafcorfe,
E chi giammai la fcorfe,
Impallidir dolente,
Quand' ella volge in mente
Mennone fuo trafitto
Dal fiero Achille invitto,
Stimi coftui vedere
Le due donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per diffimil beltate:
Vermiglia, il cui roffore
Arma l'arco d' Amore,
Per via ch' ei ci diletta,
Allor che ci faetta,
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d' Amore
Per via, che il cor gioifce
Allor che incenerifce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d' Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per diffimil beltate?
In vano oggimai fpera
La regione Ibera
E la Senna Francefe,
E ful freddo paefe
L'ampio Reno Germano,
E fpera Italia in vano
Veder fu guancia rofe,
E viole amorofe,
Quale oggi il mio grand' Arno.
Laffo! che io parlo indarno;
Non per l' Idee forefte
Al giudizio celefte
Mirò l' antica etate
Sì mirabil beltate.

XC.

XC.

Allegoria d' Amante al naufragio.

MAR ſotto Ciel nemboſo,
Sonante, procelloſo,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò ſolcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?
Là dove a chi mi ha ſcorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l' Univerſo
Par mi voglia ſommerſo.

XCI.

Per la Signora LEONORA FERRERA.

L'Altr'ier per lunga via
Amor ſe ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoſo di vedere
Il bel regno dell'acque,
In che la madre nacque.
Qual Cigno inverſo il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei ſcendeva al mare,
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già ſentì nel core
Dell' amoroſo ardore,
Sen corſe alla Reina
D' ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diſs' egli, udite, udite,
Riſco, che io vi rivelo:
Amor ſceſo dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queſte voſtre arene;
Or ſe a lui ſi conſente
Recar ſua face ardente

In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezioso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano.
Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l' aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stile rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegl' incendj miei
Tutti l' altr' ier perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII.

Lusinga.

DOlcissimo ben mio
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio.

XCIII.

Alla mano di ASSENZIA *Ninfa del Mar Tirreno.*

LA Man, che n' ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d' amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
Oh man, deh tendi, e scocca
Omai strale sì forte,
Che mi conduca a morte.
Ma ritorniti a mente
Quando soavemente
Così la mi stringevi,
Quando così l' empievi
De' pomi del bel seno:
Lasso! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita,
Dove, dove sei gita?

XCIV.

Dipartita.

DOlci miei sospiri
Dolci miei martiri,
Dolce mio desio
E voi dolci canti
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento, e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.

O miei

O miei ſoſpiri,
Ora miei martiri,
E tu mio deſio
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede
Come fece ognora;
Voi d'intorno ſtate
Alla gran beltate,
Che per me s'adora.
E ſe mai ſoletta
Suoi penſier diletta
Per ſolingo loco
A lei dolci canti
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.
E ſe tutta adorna
Unqua mai ſoggiorna
Feſteggiando in gioco,
Dite miei ſoſpiri,
Dite miei martiri
A lei del mio foco
Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente
Non ricopre obblìo,
Fortunato appieno
Quel, che già nel ſeno
Io nudri deſio.

XCV.

Che eſſendo lontano dalla ſua Donna ſoffre gran pene, ma che deſidera, e ſpera di rivederla.

OR che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha ripoſto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi ſuoi,
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il ſento:
Laſſo, ben gran tormento

E'

E' ſoſtenere amando orgogli ed ire;
Ma chi diſſe partir, diſſe morire.
Lume di due ſerene
Giovinette pupille, ove ora ſei?
Pupille, onde ſol piove, onde ſol viene
Vigore agli occhi miei;
Deh come mai potrei così laſciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette, ancorchè ingrate e rie
Care a me più che le pupille mie!
Privi della ſua luce
Non han più gli occhi miei giorno ſereno,
Se il Sol, che loro era ſoſtegno e duce
Sparito è qual baleno.
Occhi or voi ché farete in tanto duolo?
So, che vi reſta ſolo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve ma pur conforto in tanti guai.

LE CANZONETTE MORALI.

I.

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare a' sacri misterj.

L'Acqua Ippocrenia
E l'ombre Aonie,
Sì mi sorpresero
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir.
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole;
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accomiatomi;
Addio, restatevi;
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a seguir.
Inclite Vergini,
Che non trastullano
Scherzando i popoli,
Ma l'alte glorie
Di DIO grandissimo
Ci fan sentir.

Che

Che dall' Etereo
Seggio ineffabile
Degnò discendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle vestir.
In sul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d' infamia;
Tanta clemenzia
Di quelle viscere
Chi può capir?
Anima pensaci,
Nè senaa lagrime
L' ore, che avanzano,
Non si vuol perderle,
Piangi, che il piangere
Fa tuo gioir.

II.

Al Signor GIOVANNI SORANZO.

Che le grandenze umane non rendono l' Uomo felice.

IL cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugj acerbi, e gravi
Austri rei
Nel sen d' Aulide fermaro;
Ivi il mare, e l' aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L' alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l' umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenia;

Dal

Dal fermar legge sì ria
  Ogni ſpirto era lontano
  Tra il furor di quelle ſquadre,
  Solo il Padre
  Tutti i preghi udiva in vano:
  Cor di ſelce in petto umano.
Poichè in van fece lamenti
  Per la luce
  A ciaſcun ſoave e grata
  Tra gl'iniqui altari ardenti
  Si conduce
  La donzella sfortunata;
  Ivi il colpo inginocchiata
  Con le mani al petto attende,
  Fatta neve il nobil volto,
  Ne va molto,
  Che il coltello empio diſcende,
  Onde a terra ella ſi ſtende.
A veder ſcure le ciglia,
  Ove ardea
  Poco dianzi un bel ſereno,
  A veder l'onda vermiglia,
  Che tingea
  L'alabaſtro del bel ſeno,
  Nullo a' pianti: nullo il freno
  Por s'ingegna a' ſuoi dolori
  Per pietà dell'infelice
  Maledice
  Ogni lingua i rei furori
  Degli ſdegni, e degli amori.
Solo i pianti in tanta doglia,
  Sol le ſtrida
  Agamennone ritenne,
  E che ogn'ancora ſi ſciogli
  Egli grida,
  E che s'alzino l'antenne;
  Tant'angoſcia egli ſoſtenne,
  Perchè un poco a ſue corone
  Si giungeſſe di chiarezza.
  Qual fierezza?

O qual

O qual Orſo, o qual Leone
Non fia vinto in paragone?
Muova lento a formar paſſi
Uom, s'è ſaggio,
Là 've'l ſenſo a gir conforta;
Che aſſai ſpeſſo a morte vaſſi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa ſcorta;
La real Vergine morta
Suſcitò feroci ſdegni
Sul ritorno incontra Atride;
Onde vide
Funeſtar per modi indegni
Argo poſcia i Regni, e i Regni.
Venne ignoto il fiero Oreſte;
Grave offeſa
Di vendetta è gran maeſtra;
E ſul ſuol tra piaghe infeſte
Laſciò ſteſa
La dolente Clitemneſtra;
In mirar l' armata deſtra,
Diſvelava il ſen materno:
Ed o figlio, ella diceva,
Mi ſpingeva
Il figliuol, che l'ebbe a ſcherno,
L' aſpro acciar nel fianco interno.
Or ſe il quì tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura,
Perchè ſpeſſo è deſiato
Con diſpregio
E del Cielo, e di natura?
Cor ſereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra ſe da DIO non chiami,
Son reami
Che ſe l'Uom ſe ne diletta,
Regni eterni in Cielo aſpetta.

III.

III.

Caducità della Bellezza.

FRonte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel Ciel sen va.
O che piacevole
Fuoco nell' anima
Per me sentivasi!
Sì dolce struggere
Face di venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono,
D' Amore i gaudj,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime
Unqua il dirà?
Tosto, che adorninsi
Col primo zefiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T' assalirà.
Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano
Labbra di porpora,
E rose tenere;
Chi da tant' impeto
Vi scamperà?
Amore, aspettasi
Tanta miseria,

E non

E non riſvegliti?
L' arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non ſei de' fulmini,
Onde Giove armaſi,
Sprezzator unico?
Ma me, me miſero!
Che il tempo volgeſi,
Nè mai riſtà.

IV.

Che devono ſouvenirſi i Poveri colle limoſine.

SE del Perù l' argento
Tue larghe caſſe albergano,
E ciò di DIO mercè;
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero;
Sì vol chi lo ti diè.
Famoſa Vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove dove ſei tu?
Quale eſempio s' aſpetta,
O più vero, o più fulgido
Per apparar virtù?
O Famiglia d' Adamo,
L' Uomo, s' egli idolatraſi,
Dà bando alla ragion;
Al voſtro ben vi chiamo,
Rimembrate di Lazzaro,
E del Ricco Epulon.
Quel gelido Falerno,
Quel biſſo, quella porpora
Ebbe malvagio fin;
Ei piange in fuoco eterno,
E ſoſpira la gloria
Di lui, che fu meſchin.

V. *Per*

V.

Per la Pudicizia.

RApido piede impiumano,
E le fresch' aure seguono
Di Capriol, che se ne va leggier,
I veltri, ed or s' avvallano,
Ora non men sormontano,
E ben franchi divorano il sentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell' Oceano
Corsal dietro a Nocchier carico d' or;
Ma con via maggior impeto
Ver la bellezza avventasi
Appetito mortale arso d' Amor.
Non più con gravi insidie
Forte Cittade assaltasi,
Che vaga Donna in giovenile età.
Ma non è palma nobile,
Che non si deggia a Vergine,
Che bene armarsi, e che schermir si sa.
Nomi sempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid' orme imprimere
Dietro le vostre in così bel cammin.
Or vada l' arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal.
Arco, che sol trafiggere
Sa mortalmente l' Anime,
Perchè soffrano poi doglia immortal.

VI.

Per la medesima.

VEro non è, che il condannato Amor
Scocchi dall' arco strali,
Sicchè fra noi mortali

Non

Non aggia forza da schernirsi un cor.
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d'ineffabile valor.
Ella dicea: Sul Ciel regio divin
Intreccianfi corone,
Singolar guiderdone
Alle vergini squadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoransi,
Pur di là da quel premio,
Che d'ogni uman pensier varca il confin:
Gran segno, che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante.
Or dove cieca, errante,
Dove l'Alma quaggiù, dove sen va?
Con qual consiglio misero
Si scioccamente abbagliasi
A' scuri raggi di mortal beltà!
Viola, che brunetta usa fiorir,
O porpora di rosa
Per pioggia grandinosa
Sì rattamente non veggiam perir,
Come ratto periscono
Le bellezze, e le grazie,
Onde foco divien questo desir!
Perchè dunque prezzar cosa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo tesor, che tanto val.
Eterno è nostro spirto
Per lui dunque procacciasi,
Servendo a Castità, pregio immortal.
Cetra che fai? certo è soverchio osar
Di non saggio costume
In su fievoli piume
Caduco volo in su le stelle alzar.
D'ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappresentar.

VII.

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

ANima misera,
Che in quest'Oceano
Puoi gli occhi chiudere,
Nè de' pericoli,
Che ti circondano,
Prendi a pensar.
Svegliati, svegliati,
O miser' Anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono
E sotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonsi
Antenne, ed alberi,
E già dispergonsi
Timoni, ed ancore,
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma, dirolloti
Già sul Calvario
Sacro Legno ersesi,
Che stillò porpora;
A questo afferrati,
Se vuoi campar.
A questo Vergini,
A questo Martiri,
A questo Appostoli
Forti s' attennero;
Anima stringilo,
Nè disperar.

VIII.

Povertà con buona coscienza

A Torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli Uomini
La bella Povertà;
Vada tamburo attorno,
Duce di lor, che bramano,

Me

Me non affolderà,
Che venne manco al Mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto, e ben giocondo,
E di vero oro fecolo
Ricchiffimo fenz' or.
Oro, forte veneno,
Onde l'anima affetafi
Pure in mezzo del ber;
Dunque un giorno fereno
Uom, che di te fia povero,
Difpererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E fu gemmata groppa
Afpre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran Re.
Qual ricchezza di Crefo,
A conforto di Sififo,
Dicamifi, che val;
Mentre riguarda appefo
Il faffo, che minacciagli
La percoffa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor, che il bofco atterrafi,
Non fon fiorito April
Al guardian d'armenti,
Cui l' univerfo ferrafi
Dentro l'angufto ovil?
O mortali, è diletto
In fofferire inopia,
Diletto è l'abbondar,
Se non ci latra in petto
Il rimorfo implacabile
Nemico del peccar.

IX.

Che deve sopra ogni altra cosa cercarsi il Cielo.

E Fino a qual termine,
O figlinoli degli Uomini,
Il vostro cuore indurasi?
Deh perchè cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l'adornano
Il pensier vostro chiamano
Nè men l'Aurora chiamalo,
Che tra gigli, e tra porpore
Sì bella esce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligini
Dell'odioso Tartaro
Non assi da cangiar.
Se il Mondo osa combattervi,
Non siate in campo fievoli,
O figliuoli degli Uomini,
Salite sul Calvario,
Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

X.

Timore dell' Inferno.

PErchè sei lento
Al pentimento,
O forsennato cor? perchè ti sviano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte,
E pure oggi da te nulla s'obbliano
I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai!

Erebo

Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro, ed eterno
Dell' esecrato Inferno.
Qual chioma d'oro,
D'amor tesoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più sotto il Sol?
Qual di diadema
Pompa suprema,
O quali scettri in sua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core,
Ah da tacersi errore!

XI.

Che deve attenersi alle Leggi Divine.

VAgo d'apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A scuola volsimi,
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.
Per avarizia
Esaminavansi
Cupi segreti,
E per superbia
Interpretavansi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti,
Onde miei spiriti,
E l'ime viscere
Fansi tremanti.

Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me, me misero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda Giustizia
Avventa folgori
Dal Ciel stellato,
E chi schernisceglì?
In van lusingasi
Cor scellerato.

XII.

Che le miserie si fanno strada al Cielo.

NEL tempo, che sorgeano
Tuoi giorni in fresca età,
E che vaghi fiorivano
D'amata sanità,
Quando le flotte d'India
A te recavan'or,
E le turbe de' popoli,
Moveano a farti onor.
Allor davansi grazie
Al Monarca del Ciel,
Ciascuno a tanto imperio
Doveva esser fedel;
Or che lo stato amabile
Cominciasi a cangiar,
Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?
Che l' uomo in terra affliggasi
E' consiglio divin;
Acciocchè al Ciel volgendosi
Vegna beato al fin.

Di

Di noi verace patria,
E verace magion,
Poſta è ne' gioghi altiſſimi
Del Celeſte Sion;
Nulla del mortal ſecolo
Ne ritardi il penſier,
Ciaſcun pronto ſuccingaſi,
Come per via corrier.

XIII.

Pentimento.

MIE colpe, onde il gran DIO rimanſi offeſo.
Han trapaſſato il ſegno;
Ed è del mio fallir cotanto il peſo,
Che io per me nol ſoſtegno.
Il cor precipita,
Poichè all'iniquità dieſſi in governo,
E gli occhi abbaglianſi,
Onde il vero cammin più non diſcerno.
Ah Mondo! alta follìa per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampj Oceani,
Ed in te non hai ſtilla;
Ma perchè perderſi,
Rinnovando ad ognor vane querelè?
Convien ſommergerſi,
O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee penſarſi alle coſe Celeſti.

LE nevi dileguaronſi,
E ritornano i fior,
Gli arboſcelli riſtoranſi
Del già perduto onor;
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin:
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in ſuo cammin.
Se quì le coſe eternanſi
L'anno il ci può moſtrar,
E il giorno, che ſorgere,
Poi veggiam tramontar;

Ma dopo breve ſpazio
Faſſi il Mondo qual fu,
L'Uom ſe una volta atterraſi
Unqua non ſorge più.
Quale grande infra gli Uomini
Aſſicurar ſi può,
Che or or non tronchi Lacheſi
Ciò; che Atropo filò?
Sciochezza miſerabile
Affidare il deſir
Sotto il colpo incertiſſimo
Del ben certo morir!
Felicità, che ſognaſi,
E' la vita mortal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come ſcoccato ſtral.
Celeſti Tabernacoli,
In voi fermo il penſier,
Come in ſua cara Patria
Lo ſtanco paſſeggier.
Laſſo! chi piume appreſtami
Da volar coſtaſsù?
Ed allo ſpirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano penſier terren:
Stagione è che fioriſcami
Saldo conſiglio in ſen.

XV.

Felicità de' Giuſti.

Giocondi ſon miei ſpirti
Per le parole dettemi
Parole, che non mentono:
Nella magione altiſſima
Del Re di tutti i ſecoli
Chi vorrà gir, potrà.
Su ſu, mortali, franganſi
Le reti, che ci tendono

I maſ-

I masnadier dell'Erebo,
Fabbricator d'insidie,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci fa promettere,
Ma le promesse adempiere
Non fa l'Inferno perfido;
Anima, prendi guardia,
Che l'ore non s'arrestano,
E la vita sen va.
Come cedro sul Libano
O come in campo Platano,
Cui freschi rivi irrigano,
O come rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri,
L'Uom giusto fiorirà.

XVI.

Fons Aquæ salientis in vitam æternam.

DI rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto,
Nè l'arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco, nè molto.
Ah che io dimentico,
Che DIO promisemi
Per sommo amore
Ch'ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Samaria
Ei si sedea,
Ed alla femmina,
Che chiedea bevere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi

In preda al vento,
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligni,
Immense tenebre
D'uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo
Redentor vero.

XVII.

Udite le vocazioni di Dio.

FIn dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a se mi chiama:
Perchè non sorgere
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l'ira,
Sono i nembi spariti,
Ecco il nostro terren fiorir si mira,
E danno odor le Viti;
Perchè non sorgere
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama,
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a se mi chiama;
Ma pur trasvolano
Questi detti per me scherzo de' venti,
Nè penso, misero!
Quali del peccator siano i tormenti.

XVIII.

XVIII.

A' Giusti fortunati.

FElice l' Alma
S'ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingono
Verso il peccar;
E prende a scherno
L' arte d' Inferno,
Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
Con lusingar;
O ben veracemente
Felice alma innocente.
Vago Arboscello,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
L' arso terren;
A cui d' intorno,
E notte, e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In Ciel seren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.
A tal sembianza
Uomo s'avanza,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del Ciel l' amor,
Non così l' empio,
E porge esempio
D' uom che cerca la terra, onde poi attristasi:
Ah sommo error
Fondar, salvo che in Dio,
La fin del suo desio.

GLI SCHERZI.

I.

Pena volentieri.

BEN di ſguardi talor mi ſi fa dono,
Ben odo il ſuono della voce umano,
E ben ſtringo talor l'amata mano,
Ma nella pena mia pur ſempre io ſono;
Nè ſe ne pente il core;
Perocchè Amor non è ſenza dolore.

II.

Si duole.

LUnga ſtagione io ſpeſi in traer guai,
E di lagrime calde il petto aſperſi,
Ed affanni acerbiſſimi ſofferſi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah ſdegno! ah feritate!
Occhi non dirò più non v'adirate.

III.

Si pente.

DOve miſero mai
Sperar deggio conforto a'dolor miei,
Se più pena provai
Là dove più godei?
Ah di più deſiar ceſſi la mente:
In Amor il più lieto è il più dolente.

IV.

Al nome della S. D.

PER quell'alta foreſta in nobil pianta
Scriſſi il nome, che in petto Amor mi ſcrive
Onde ogni Dio ſelvaggio ognora il canta,
E ſdegno n'han le boſcherecce Dive;
Or lo ſcrivo del mar ſu queſte rive,
Acciò cantando ogni ſuo Dio l'onori,
E ve ne increſca, o Galatea, e Dori.

V. *Ar-*

V.

Ardire, e Speranza.

SUbito, che vi miro,
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte:
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensamento:
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del Regno d'Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte;
Di speranza, e d'ardir faccia sue scorte.

VI.

Chiede sguardi.

SUL punto di mia morte,
Occhi, d'un guardo non mi siate avari,
E sia di quei, che sono a voi men cari.
Con sollecito studio Amor non terga
I rai di sua beltate,
E col riso, e col gioco, e col diletto,
Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
Nè di quella pietate,
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto;
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari;
Nè sian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

DOnna, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado sovente,
Ma per opra d'Amor celatamente,
Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
Un guardo rivolgete,
A via più riscaldar gli altrui desiri;
Nè dalla bocca, ond'io mia morte amai,
Un riso disciogliete,
Che come meraviglia ei nol rimiri;
Indi verso di voi manda sospiri,

E delle gravi pene,
Che per troppo di fuoco egli ſoſtiene,
Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

Al Riſo, e Sguardo di B. D.

CHI nudriſce tua ſpeme,
Cor mio, chi fiamma creſce a' tuoi deſiri?
Duo begli occhi lucenti
Chi raddolciſce il fiel de' tuoi martiri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t'inaſpra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciſo?
Di duo begli occhi il riſo.

IX.

Teme tradimento.

SON fonti di gioir gli occhi ond'io vivo;
Pur s'io vi miro intento
Io veggio coſa in loro, onde ho tormento.
Non che nebbia di ſdegno
Oſi giammai turbarne il bel ſereno,
Od appariſca ſegno,
Che pietate d'Amor venga in lor meno;
Raggio non han, che altrui ſcenda nel ſeno
Mai per iſtruggimento,
Nè mai di pena altrui fan ſuo contento.
Infinito diletto
A quelle ciglia intorno ſi raggira,
E trapaſſa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira;
Or quale è coſa in lor, che vi martira,
Sicchè perir mi ſento?
Vaghezza d'amoroſo tradimento.

X.

Chiama gli Occhi a confortare le ſue pene Amoroſe.

SChiera d'aſpri martiri
Dà battaglia di morte alla mia vita;
Lume di due begli occhi aita, aita.

Mil-

Mille amorosi Arcieri
Hannosi il fianco mio per segno eletto,
E sempre acerbi e fieri
Ivi di saettar piglian diletto.
Ah che dentro del petto
E' già tutto il mio core una ferita
Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI.

Che è sempre in guai.

O Che sorga l'Aurora,
O ch'Espero nel Ciel vibri suoi rai,
Non vede altro di me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l'onde correnti,
E quando versa il Cielo
Sotto l'arso Leon fiamme cocenti,
Questi occhi miei dolenti,
Altro che lagrimar non san giammai,
E non ho spirto, che non esca in ahi.

XII.

Si consola del passato.

MIO cor cotanto è vinto,
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
Che ten portasti il viver mio beato,
So che un momento solo
Più non godrò giammai del bene amato;
Pur col gioir passato
La vita addolcirò, che aspra mi avanza,
Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

Lode all' Amore.

MEssaggier di speranza,
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
Di quanti mei tormenti
Oggi fassi cagione il tuo splendore?
E di tuoi raggi ardenti
Quanto, o quanto poria dolersi il core?

Ma

Ma sì mi vince Amore,
Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

CHE dolce mi riprega,
E dolce mi lusinga Amor ben sento,
Ma lascio i preghi e le lusinghe al vento.
Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di vostro martir pena non sento:
Là dove è libertà, non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

VOlta a farmi felice,
Vide la fiamma de' begli occhi ardente,
Nè fur le mie vaghezze ivi contente.
Or dove, lasso! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là ve il bramato bene io più godei?
Ah! fra gl'incendj rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente,
In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

Ha solo tormenti.

CHE io via spesso, o lungi,
Donna, che io vi miri, o non vi miri
Han la stessa speranza i miei desiri.
Qualor mi son presenti,
I raggi de' vostri occhi, ond'io tutt'ardo,
Che osi guardargli non impetro sguardo
Da quest'occhi dolenti;
Nè sa formare accenti
La lingua, solo accenna i miei martiri
Un oimè sollevato da sospiri.

XVII.

Dipartenza.

PErchè cotanta angoſcia?
Deh perchè ſul partir tanto martire?
Forſe per lo ſpavento del morire?
Occhi della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete quì; viver la vita
E' viver con conforto;
Se in quei begli occhi è morto,
Fuor che di voſtra morte ogni deſire,
Perchè non metter ali al dipartire?

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L'Alma per ſuo conforto,
Occhi; vienſene a voi, quando vi miro,
Fortunata ſull'ali d'un ſoſpiro.
Ma de' voſtri bei raggi empio rigore,
Cui sì caro è l'obblìo della mia fede,
Chiudendo il varco a meſſaggier d'Amore,
Ivi dimora far non le concede.
Quinci ella a me ſen riede,
E dir non vi ſaprei con qual martiro,
Sfortunata ſull'ali d'un ſoſpiro.

XIX.

Si dichiara contento del ſuo Amore.

LA' 've guardo riſplenda,
Che in fuoco di beltà diſtempri un core,
Non ne dà doglia, che dia doglia Amore.
Di duo begli occhi all'amoroſo raggio
Alma gentil commetta
Della ſua libertà tutti i penſieri;
Nè piana onda di mare a bel viaggio,
Nè deſiata auretta,
Nè riposato porto unqua diſperi.
Io di due lumi alteri
Ho per le vene ſmiſurato ardore,
E non ſo dire altrui, che ſia dolore.

XX.

XX.

Vuol partire dalla S. D. e poi si pente.

O Che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana,
O se mia speme è vana,
Il non vederla più sarà men pena;
E se la lontananza a morir mena,
Pur che più non la miri, io vo' morire,
Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me: volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito,
Allor dica per me servo d'Amore:
Da lei rivolse il core, ed è partito,
Ma tradito, e schernito.

XXI.

Per la partenza.

CHI vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
Ah che della partita
Fate occhi miei tante querele a torto,
Voi non vivete quì; viver la vita
E' viver con conforto,
A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi indietro lo sguardo a ciascun'ora?
Studia il cammin; non è da far dimora
Là dove Amore, e fede
Non fa trovar mercede.

XXII.

Agli Occhi suoi.

OCchi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolere,
Che servi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che di vostro martir pena non sento.
Là dove è libertà, non è tormento.

XXIII.

XXIII.

Chiede ſguardi dalla S. D.

UN guardo, un guardo no, troppa pietate,
E' per miſero Amante un guardo intero,
Solo un de' voſtri raggi, occhi girate,
O parte del bel bianco, o del bel nero;
E ſe troppo vi par, non mi mirate;
Ma fate ſol ſembiante di mirarmi,
Che nol potete far ſenza bearmi.

XXIV.

Eſprime il ſuo Amore.

DIco alle Muſe, dite
O Dee, qual coſa la mia Dea ſomiglia
Elle dicono allor; l' Alba vermiglia;
Il Sol, che a mezzo dì vibri ſplendore,
Il bell' Eſpero a ſera infra le Stelle;
Queſte Immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per ſua gloria a figurarla mova;
E coſa che lei ſembri Amor non trova.

XXV.

Che non è ricco.

PER colpa ingiuſta di fortuna umile
Non ſia vile appò Voi la fiamma mia:
Sconviene atto ſuperbo a cor gentile,
Ed ha pregio d' onore Anima pia;
Se per voi ſi deſia
Titolo di ricchezza, ei non è meco;
Ma ſe verſando pianti omai ſon cieco,
Se ſoſpirando io vengo meno, e moro,
Begli occhi, tanta ſe non è teſoro?

XXVI.

Soſpiro.

SUll' ali d' un ſoſpiro
L' Anima fortunata eſce dal core,
E ſe ne vola a voi, ſpecchi d' Amore,
Occhi, quando vi miro;
Ma de' voſtri bei raggi empio rigore,

Vago del mio martiro,
Ivi dimora far non le concede,
Ond' Ella sfortunata al cor ſen riede
Sull' ali d' un ſoſpiro.

XXVII.

Morte d' Amore.

LA vaga del mio duol voſtra bellezza
A ria morte m' adduce
Con dolci raggi di ſerena luce.
Voſtro ſguardo corteſe,
Begli occhi, al mio ſperar dona poſſanza
Tal, che con l' ali ſteſe
Per l' amoroſa via ſempre s' avanza;
E dentro del mio cor queſta ſperanza
Tanto deſio produce,
Che fatto fuoco in polve mi riduce.
Ma quell' amato ciglio
Per gran mercè del mio morir non curi,
S' ei prender dee conſiglio
Di vibrar in ver me ſuoi lampi oſcuri;
I ſentier della morte non ſon duri,
Se chi vi ſi conduce
Promeſſa di conforto ha per ſuo duce.

XXVIII.

Alla S. D.

BElla in mar Galatea,
Bella nell' aria Clori,
Bella in Ciel Citerea,
Ma tu, che m' innamori,
Del fior della beltate
Oggi la terra onori;
Quinci fredde, e gelate
Marte, Favonio, ed Aci
Laſcian le Dive amate
A ſoſpirare i dolci amori, e i baci.

XXIX.

XXIX.

Amante brutto.

SU questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amor, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spieghi all'usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI.

I.

Per la Signora GIOVANNA SPINOLA *mascherata con manti negri alla Spagnuola.*

LA Beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non speri;
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.
Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr' occhi adora;
Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali;
Che ciò spegner sarebbe al fuoco ardente,
Ond'ei s'avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.

II.

Per la medesima.

PErchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in Ciel sereno
Talora involve l' Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
Tal d' ogni cosa trionfatrice appieno,
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubbin labbra ridenti;
E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no; ma per dar pace a i vinti.

III.

Per la medesima.

NON è questa colei, che coll' ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni Alma prende?
E coll' oro de' crin lega ogni core?
Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell' altrui dolore.
Or come in altri veli oggi nasconde
Il colmo del capo, e 'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?
Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

IV.

Per la Signora Aurelia Pavese, *che danzava il ballo della ſpada.*

LA' 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì ſereno, e chiaro,
Di bella ſpada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita;
Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minacciofo acciaro?
Ah ch'era il minacciar sì dolce, e caro,
Che ogni cor ſi offeriva alla ferita.
Ed ella con ſembianze al Mondo ſole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroſo gioco.
Ed avea ſulla fronte i crin del Sole,
E le roſe dell'Alba in ſulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

V.

Per la Signora Giulia Gavotta, *che danzava il ballo della Barriera.*

DOnna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celeſti in ſulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadriſſimi leggiera
A ſegno di bel ſuon moſſa in battaglia.
Tal già Cammilla, e la ſeguace ſchiera
Aſta vibrava, e ſi copria di maglia;
Tale a queſta fra noi forte Guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali aſſaglia.
Mentre pugnar co' paſſi ella fingea,
L'occhio, che in ſe d'Amor le fiamme ſerba,
Veracemente i duri cor vincea;
Quinci In catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l'alme traea
La Danzatrice Amazzone ſuperba.

VI.

VI.

Per la Signora LELIA GRASSA, *che danzava il ballo della corrente.*

AUra, che ſul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadoſe erbe fiorite,
Quando in Zefiro Amor deſta i ſoſpiri;
Aura, che movi i piè ſu i bei zaffiri
Nell' iſtabile regno d' Anfitrite,
Se le veſtigie tue non vuoi ſchernite,
I corſi di coſtei fa che rimiri;
Che ſe la nobiltà de' paſſi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i ſuoi pronti, e leggieri,
Ne' prati erboſi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celeſti i tuoi ſentieri,
O Aura, a rimirar non ſaran cari.

VII.

Per la medeſima.

QUal ſe ne va talor rapidamente
Nube ſe ſpira in Ciel Borea gelato,
O qual ſe n' eſce ſtral d' arco lunato
Del più famoſo Arcier per l' oriente:
O qual dall' Appennin ſcende torrente,
Scuotendo il boſco, e dilagando il prato,
Se negli aſpri viaggi, oltre l' uſato,
Forza d' umidi nembi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corſo arpe l' invita,
Donna, per cui Savona oggi s' avanza
In bellezza ineffabile, infinita;
Ma ſe, come è veloce in nobil danza,
Si veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è ſperanza.

VIII.

VIII.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA
in abito vedovile.

QUando giojosa infra i celesti amori
Costei degnava i cor d'alto martiro,
Allora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori,
E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quante in fresca piaggia all'Alba apriro,
Per lei serbava April teneri fiori.
Or poscia che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti;
Perchè s'adorni tenebrosa e bruna,
Amor le dona i veli stessi, e i manti,
In che per l'alto Ciel splende la Luna.

IX.

Per la Signora MARZIA SPINOLA
in abito vedovile.

SE di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio verno oppresse
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;
O se di quel seren lucida veste,
Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro no, ma di splendor celeste;
Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orione il seno,
Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza arebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

X.

Per la Signora VIOLANTE GRASSA *in abito vedovile .*

SE all' amato Peleo Tetide riede,
Perch' ei di ſua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s' adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo , e 'l petto.
Quando dal chiaro Sol Titon coſtretto ,
All' alma aurora dipartir concede,
Ella gioconda n' abbandona il letto ,
Ed in bell' oſtro sfavillar ſi vede .
E ſe con pompa mai ſua gran beltate
Cerere al Mondo d' avanzar procura,
Ella intorno ſi vuol ſpoglie dorate,
Sola Tu ſenza ſtudio, e ſenza cura
A negro veſti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimoſa, e ſcura.

XI.

Per lo medeſimo ſoggetto.

NE' d' oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè ſparge ſul bel ſen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo, allo ſcherzar de' venti,
Fregi di ſeta variati ſcioglie .
Semplice velo, tenebroſe ſpoglie
Coprono il buſto, e quelle chiome ardenti,
Che il ſuo vedovo cor pien di tormenti,
Vuol fuori inſegne dell' interne doglie;
E pur ſenza contraſto alti martiri
Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco,
Che ſervo nol ſi faccia, ov' ella il miri;
Smalto non ſa trovar, che d' ogni fianco
Non tragga a voglia ſua caldi ſoſpiri;
Bella via più , quant' ella adorna è manco.

XII.

XII.

Per la Signora MARIA BERNIZONA, *che navigava a Napoli.*

GIà fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obblio sdegno, e furore
Muove placido il mar spume d'argento.
Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai, caro d'ogni Alma ardore;
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira.
Ma gloriosa su straniere arene,
Pensa, che tua beltà quì si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

Per due Bicchieri donatigli dalla Signora Marzia Spinola.

DUO bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più, che argenti, ed ori
Semplice vetro è d'onorar possente.
Febo che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente.
Ed io coll'altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m'ispiri.
Così fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fu liberale a' miei desiri.

XIV.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli dal Signor Jacopo Corsi.

QUesta mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a'guai,
La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d'un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all'amorosa pena.
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Vie più, che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;
Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero al fin fronde Febea.

XV.

Per la Signora FLAMINIA CICALA *mascherata alla Villanesca.*

GIovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;
E colà gir, dove fra suoni, e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupid'occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.
Ivì finta amorosa Villanella
Vinse tutt'altre infra le gemme, e gli ori,
Ed acquistossi titolo di bella;
Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, e sospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

XVI.

Per le Signore GIULIA, *ed* AURELIA GAVOTTE, *mascherate alla Zingaresca.*

CHI fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti veri?
Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via.
Ben ha pregj l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più che del Nil viva felice;
Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca, e Gran Duchessa di Toscana donatagli dall' Altezze loro.

QUesto fin'or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro;
Io men dell'oro, che di glorie avaro,
Sforzo il cor, che per se poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo;
Quando nell'Ocean Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,
Sempre co' voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere la Signora N.

QUale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i Cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta;
Qual tra vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme, e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.
Castello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempre di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,
Se in arte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

XIXs

Al medesimo per la stessa Pittura.

SE l'opra, ove mio stil per se vien meno,
Ami fornir, sicchè ten pregi, Amore,
Castel disprezza ogni mortal colore,
Nè governi tua man studio terreno.
Fura del Sole in puro Ciel sereno
La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
L'ostro del volto, ed il candor del seno.
Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
Rosata guancia, e quelle fiamme accese
Del guardo, che sì dolce ardere insegna;
E quello, onde mi moro, avorio vivo
Del nobil petto, e quella man cortese,
Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.

XX.

Per la Conteſſa ANGELA ARDIZIA, *che ballava il Brando di Caſſale.*

ANgela io vidi, che a moſtrarne ſceſe
Le vie del Ciel, me l' affermava Amore;
Ma del volto mirar l' almo ſplendore
L' infinita ſua luce il mi conteſe.
Vidi ben io, che dalle reti teſe
Per la ſua man non avea ſcampo un core,
E che d' ogni aſpro gelo era il rigore
Piccolo ſchermo alle ſue fiamme acceſe.
Quanti fea paſſi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.
Chi non ama penar, coſtei non miri;
Ma qual' Alma per lei non ſparge pianti,
Non ſa come bearſi intra martiri.

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto da Ceſare Corte.

PErchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove luſſuria ſpinge,
Dante procella ſempiterna finge,
Di condannato amor degno tormento;
Or perchè rimirando aggia ſpavento
Chi troppo acceſo a mal' amar s' accinge,
Su breve carta Ceſare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.
E sì dotto pennello inganna i ſenſi,
Che l' occhio ſcerne in turbini funeſti
Tutta agirar la region profonda.
Febo, ſe premio alla Virtù diſpenſi
Dell' alme foglie, onde il Cantor cingeſti,
Le ſaggie tempia del Pittor circonda.

XXII.

A FERDINALDO MEDICI *Gran Duca di Toscana.*

SOL dagli aspri Appennini il Mar Tirreno
Fin dove a i Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescha, e la Marca, angusto impero
Di Ferdinando è sottoposto al freno.
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome, e di più glorie altera
Lui fa la Senna riverir non meno.
Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni.
Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

Loda il medesimo.

COsmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa?
Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.
Nè però reggia in su la terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando a Cosmo suo Padre.

IL gran destriero al gran Piroo sembiante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;
Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
E per la Scizia, e per l'Imperio Moro,
E degl'Indi sprona-lo al mar spumante;
Quinci il gran Duce, ch'ei sostien sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'universo i cori,
E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitor onori.

XXV.

Per la medesima Statua.

BEN l'alta molte di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.
Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano,
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggirò sotto Achille il guardo altero.
Porian rinnovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella piaggia alma, e serena.
E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il freno.

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

QUal ſulla forza delle regie piume
Aquila aſcende agli ſplendor ſtellati,
Tal del gran Ferdinando i pin ſpalmati
Arano il mar tra le volubil ſpume.
Fiſa ogni Dea per meraviglia il lume,
Togliendo il piè di latte a balli uſati,
E gli algoſi Triton ceſſano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar coſtume.
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge alle più chiuſe arene;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti
Uno è, che ſappia rifuggirne; in tanto
Hanno i Templi d'Italia aſpre catene,
Che appendono ivi i Prigionier diſciolti.

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata dal Gran Duca Ferdinando.

DIſperſi ſcogli a rilegar le ſarte,
E di nudi Nocchier picciol ſoggiorno
Dianzi era quì, dove cotanto adorno
Con marmi illuſtri vigilando ha l'arte.
Selvaggi ſterpi, e livid' acque ſparte
Le ſtrade fur, che alle maggior fan ſcorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contraſto al fulminar di Marte.
Narra, o ſtranier, che dai le vele a i venti,
Che ampia Città, vago d'eccelſa fama,
A fondar volſe Ferdinando il core.
Soggiungi poi, come corteſe ei chiama
A porvi albergo peregrine Genti,
Per loro ivi bear col ſuo valore.

XXVIII.

Della Villa Ferdinanda ſopra Artemino.

SUll' alta fronte d'Artemin ſelvoſa,
A boſcarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell' ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai ſempre aura giojoſa,
Suol Ferdinando alla ſtagion focoſa,
Dolce poſando, procurar diletto
A membri ſtanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo ſpirto unqua non poſa;
Che qual dall' Ida di Saturno il figlio
Scorge gli Eroi nella Dardania guerra,
Per varie guiſe travagliar l'ingegno;
Tale il mio Re con immortal conſiglio
Quinci contempla i più poſſenti in terra,
Or d'amore infiammarſi, or di diſdegno.

XXIX.

Loda Cosmo Medici
Principe di Toſcana.

NOcchier, che a merce peregrina intento
Da più ripoſti Porti il Legno slega
Nel Mar ſolcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d'argento;
Indi per l'alto al rinfreſcar del vento
Dell' ampie vele nulla parte nega,
Ed allor così ratto il volo ei ſpiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento;
Tale il gran Coſmo, che novello ancora,
Ma glorioſo Pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì ſoavi,
Varcherà forte, o più felice ognora
Del vero onor per l'Ocean profondo,
Ove Tifi sì grand' apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d' ALESSANDRO FARNESE.

TU, che sull'ali dispregiando il suolo,
Varchi Reina dell'alata schiera
Nell'alto a vagheggiar l'eterna Sfera
De' tuoi grand' occhi privilegio solo:
Ed or, che per lo Ciel dispieghi il volo,
Degli Austriaci Re gran Messaggiera;
Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
I finti Dei sul favoloso Polo;
Della Tomba Real sull'aureo sasso
Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?
Scrivo, che quanto nel volar trapasso
Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

XXXI.

In morte del Duca FRANCESCO DI GUISA *Seniore*.

AUra, che vaga per lo Ciel Francese
Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
Serbando in sen la cenere famosa,
Che raccogliesti dalle fiamme accese,
Alzati a volo, e per ciascun paese,
Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
Qualunque terra d'ogni onor cortese;
Solo infra l'Alpi, e là del Reno a i lidi
Non appressar le scellerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverse;
Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
Dell'adirate Vedove dolenti,
Che l'alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A Cosmo Medici
Principe di Toſcana.

GIà ſorſe in Coſmo, e del famoſo Arpino
Men l' alma toga, che la ſua lampeggia;
Sorſene un' altro, alla cui nobil reggia
Non s' agguaglia in virtù ſcetro Latino;
Or ſe dal caro nome alto deſtino
Vuol, che più ſempre onor ſperar ſi deggia,
Queſto, ch' infante ſul gran nido aleggia
A qual poſerà meta unqua il cammino?
Domerà il mar, che ſotto Borea frange,
Del Nilo incerto farà noto il fonte
La 've d' ogni mortal l' induſtria langue.
Calcherà l' Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sionne il monte,
Pur come vuol de' ſuoi Loreni il ſangue

XXXIII.

Al medeſimo.

SE pur giammai, qual chi ſe ſteſſo accende
Per grande eſempio a gli Avi tuoi ripenſi,
Vedrai fra' lampi di virtude accenſi
Coſmo, qual Sol, che in Oriente aſcende.
L' alto Nipote, che d' onor contende
Con lui vedrai, che alla ſteſs' arte attienſi:
Vedrai, che a duo Paſtor tributi immenſi
Di gloria il Tebro incomparabil rende;
Tornò Giovanni in guerreggiar non ſtanco,
Erſe Coſmo fulgor d' incliti rai,
Franceſco i nembi dell' invidia ſcherne.
Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l' ampio corſo delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja, che navigavano alla Corte di Spagna

MEntre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d'ostri cosperso, e d'ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l'onde queta negl' instabil Regni;
E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all' ira.
Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo mal grado a sì pensar la tira
L'incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV.

Per lo medesimo Soggetto.

O Che sotto l'Aurora a gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti,
O domar sotto Borea i Regni ignoti,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri,
Non puoi Monarca de' famosi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e scuoti,
Ben puoi, nel rimirar gli alri Nipoti,
Giunger certa speranza a i gran pensieri;
Che mentre all' Universo in riva al Beti
Leggi prescrivi, e ciò che Astrea n' impone
Con esempio celeste, in sen riserbi,
Essi del tuo Voler gli almi decreti,
Con fulgid' asta su dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.

XXXVI.

A CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja quando quietossi
co' Genevrini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride
E gli spaventi, e le speranze alterna,
Meraviglia non fia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Africa il vide
Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna;
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento;
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento

XXXVII.

Per lo Barco ordinato da
CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja.

POichè a nemico piè l' Alpi nevose
Chiude Carlo, d' Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l' armi depose,
A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s' Eto. e Piroo l' aere infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
L' antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il Peregrin quì scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

XXXVIII.

Per lo medesimo Soggetto.

DRiadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;
Euro invitate a contemprar l'arsura
Coll'aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura;
Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,
Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella sia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in Ciel gradito.

XXXIX.

Per lo medesimo Soggetto.

SE dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industre man folta si stende,
Pari a quella giammai Belva discende,
Che d'Erimanto sbigottì le sponde;
O pur, se a quella, che le selve, e l'onde,
Col nome ancor di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,
Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
Armeranno archi sanguinosi, e rei;
E quasi Meleagro, e quasi Alcide.
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL.

XL.

Loda CARLO EMMANUELLE
Duca di Savoja.

DEL magnanimo Carlo i primier anni
Crescea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor; quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte, e gli spirò fortezza.
In guisa tal, che dove Borea i vanni
Torbido spiega, e le foreste spezza,
E, dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall'alto, non domollo asprezza.
Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
Ma su Durenza dagli Altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti;
E Gebenna infestò, degli empi albergo;
E sull'Alpi d'Italia il varco vinse:
Materia eccelsa d'Ippocrene a i canti.

XLI.

Per CARLO EMMANUELE *Duca di Savoja, che era alle Cacce.*

MEntre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l'insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno;
Or che in beata pace a' monti intorno
Muove coi veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giornò;
Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
A piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le Cervette alate,
Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l'ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

XLII.

Loda Carlo Emmanuele
Duca di Savoja pee l' acquisto
di Saluzzo.

PO, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al Ciel diletti
E mentre inverso il mar quindi t'affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi;
Là 've dall' Ambro altier l' acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti;
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:
Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all'oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;
Nè temano per l' Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude,

XLIII.

Dalla Pittura prende cagione di lodare
Carlo Emmanuelle
di Savoja.

PIttor, che agli altrui sguardi altero obbietto
Propor bramando, ad opre eccelse intendi,
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.
Grand' asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d' orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elemetto;
Tal fu gran neve d' Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrare imprese,
Feroci squadre infaticabil scorse;
E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
Gl' impeti ruppe dell' Eroe Francese,
Ed ai rischi d' Italia alma soccorse.

XLIV.

XLIV.

Raccomanda a CARLO EMMANUELLE *gli ſtudj della Poeſia.*

OR che tranquillo i giorni noſtri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran dal Ciel per illuſtrar ſovente
L'inclite Muſe i tuoi ſuperbi onori;
Dello ſcudo real gli ampj fulgori
Diranno, e l'aſta in guerreggiar poſſente,
Or ſotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell'aſpro Aquilon ſotto i rigori;
Che alto intendendo dell'Eſperia a i regni
Moveſti il corſo, e che ſenz'armi, e ſolo
Fermaſti il piè ſull'adirata Senna.
Carlo, tuo cor le belle Dee non ſdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

XLV.

Per lo medeſimo ſoggetto.

BEN dell'Egitto, e della Libia i monti
Scemar potreſti, e le più ſalde, e dure
Selci di Paro ornar d'alte ſculture
Con eſſo i ferri, ad intagliar più pronti:
E perchè i pregi tuoi varcaſſer conti
Per qualche ſpazio alle ſtagion future,
Far tra gran fiamma entro ſpelonche oſcure
In ſu' bronzi anelar Steropi, e Brouti,
Ma perchè ad opre eterne intento aſpiri,
Solo apprezzi i trofei, che ſcolpir ſuole
Con lungo ſtudio l'immortal Permeſſo;
Ed io, ſe a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove fia il nome tuo mai ſempre impreſſo.

XLVI.

A FILIPPO EMMANUELE
Principe di Savoja.

ALlor che d'ira infuriato ardea,
Pronto a ſparger di ſangue il ſuol Trojano,
Temprò ſcudo, ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò ſul piano,
Per gli aſpri aſſalti, l'Acidalia mano
Armi gli diè della ſpelonca Etnea.
Tu, ſe a domar le region nemiche
Unqua t'accingi, per terribil ſtrada
Duce ti fai di coraggioſe ſquadre,
Non deſiar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo baſta la ſpada
Dell'Avo, e l'aſta maneggiar del Padre.

XLVII.

Al medeſimo.

INfante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi ſparſi
Dal cavo bronzo, e ſul mattin ſvegliarſi
Alla paterna tromba ebbe in coſtume.
O qual foreſta, o qual di Scizia fiume
Non temerallo, ove lo ſenta armarſi?
O qual ſia verſo lui tardo a piegarſi
Re, che per l'India più pugnar preſume?
Certo ſe d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita, l'uſurpato impero
Godrà nel ſangue del Tiranno eſtinto;
Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Sproniamo il corſo del real penſiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

XLVIII.

XLVIII.

Per lo Ritratto di FRANCESCO GONZAGA
Principe di Mantova.

COme or cinga leggiadro al fianco altero
Queſto novello Eroe ferri lucenti,
Il Pittor moſtra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero;
Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d'infido ſangue ampj torrenti,
E fra gran ſtragi di gran Duci ſpenti
Del gran nemico abbatterà l'impero,
Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento a i celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi ſuoi ritolto;
E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Vegganſi ornar dell'ammirabil volto.

XLIX.

Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende cagione di luſingare Franceſco Gonzaga Principe di Mantova.

QUeſta, che del bel Mincio illuſtra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe ſul dorſo,
Che già porſe ad Italia alto ſoccorſo
Contra Franceſi a depredarla arditi;
E fra ſquadre d'eſtinti, e di feriti
Moſſe veloce ſotto nobil morſo,
Ed al Re vinto interrompendo il corſo,
Fin nell'alto del Ciel ſparſe i nitriti.
Ma ſe dell'armi ſacre unqua l'impero
Daſſi a Franceſco, ed a Bizanzio ei ſproni,
Per vendicarla del martir ſofferto,
Ratta fia come vento in ſuo ſentiero,
Al nitrir forte, come Ciel, che tuoni,
Vigor creſcendo del Signor col merto.

L.

Per il medesimo Soggetto.

I Destrier, che del Mincio in sull'arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per l'eccelso carro ei gli desira,
Quando fra l'umid'ombre in giro il mena.
Con lor Piroo, che il Sol sferza, ed affrena,
In perder di beltà forte s'adira,
E la volubil fama alto sospira,
Che ne' rapidi arringhi ha minor lena.
Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne' guerrieri affanni;
Perchè a Francesco sian ministri in guerra,
Quand'egli a scampo dell'afflitte genti,
Andrà per l'Asia a calpestrar Tiranni.

LI.

Conforta i Principi Cristiani a muover l'armi contro i Turchi.

CAlcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sion alberga, e da Pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil'onde;
Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi, e serpenti,
E d'Ottomano a gl'idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s'adori.
Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All'arme io chiamo, ed a pietade i cori.

LII.

I Gran deſtrier, che tra le ſchiere armate
Urtar doveano, ed annitrir ſpumoſi,
Snervate in ozio, o per gli dì feſtoſi
Or a fren gli tenete, or gli ſpronate;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo ſu gli arcion pompoſi,
Ed eſperti a vibrar guardi amoroſi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma ſian di ragni le corazze albergo,
E ſu gli elmi d'acciar la luce viva,
Delle gemme, e dell'or polve deprede;
Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Elleſponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII.

FRegiar d'Olanda, ed increſparſi i lini
Al collo intorno, e di bei naſtri, ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo ſtudio, ed arricciarſi i crini,
E' noſtro pregio, e con dimeſſi inchini
Gire adeſcando femminili amori;
E condir menſe, e negli eſtivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini;
Ma che voti faretre a' noſtri ſcempi
L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le ſtringa;
Ma che predi le Terre, e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è, che di roſſor ſi tinga.

LIV.

LIV.

EUfrate, Gange, e dell'Aurora i Regni,
Ergono al Ciel Macomettani Altari,
E d'Oriente, e della Libia i mari
Chiamanſi ſervi d'Ottomano ai legni;
Geme la Grecia, e mille ſtrazj indegni
Vien, che ſoffrir tra Muſulmani impari,
E ſan sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni noſtra piaggia odj e diſdegni.
Or quando l'aſte ſu'deſtrier ferrati
Abbaſſeranſi? e per la Fe ſciorrete,
Quando l'inſegne, o Criſtiani armati?
Allor che ſchiavi con ſudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete,

LV.

VErrà ſtagion, voi, che tra danze, e canti
Per eſtrema viltà vivete alteri,
Verrà ſtagion, che gli Ottomani arcieri
Le Patrie voſtre laſceran fumanti.
Vedrete in forza di ſuperbi amanti
Paſſar l'egre conſorti i giorni interi,
E perchè ſian contro GESU' Guerrieri,
Sommo dolor! gianizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che luſingando or ſi vi atterra;
Ma dopo il danno corſo in van s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da ſcudi
Imbracciar forti, e da provarſi in guerra,
Se a'voſtri cor la libertade è cara.

LVI.

LUngo tempo non ha; dolce a membrarsi!
Che furo in grembo alla lor propria Teti,
Orridi d'arme, i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente afflitti, ed arsi.
I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
Son stuol, che d'un Tiranno aspri decreti
Spingono a morte, od a mal grado armarsi.
Percossa d'arco, che per lor si tende,
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmi di torto lin copre, e difende.
Ah che se di lungh'aste empie la mano
Europa, e di giust'ira il petto accende,
E' da lei poco il trionfar lontano.

LVII.

AZzappi, Alcansi, miserabil gente!
E' lor, che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuora
Delle patrie magion vita dolente.
Ignobil gregge, che alle prede ardente
Di verace virtù nulla s'onora,
Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
Sfidare Europa, e minacciar si sente.
Ma s'ella un giorno de'suoi Duci egregi
Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi,
Rapidi al gel della lor Scizia andranno;
Incliti Cavalier, sangue di Regi,
Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
Qual'alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

LVIII.

E' Ver che in Asia trionfando ha sparte
Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
E che superbo alla superbia Armena
D'ubbidir paventando insegna l'arte;
E' ver, che Libia, è ver, che Europa in parte
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
E che quasi Nettun per ogni arena
Alzare antenne, e rilegar può satte.
Ma di lui vinto sian le palme eterne,
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l'onorata insegna.
Non assalta Leon basse caverne,
Ma fa d'Orsi feroci il pian vermiglio,
E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX.

TErgete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi,
Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e dell'orribil morte
Nobil Campion non sbigottisce al nome.
Su dunque all'armi, o generosi: gloria
Nata vilmente non apprezza Uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX.

O Se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Paleſtine arene
Tocchiate un dì ſulle ſpalmate prore,
Quanta vi creſceran forza, e valore
Di quel ſacrato Ciel l'aure ſerene?
E gli alti alberghi, che Sion ſoſtiene,
Di quanto ſpirto han da colmarvi il core?
Mirarſi del Giordan l'onda da preſſo
Fia ſprone all'armi, e del Cedronne il corſo
Ecciterà l'inſuperàbil deſtre
Di voi ciaſcun quaſi Leon, che oppreſſo
Da non uſata fame inaſpra il morſo,
O Tigre orbata per viaggio alpeſtre.

LXI.

I Guerrier ſacri, a cui lodar le voci
Quì ricerchiam più celebrate, e conte,
Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci.
E quaſi piuma di Falcon veloci
Corſero in armi all'uſurpato Oronte,
E fur devoti di Sion al monte
In guerregiar, quaſi Leon feroci.
Commoſſi dall'ardor d'intrepid'ire,
Sponendo a morte l'invincibil core,
Franſero i ferri, ed il furor degli empi.
Or ſe ad ognora il ſingolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'onore,
Con quale onor n'abbandoniam gli eſempi?

LXII.

FOrse aſpettiam, che le Caucaſee cime
Laſcino per pietà gli ordini Sciti,
E contra l' armi d' Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s' opprime?
Ah che la Croce riportar ſublime
Dobbiam pur noi di Paleſtina ai liti,
Cui nel chiaro dell' aria appena uſciti
Sacroſanta nel petto ella s' imprime.
Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
Gridano ognor; Geruſalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende;
E calpeſtata la ria gente impura;
Del celeſte Giordan l' inclita riva
I noſtri ſpirti alla bell' opra accende.

LXIII.

CHE largo ſangue, o che sì gran ſudori
Poſſono in riva del Giordan verſarſi,
Che il ſofferto martir debba uguagliarſi
Al pregio altier degli appreſtati onori?
O di che palme, o di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarſi!
E quanti o quanti ſovra lor coſparſi
Fien per amiche man nembi di fiori!
I cari nomi infino al Cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.
L' aſte, gli ſcudi, e le ſanguigne ſpade,
E gli ſteſſi cimier ſi ſerberanno
Per meraviglia alla futura etade.

LXIV.

LXIV.

NON ſia Guerrier, che del ſacrato acciaro
Per temenza di morte il ſen diſarmi,
Quando a terra cader fra sì bell'armi
E' quaggiù trionfar del Tempo avaro.
Per lui ſuperbi s'ergeran di Paro
Sovr'ampia baſe, e ſcolpiranſi i marmi,
Ove auree note d'ammirabil carmi
A ſecoli futuri il faran chiaro.
I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aſpri cor della robuſta etate
Soſpirando n'andran l'alta memoria;
Ed ei nel Ciel co i Trionfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme, e beate
S'illuſtrerà di via più nobil gloria.

LXV.

CHI funeſtò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di ſelci empiendo all'ampie nubi il ſeno
Per tempeſtarne agli Amorrei le ſpalle?
E chi nel corſo, che giammai non falle,
Strinſe del Sole a' gran deſtrieri il freno,
Che ſpargean forti per l'etereo calle
Di focoſi nitriti il Ciel ſereno?
Non fu del ſommo DIO l'alta poſſanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme ſupreme?
Riguardi in ſua pietà noſtra ſperanza,
E ſia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
Noi d'Abraam, noi d'Iſraelle il ſeme.

LXVI.

VIde Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso,
E ch'ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume.
Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madian volgendo il dorso
Sbigottito a fuggir mise le piume.
Alla destra di DIO non è contesa;
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema.
Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno; o coronate teste,
Chi per DIO sorge, di cader non tema.

LXVII.

POichè il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i Cavalieri a scherno,
E quasi nebbia sollevata il verno
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti,
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il Ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno,
Deh sgombra il gel dell'indurate menti.
Veggano i Re, cui della Croce il segno
Sacrasi in fronte; e nella sorte infesta
Per lei son usi ad impetrar conforto.
Veggano se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori a torto.

LXVIII.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo ſtudio della Guerra.

QUando i ſuoi giochi Italia alma traea
Barbare Torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeaſi a piè la trionfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco de' Guerrier le ſpade cinte,
Ma d'atro ſangue ribagnate, e tinte
Vibrarle in campo ciaſcun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano ſu' deſtrier l'aſte ferrate,
Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore.
E noi tra danze in amoroſi giuochi,
Neghittoſi miriam noſtra viltate
Eſſer trionfo dell'altrui furore.

LXIX.

CHE a Spagna orgoglio, e colla man poſſente
Scemaſſe a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Franceſe altero
Del gran Ceſare a' piè foſſe dolente;
Che appianaſſe Pompeo per l'Oriente
Alle Romane inſegne ampio ſentiero,
Che fiaccaſſe de' Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a' noſtri danni intente;
A noi che val, ſe dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo ſol per apparire adorni?
Certo le palme, e gl'immortali allori,
Onde quegli alti Eroi ſplendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e ſcorno.

LXX.

CHE d'un guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito,
Animo invitto ne' perigli atroci;
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull'Istro argine fe col sen ferito
All'inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s'incoroni;
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d'un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor, vostro tesoro,
Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D'Arabe gemme, e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
E' vera gloria a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Vogli, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

GLI EPITAFFJ.

I.

Per il Sig. Francesco Cini.

NON ſpargete ſoſpir, diletti amici,
Non piangete di me; non era vita
Quella veracemente onde fui tolto,
Vita queſta è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove deſire, e gioja
Senza alcun fin vanno compagni inſieme.
Così commiſe dopo morte il Cini,
Che s' intaglíaſſe il ſuo ſepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in queſto Mondo,
Mondo, che non tien fede, e non adeſca,
Con promeſſa di bene, ond' egli è privo.

II.

Per il Sig. Riccardo Riccardi.

MIO nome fu Riccardo, e gli occhi aperſi
In grembo alla belliſſima Firenze.
Abbondai di ricchezza, e non per tanto,
Giammai da me ſi ſcompagnò valore,
Però non ſia chi di mia morte pianga.

III.

Per il Sig. Francesco Rasi.

LA bella cetra, che ſcolpita ſplende
In queſti marmi, ti può far ſicuro,
Che il Raſi quì ſepolto era maeſtro
Dell' amabile Arneſe. O lieto l' Arno,
E lieto il Mincio, che d' udir fu degno
Il ſuon ſoave, che non mai ſentiro
Le belliſſime rive dell' Europa
Negli anni antichi; e s' egli alzava il canto,
Sorpreſi all' armonia dell' aurea voce,
Taceano i venti, e s' arreſtavan l' onde,
E chinavano i Pin l' altere cime:

Perocchè egli solea, non la faretra
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l'alme corone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol, l'alte lusinghe
Delle Sirene, e dell' Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.

IV.

Per il Sig. JACOPO DORIA.

PErchè non fu nessuno unqua più degno,
Che si onorasse, però qui rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi quale ei fu, basta che io dica
Jacopo Doria; che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi; così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna,
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L'inclite Ninfe. O scellerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l'ombre più folte.

V.

Per il Sig. GIAMBATISTA PINELLI.

NEll' alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da sormontare all' Ippocrene piagge,
E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope, e Clio,
E dell' alloro, che fioria sul Tebro,
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai sommergerà golfo di obblìo;
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trionfar puossi dell' orribil morte.
Ebbi per patria la Città di Giano;

For-

Fornii miei giorni non ancor canuto;
Quì mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Signor BARTOLOMMEO RIARIO.

DE' Riari fu prole, ed ebbe culla,
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee, come per tempo
Dal Mondo uscito: Voi, mortali, errate,
Per vero dir, nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All'opre gloriose di Virtute.

VII.

Per il Signor AMBROSIO SALINERO.

FU' ver, che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d'odiose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d'infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità, ch'ei vinse
Con franchezza di cor pena, e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che meni all'ombra
Dell'amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto; e non è calle,
Che sorga a' puri rivi d'Ipocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole;
Ma non gli fece onor di sepoltura,
Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro, che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha quì riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia,
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

VIII.

Per Monſ. GIUSEPPE FERRERI
Arciveſcovo di Urbino.

O Tu, che muovi alla tua ſtrada intento,
Avvegna che t'affretti, il corſo arreſta,
Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poſcia la gioventù ſpeſi ſul Tebro
Fra' ſtudj ſacri, ed il Roman Paſtore
Diemmi d'Urbino a cuſtodir la greggia.
Molto vegghiai, molto ſudai; nè forza
Ebbi per iſchifar ſtrano diſdegno.
Da' maggiori del Mondo io fui percoſſo,
Ma non cadei, che la virtù mantienſi
Saldamente appoggiata a ſe medeſima.
Al fin ſervendo al glorioſo Enrico
Re di Parigi, io mi vedea vicino
A raccor di ſua mano alta mercede,
Ma venni a morte; or tu che leggi, impara,
Quanto in ſua fede è traditore il Mondo,
Ed in Dio ſpera, al cui giudicio eterno
Devono ſottoporſi anche i Potenti.

IX.

Per Monſignor Abate FRANCESCO
POZZOBONELLI.

NON ſenza gran cordoglio il Zio ripoſe,
Però che il Padre allor vivea lontano,
Quì dentro il dilettiſſimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Franceſco,
Pozzobonelli la famiglia, e quando
Rinchiudeanſi le membra in queſti ſaſſi,
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perchè no? fiorito appena avea
Il venteſimo April della ſua vita,
E con vera virtù porgea ſperanza
D'allegrezza alla Patria, ed a i Parenti;
Prometteva conforto, e degli Amici
Non laſciava languire i bei penſieri.
Or come non ſon ſparſi a gran ragione
Dirottiſſimi pianti? O quì nel Mondo

Ani-

Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure ſerene dell'Olimpo;
E giuſo in terra a queſti marmi intorno
Sorga di roſe eterna primavera
In rimembranza del gentil odore,
Che ſentiaſi ſpirar da' tuoi coſtumi.

X.

Per Monſ. FRANCESCO PANICAROLA.

SE foſſe umana fama altro che fiato,
Che ſi dilegua in un momento, forſe
Ti ſpargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il ſommo pregio,
Se però tu che leggi apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben ſcelte parole egli ſpandea
Dal cor profondo! oh che ſoave giogo
Imponevan parlando all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui ſovente ſcoſſe
Con dolce fulminar delle ſue note.
Ma che? ſorpreſo da ſilenzio eterno
Or giace muto in queſti ſaſſi. Adunque
Affermeremo, che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte.
L'alma Virtù? non certamente; aſcoſo
Staſſi il Panicarola oggi ſotterra,
Ma riſuona per tutto il ſuo gran nome;
Ogni orecchia l'aſcolta, ed ogni ſguardo
Il ſi vagheggia; il divenir di gelo,
L'incenerirſi è fin della Natura:
Ma muore il neghittoſo, a cui non ſorge
Sì tardo il Sol, che non gli ſia per tempo.

XI.

Per il Signor GIROLAMO MERCURIALE.

IL fulmine, che ſpenſe la ſcienza
Già d'Eſculapio, perch'ei tolſe a Stige
Ippolito figliuol del buon Teſeo,
Al gran Mercurial diede conſiglio
Di non tornare in vita i già ſepolti,
Ma diſarmando d'ogni forza i morbi,

Ei ſolea conſervar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera ſpoſa
I ſuoi diletti, nè canuta madre
Mai reciſe le chiome in ſulla tomba
De i cariſſimi figli, anzi il nocchiero
Tetro d'Averno, non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi d'Acheronte.
Or che da terra egli è volato al Cielo,
Prendiamo guardia: la coſtui partita
Ha ritornate ſue ragioni a morte.

XII.

Per il Signor LORENZO GIACOMINI.

UN, che di ſenno, e di dottrina adorno
Splendeſſe alteramente; un, che d'argento
Molto abbondaſſe; un che di nobil ſangue
Aveſſe pregio, non ſaria felice
Stimato in terra? e pur di queſte doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo diſdegnata in ſull'eſtremo
Per lui ſtame filò da non bramarſi.
Dunque mortale Peregrin del Mondo
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole,
Dimori eſpoſto a' colpi di fortuna;
Ma ſe dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti ſarà celato,
Ch'ella s'ornò di sì ſublime ingegno.

XIII.

Per il Signor LORENZO FABBRI.

NEL Paeſe di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo ſteſſo mi disfece,
Le Genoveſi mura mi albergaro
Lunga ſtagion, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote; non mi fe d'argento
Natura in faſce copioſo erede.
Nè me ne calſe: Io ben ſerbai nel petto
Anima pura, e degli Amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s'intagli

Que-

Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabbriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e s'avverrà, ch'ei sparga
La rimembranza mia d'oscuro obblìo,
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie, di che van famosi
Tanto gli Scipioni, e gli Alessandri,
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. E' vanitade il Mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben salda ragion non nel difende.

XIV.

Per il Signor ROBERTO TITI.

FOrse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne i menzogner palagi,
Ove con or si compra ogni sofisma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell'ingegno suo la candidezza
Lo scorse a corteggiar le belle Muse.
Quinci le dotte scuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.
Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. O mal sicura
Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all'Arno
Alto comandamento, e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea,
Che ombra sovra di morte il ricoperse.
Piangane Italia, che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Signor JACOPO CORSI.

IL Corsi morto è quì sepolto, a cui
Di gentilezza, e di candor di core,
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,

Lachesi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell' Aonie Muse,
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber su i gioghi di Citera;
Ma tuttavolta non gli venne meno.
O crude Parche, de' diletti Amici
L'Amore ardente; anzi trovossi alcuno,
Che sul lido solingo di Savona
Erse per lui sepolcro; ed adornollo
Di marine conchiglie, e di coralli,
Però che di diaspri, e di alabastri
Non avea copia, e colà sparse al vento
Lunghi sospiri, e riversò sul seno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non senza dolgia i passaggier Delfini.
O falce orribilissima di morte,
Non mai per alcun tempo in questo Mondo
Troncherà stame di sì pura vita.

XVI.

Per il Signor OTTAVIO RINUCCINI.

SE lungamente di tua cara vita
S'avvolga il filo, o Peregrin, cospargi
Questo bel sasso d'adorati fiori;
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A Cigni peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fe caro a' Regi.
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

Per il Signor GIULIO ROMANO.

BElle Ninfe de' prati, e belle Ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,

E del-

E della chioma ſcapigliare l' oro,
Battere il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa, che tua face omai ſi ſpenga,
E che ſi ſpezzi l' arco. Or tu, che leggi
Queſte note intagliate in queſta pietra,
Non inarcar le ciglia, o Viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Uſciva a rallegrar la mente altrui,
Ha quì chiuſe le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle Ninfe, e che le belle Ninfe
De' lucidi ruſcelli aggiano il ſeno
Pièn de' penſier dolenti? E chi giammai
Farà loro ſentir le care iſtorie,
Che dettano le Muſe in Elicona?
Chi l' aure loro ſerenar? Chi l' acque
Più riſchiarare infra le rive erboſe
Poſſanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Dalle dolci, ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l' inviſibil rete,
Onde l' umana libertade è ſerva,
Farà cantando deſiare a i cori?
O dalle Parche diſarmato Amore
Scendi ſu queſto ſaſſo, e quì doglioſo
Dà ſegno co' ſoſpir, come t' increſce
Mirar poſto in ſilenzio il nobil canto
Di queſto incomparabil tuo Miniſtro.

XVIII.

Per il Signor CRISTOFORO BRONZINO.

NON perchè poche pietre peregrine
Ornino queſta Tomba, in cor ti vegna,
Che il ſeppellito quì ſia vil Perſona.
Grande error certamente oggi ti prende
Grande ben molto, o Paſſaggier, ſe credi,
Che il nome conſegnato a queſti ſaſſi
Non ſe ne voli altier per l' Univerſo.

E' quì chiuso il Bronzin, quel dagli allori;
Egli molto onorò l' arte d'Apelle,
E co' pennelli, e co i color fe vere
Le menzogne famose degli Argivi.
Caro alle belle Muse, ond' ebbe in dono
Castalia cetra, a cui sposando i versi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
Allo strale d'amor, che lo trafisse,
E lo fece adorar vedovo sguardo,
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al Mondo, e si rivolse al Cielo.
Nacque sull'Arno; ivi fu caro a' Regi;
Amò gli amici, e dagli amici amato
Visse ora contristato, ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il Sole
Alle ciglia di lui l' auree bellezze
Dell' odorato April, quando suo stame
Atropo ferocissima recise.
Tu, che leggesti, se versar non puoi
Sul sasso Indico balsamo, ed amomo,
Almen per tua bontà, fa ch' egli senta
Un amoroso vento di sospiri.

XIX.

Per il Signor ROBERTO DATI.

ANcora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell' età robusta
Schifai risco, o fatica; in sull' arene
Fui veduto di Libia, e sulle sponde
Dell' Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose Trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo; solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell' armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l' Arno
Di che biasmarsi; or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l' umana vita è fragil cosa.

XX.

XX.

Per il Signor Lodovico Cardi.

CHE fovente la Morte a mezzo il corfo
Facciafi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palefe?
Ma pure il Cardi ce ne porge efempio.
Pofcia che col valor di varie tempre
Ebbe condotta la Pittura in cima
De' pregj antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil fuoi colori;
Andò ful Tebro, ed onorò pingendo
Colaffufo il più bel di tutti i Templi,
Non paventando paragon; ma quando
Sperò di fua virtù ben manifefta
Goderfi la mercè, cadde repente,
Qual' alto Pin, che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiafti indarno
La dura falce; lo fpirare in terra
Non è vita dell' Uom; la noftra vita
E' gir volando per le bocche altrui;
Ma non fia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI.

Per il Signor Giambatista Vecchietti.

SUL punto, ch' io morj, contava gli anni
Oltre i fettanta, onde nel Mondo io viffi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modeftia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cofenza in riva al Crate,
Ma fu la noftra ftirpe entro Firenze
Originata, e fovra i fette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate;
Quinci il Paftor, che in Vatican corregge,
Meffaggiero mi eleffe al Re de' Perfi,
Ed io valfi a fornir la lunga ftrada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prefe, che trafcorfi a gl' Indi,
E vidi il Gange, indi fott' alte antenne
D' Arabia corfi, e d' Etiopia i Regni;

Per

Per cotal guiſa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or io che tanti
Vidi paeſi, e di cotanti Regi
Scorſi l'altezza, non mirai paeſe,
Ove la Morte non aveſſe impero.
Felice l'Uom, che lietamente vive,
E che lieto alla morte ſi apparecchia.

XXII.

Per il Signor ANSALDO CEBA.

POſciachè ſul Parnaſo, e nel Liceo
Vegghiato di ſua vita ebbe lo ſpazio,
Quì ſi rinchiude il buon Anſaldo, e dorme,
Però che sì fatt'Uom non può morire.

XXIII.

Per il Signor TORQUATO TASSO.

TOrquato Taſſo è quì ſepolto: Queſta,
Che dal profondo cor lagrime verſa,
E' Poeſia: da così fatto pianto
Argomenti ciaſcun qual fu coſtui.

XXIV.

Per il Signor LELIO PAVESE.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto Amico della bella Aglaja,
Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in ſul fiorire
Svelſe tuoi giorni? e quale ria ventura
Ha rubati a Savona i pregi ſuoi?
Ella ti piange, e piangerà mai ſempre,
E s'acqua non avrà, che fuor dagli occhi
Sparga a baſtanza, pregherà Sebeto,
Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
Che ti vide morir tra le ſue rive
Nel caſto grembo della Donna amata.
Che può ricchezza, e gioventù? ſon polve
Noſtre ſperanze; io lacrimando ſcriſſi
Amaramente queſte note, e prego
Ogni Anima gentil, che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

XXV.

Per il Signor GIAMBATTISTA FEO.

UOmo non è, che pervenuto a morte
Non possa raccontar della sua vita
Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
Ed il suon delle trombe; il condennato
Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
De' Re scettrati, narrerà le frodi,
Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io, che mi vissi in su palmate prore,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro, e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri;
Dal gran Peloro all' Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
E gli ampj golfi veleggiai più volte.
D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,
Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Su regie poppe? e pure io provo al fine,
Che le disuguaglianze un'ora adegua,
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri,
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

Per il Signor JACOPO MAZZONI.

CIò, che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell' Accademia Argiva,
E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi; or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi.
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni; caddi

Con

Con negra chioma nell' uman cammino,
Ma bella morte noſtra vita eterna.

XXVII.

Per il Signor BERNARDINO BALBI.

ALma corteſe, che quinci oltre paſſi
Ripoſa alquanto i piè, ti prega il Baldi,
Che non t' increſca d' inviar preghiere
Per lui quì chiuſo al Redentor del Mondo;
Queſto è quanto appartienſi a' già ſepolti,
Tutto altro è nulla: ſe notar ſuoi pregi
Foſſe opportuno, fora poco il ſaſſo
Di queſta Tomba; quel, che già ſcrivea
Lo Stagirita, e che ſcrivea Platone,
Fu gentile teſor della ſua mente,
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colſe l' onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in ſul Permeſſo.
Al fin ſe ſollevando alto da terra
Fermò l' orecchie ad aſcoltare il canto,
Che già ſacraro di Sionne i Regi,
E ſul Libano poſe il ſuo Permeſſo.
Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come ſuolſi un vulgar ſonno,
Ma veramente egli la viſſe. Urbino
Di lui s' onori, o Paſſaggiero, addio.

XXVIII.

Per il Signor SPERONE SPERONI.

UMano ingegno non mai ſcorſe Invidia
Con più veneno di viperei ſguardi
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpeſtata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l' ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l' ammiraſſe Italia,
Come ſuo pregio, e che oggi morto il pianga
Con dolore immortal, come ſuo pregio
Degno è non manco. Può vantarſi Grecia

Di

Dì molti chiari; ma se Italia prende
Tanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto, abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,
Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

XXIX.

Per il Signor RAFAEL DI URBINO.

PER abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.

LE

VENDEMMIE

DI PARNASO.

I.

SU questa lira
La bella Clio dispinse
L'orribile Cinghial, che Adone estinse;
E quì sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda;
Crudo Tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme,
Dunque giojoso
A te consacro i versi,

A te,

A te, che di Trebbian nettare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son'io sentito!
Mal vive Uom, che non beve:
Su, su rechesi vin, rechesi neve.
Io tutti invito.
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

II.

Lodasi la Vendemmia.

PArmi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo,
Con tal desio l'aspetto,
E tanta smania in petto
Ho di torre alle viti
Gli acini coloriti;
Venturose giornate
A ragion desiate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute
Gir per la Vigna intorno,
E come s'alza il giorno,
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba, e gran paniere
Pien d'uve bianche, e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe Forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della Vendemmia.
Gravissima bestemmia

Pren-

Prenda l'Uom, che fa l'arte
Di miniſtrare a Marte
Micidiale acciajo;
Sia felice il Bottajo.
Ei ſol fabbrica in terra
L'arche, dove ſi ſerra
Di Bacco il bel teſoro,
Bello vie più che l'oro.

III.

Invito della Vendemmia.

BElle Donne, che ſplendete
Come ſtelle in queſti orrori;
Deh correte, ove di fiori
Le campagne or ſon più liete.
E colà, dove più ſola
Sul mattino apre la roſa,
E colà, dove odoroſa
Smalta l'erbe la viola,
I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margherite
Ond'è bianco il gelſomino,
Vagamente lor giungete.
Dell'odor, che all'aure manda
Croco bel d'oſtro dipinto,
Di liguſtro, di giacinto
Deh teſſete un ghirlanda,
E ſul crin la mi ponete.
Vuol ragion, che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran ſete.
Queſto Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che ſe Amor m'avventa al fianco
Strale alcun del ſuo fin'oro,
Rintuzzato il mirerete.

Bel-

Bellezze alme, e peregrine.
Voſtri aſſalti io prendo a ſcherno,
Che degli anni il freddo verno
Mi veſte armi adamantine,
Sì che in van mi combattete.
Rubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m'incatena,
Che fa ſuoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bevere laſcia di amare.

L'Aria del volto mio
Salvo la mia crudel, neſſun la fugge,
Ma lei, che m'arde, e ſtrugge,
Nulla fermar poſs'io.
Or tu verſo il ruſcel corri, Tanagro,
Ove ella ſiede con ſuperbia tanta;
Dille, che ſe io non ſon qual Meleagro,
Ella certo non è qual' Atalanta;
Ma ſpargaſi d' obblìo
Crin d'oro, eburnea man, guancia di roſe;
Mie vaghezze amoroſe
Sian puro vin di Scio;
O quel, che Omero ſuol chiamar Prannio.

V.

LE querce pianti chi non teme orrore
Di mar, che ſpumi, e ferva;
L'ulivo di Minerva
Nudra in ſaſſoſa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore.
Ed io la vite ſu gli arſicci monti,
Che di grappi acinoſi il palo aggravi,
Onde poſcia in criſtal corrano fonti
Per l'altrui lingua più che mel ſoavi.
Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di ſperanze,
Rallegrator di danze,

Diſ-

Diſgombrator d'omei;
Quinci de' penſier miei
Il vo' gridar Signore.

VI.

LAſcia le varie ſete,
Filli, che pigni di trapunto adorno,
E facciam' alto rimbombare entrambo
A queſte logge intòrno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di liguſtri,
Gemme del prato, fa ghirlande all' oro,
Che Amor ſulla tua fronte orna, e governa,
E delle belle dita i colpi induſtri
Sulle corde dell' ebano canoro
Coll' arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L' ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam' alto rimbombare entrambo
A queſte logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D'Ederoſi corimbi ogni Uom verdeggi,
E tra pompe vinoſe or ſi feſteggi;
Deh, chi farà cantando
Al nome di Leneo l'aer giocôndo?
Io di me ſteſſo in bando
Raccolgo voce a rimbombar fecondo;
Sì che oggi per Amor ſia muto il Mondo
E ſol di Bacco ogni ſpelonca eccheggi.

VIII.

NE' per allegro farmi, ov' io ſoſpiro,
La bella ſtudio a vagheggiare Aurora;
Nè la vaga tra' nembi Iri rimiro,
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro;
E qual d'uva liquor via più s'indora,
In aurea tazza temperare imparo;
Iri del Sole a' raggi il ſeno innoſtra;
E come vibra d'oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il moſtra.

IX.

BEL nappo criſtallino in coppa d'oro
De' teſori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di roſe odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandoſi vien meno,
A più ſoave per ſoave invito:
Di queſto quel, che mi ſpirate in ſeno,
Occhi, vogl' io temperare aſpro veneno.

X.

QUeſt' onda, che di porpora ſi tinge,
Per ſe non calpeſtate lagrimaro
Uve, che ſul Veſevo aran ſanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poſcia in freddi chioſtri
Gli ſpirti d'Aquilon la riſchiararo;
Or' io queſti di Bacco amabil oſtri
Porgo all' oſtro gentil de' labbri voſtri.

XI.

NON ſaetta d'Amor, che in me ſi ſcocchi,
Ma lunga ſete nieghi il ſonno agli occhi,
Laſſo pur chiedo, e tutta notte indarno;
Nulla pietà d'un' aſſetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi ſi rechi vin de' regni d'Arno;
Ma che ſiccome l'or, brilli lucente,
Ma che nel bel criſtal rida ſpumante,
Ma che il vaſo colmando indi trabocchi
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII.

NE' di quel, che sì dolce Iſchia matura
In queſta coppa d'or, vo', che tu ſpanda,
Nè di quel, che sì bravo Iberia manda,
Un botticello. O Gelopea pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona;
Di queſto unqua il penſier non m'abbandona,
Queſto è il nettare mio, che ad ogni ſorſo
Soave ſulla lingua imprime un morſo.

XIII.

XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d'ogni grazia chiuſe,
Ed ogni grazia dell'Aonie Muſe;
Io l'arſe labbra, e l'anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia
Vo'rinfreſcar di così nobil pioggia;
Poi vo', che tuoni il Ciel di queſta loggia,
Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
Al rimbombar de'miei focoſi accenti.

XIV.

MIro, che i lidi tutti or ſon nevoſi,
Ardi di boſco, e quì le fiamme accreſci;
Il ſelvoſo Appenin fors'è lontano?
E tu fra'moſtri per vigor famoſi
Reca il fumoſo di Sicilia, e meſci;
E' fuoco deſiato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè ſeco ha lo ſcherzo, e ſeco il gioco.

XV.

QUeſt'Ambroſia del Ciel, *che* in terra vino
Per Uom s'appella, vien dal gran Veſevo,
Caro, e da riverirſi peregrino;
Col bicchier primo ogni triſtezza obblio:
E ſe a lui torno, ed il ſecondo io bevo,
Ratto, nè ſa di che, ride il cor mio;
E dove il terzo non tralaſcio addietro,
Non ha, che io non le ſpezzi, arme il dolore,
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno, or che m'affligge Amore?

XVI.

DI queſta Greca Vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s'ei mi minaccia,
E ſe m'annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio;
Sol negli aſſalti ſuoi Bacco deſio,
Ch'ei nel mio petto non rinverſi obblio.
Bacco, di due begli occhi io penſar voglio.

XVII.

IN quel terſo criſtal profondo, e largo
Trovo io per ogni mal Lete, e letargo;
Se dell' auro Trebbiano
I Toſchi fiaſchi, o Gelopea, ſon voti,
Verſa del grande Iſpano,
Ma fa, che d' Appenin gelo vi noti;
E mentre il petto allagheronne, ſcuoti
Le piume, o Filli, che fur occhi d' Argo.

XVIII.

TUtto infocato alberga
Col gran Leon ſtellante
Apollo, e fiammeggiante
Riverſa ardor dalle velloſe terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall' aſciutto cor l' arſa cicada,
Sotto l' arſo ſeren ſparſo di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queſte tazze il gelo;
Sia Mongibello il Cielo,
Purchè con freſca man Bacco m' aſperga.

XIX.

I Soſpir tanti confortar non ponno
Mio cor che ſi diſtempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e tempra
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia ſeco;
Non mi ſcema il martir, non mi ricrea.
Temprane un di buon Corſo, un di buon Greco,
Ed un d'amabiliſſima Verdea.
Laſſo mio duol più ſi commove, e bolle;
O ſconſigliato avviſo:
Ma ſe fra quattro nappi, ond'io ſon molle,
Un non ce n'ha di riſo,
Bacco, temprami il quinto, e ſia di ſonno.

XX.

TOſto, che per le vene erra ondeggiando
Dalle bell' Uve il ſangue,

Mio-

Mio cor, che per ſe langue,
Ringiovinifce, ed ama;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Ed or di quel, che sì Firenza eſtima,
Verſai, ben largo, ad irrigare, il petto,
Tal che dal lieto cor ſe n' eſce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t' aſpetto:
Deh vieni ad udir, come
Lodar ſo delle chiome
Il ſingolar teſoro,
E gli occhi, ond' io mi moro,
Mirando, e deſiando.

XXI.

SE tuoi begli occhi vaghi,
Filli, han da celebrarſi,
Miei labbri orridi, ed arſi
Tua bianca man d'almo licore appaghi.
Quì dove ſpargon'ombra e viti, ed olmi,
Ove più col ruſcel Zefiro fiſchia,
Reca tre vaſi inghirlandati, e colmi
Del vin che onora Pauſilippo, ed Iſchia.
E ſe ti cal, che vaghi
Per l' Eliconie cime
Il ſuon delle mie rime,
Sieno i bei vaſi pelaghetti, e laghi.

XXII.

TUtti gl' indugj a bere omai ſian mozzi,
Febbrajo gelidiſſimo de' meſi,
Non ſenza gran ragion, caro Orzaleſi,
Par che gli Alari, ed i Bicchieri accozzi;
Il focolar già ſplende; or io conſiglio
Manometter di Fieſole il vermiglio,
Fieſole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII.

COgli viola, o gelſomino, o croco,
E roſa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l' oro delle chiome adorno;

E lin, che teſſe Olanda,
Cingine creſpo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha ſcorno,
Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.

XXIV.

VAdano a volo i canti; Anima pura
Sempre è ſicura.
Amici, ecco d'argento
Ben lucidi bicchieri:
Beviamo, e dianſi al vento
I torbidi penſieri.
Voi vel ſapete: la ſtagion futura
A tutti è ſcura.

XXV.

QUaſi ſaggia freneſia,
Da Bacco or vi diſvia?
Sono io ſentito?
Oggi mal reggeraſſi Uom, che non beve,
Su ſu venga Falerno, e venga neve.
Io tutti invito.
Beviam, che non è ria.
Una gentil follìa.

XXVI.

SOrga nuova Meduſa,
E coll'orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in ſaſſi alpini.
E come? oro, ed argento,
E null' altro quaggiù può far contento?
Zefiro, che veloce,
Battendo le bell'ali, i rami muove,
Dice con baſſa voce,
Filli, che toſto haſſi da gire altrove,
Dunque tre volte, o nove
Vo' con Falerno rinfreſcarmi il petto;
Se tre, conforto dalle Grazie aſpetto;
E ſe nove, ogni Muſa
Del così largo ber farà la ſcuſa.

XXVII.

SE per orgoglio di beltà ſoſpira
Amatore in amar non molto accorto

Spera

Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira.
Sciocchezza! col buon vin cangio la donna;
Bevi gagliardo fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

CH'io scherzando contrasti al duol profondo
Io nol nascondo.
Perchè nudrir tormento?
Doman sarà com'ieri;
Beviam, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici, un cor giocondo,
E' Re del Mondo,

XXIX.

PER soverchio d'età sento agghiacciarmi;
E tutto l'anno intero un verno parmi.
Solo di due begli occhi io prendo a scherno.
Non si vanti con me viso leggiadro;
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido; Togli, Amor, che a te le squadro,
Passata è la stagion, perduto hai l'armi.

XXX.

DEgli Uccellin pigliati alla ragnaja,
O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
Una matura pera,
Non senza Marzolino,
Fa, che io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.
Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

REcati l'arco in man, cara Foloe,
E percoti la lira,
Cui Pausilippo ammira,
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d'or bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alemanno esca da'fori,

Gisgone, oggi non è capo scettrato,
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella Tedesca coppa,
Ond'io l'arsiccia bocca
Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla,
Che mal prenda i levrieri.
Da che la bella Aurora in Cielo apparse,
Finora i passi miei non fur mai fermi,
Che delle fere le vestigia sparse,
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
O forsennati cori,
Errar dal porto infra Cariddi, e Scilla;
Vadan gli Adoni della caccia altieri:
A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

Deh follemente desiati argenti,
E Potosì miniera!
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.
Sì lontani conforti io non conosco:
Conosco di buon vin buone inguistare;
D'April m'infioro, e se il Centauro appare
Nell'aspro Ciel, donno alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le Città possenti
Non punto men, che un'aja,
E co' superbi Re sua falce appaja
Il Villan guidarmenti.

XXXIV.

Certo non è vin Greco,
Non Asprin, non Scalea,

Non

Non Toſcana Vedea,
Che titolo d'onor non aggia ſeco.
Teſor di Bacco puoſſi dire Albano;
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma dove ſieda un bevitor Gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun Giudice ſtrano
Divulga altra ſentenza,
Fugga la mia preſenza.
Che immantinente azzufferaſſi meco.

XXXV.

SCherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S'ornava per un fonte,
Che di freddiſſim'acqua indi correa.
Non era quel ruſcello onda mortale,
Certo non era, era d'ambroſia fiume,
E nettare diviuo;
E nettare, ed ambroſia altro non vale
In buon volgar, ſalvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal ſi cantava Enea,
E di Achille il furore.
S'io qui prendeſſi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI.

CHI fu de' Contadini il sì indiſcreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che ſovra ogni altro il cor fa lieto?
Lagrima dunque appelleraſſi un riſo,
Parto di nobiliſſima vendemmia?
Lo ſciocchiſſimo Autor della Beſtemmia
Non mai per lui ſi raſſereni in viſo,
Ma ſempre lagrimando aggia divieto
Di gire, ov'ei ſi pigi;
E faccia il buon Dionigi
Per ſua ſete acerbiſſimo decreto.

XXXVII.

DOnne, vi ſembra ſtraño,
Che foſco, che barbuto,
Io non divegna muto
A favellar d'Amore,
Quaſi un vago Amatore
Solo non ami in vano.
Scio:che donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco,
Il bel cor d'Anfitrite.
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla ſon barba, e crini,
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l' inſegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A Che ſtancarſi all' Oceano in ſeno?
Vaghezza d' arricchir non vien mai meno.
In nappo criſtallino, in coppa d'oro
De' teſori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito
Con ſoave di roſe odore infioro.
Solchi avaro nocchier l' ampio Tirreno
Faſſi anco al poverello il Ciel ſereno.

XXXIX.

Che non prezza altro meſtiere, che quello del bevere.

NObile Cavaler, vago d' alloro,
Mette in reſta la lancia, e vuol provarſi
In ſul Campo Germano.
D' altra parte coloro,
Che amano ſenza piaga incoronarſi,
Cercano toga ſotto il Ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirſi arde e sfavilla,
Nel mar d' Atlante volentier s'ingolfa,
Io ſprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Baſſareo manna diſtilla.

O ſtol-

O ſtolti il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura baſta
Aſſai poco teſoro;
In ſe l'Uom ritrova
Il ſuo ben, ſe per ſe nol ſi contraſta,
Che ſon noſtri deſir noſtro martoro.

XL.

Che non gode dell' acque

NON così chiari Alfeo
Porta al mar ſuoi teſori,
E men sì chiari quel, che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Queſto puro ruſcel rivolge argento,
E per lo freſco delle verdi ſponde
I laſſi peregrin chiama a poſarſi,
Ei ſi rincreſpa al traſvolar del vento,
E di bei faggi ben teſſute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi ſparſi,
Bel ſia, ma per mirarſi,
E non già per mia ſete;
Najadi, il pur dirò, voi mi ſpiacete
Senza il buon Baſſareo.

XLI.

Che per la fredda ſtagione è da bevere.

GOnfio le gote
Sorge Aquilon ſdegnoſo
E con ſpirti di neve il boſco ombroſo
Aſpro percote,
E va torbido, e reo
Sul Regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non ſdegna orma deſtriero,
Nè ſi arriſchia d'arar cauto nocchiero
Campi marini,
Ma vuol rinchiuſo in porto
Dal buon Leneo conforto.
A crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciaſi deſtilar moſto di Taglia,
Più buon Falerno;

Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L' anno d' intorno.
Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori;
Or versa vino, o Clori.

XLII.

Al Sig. Giovan Battista Pinelli.

Damigella
Tutta bella
Versa, versa quel bel vino,
Fa che cada
La rugiada,
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Chi vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazii,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei,
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.
Nuova fiamma
Più m' infiamma,
Arde il cor fuoco novello,
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.

Ma

Ma più fresca
 Ognor cresca
 Dentro me sì fatta arsura,
 Consumarmi,
 E disfarmi
 Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
 Tioneo
 Quando fu che foffer rei?
 O Pinelli,
 I più belli
 Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
 Sulla mensa,
 Che ci fa sì lieta erbetta,
 Damigella
 Tutta bella
 Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
 Gloriosa
 Si dicea la Vite in Scio;
 Ma quel vanto
 Non può tanto,
 Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
 Che s'onora
 La vendemmia di Falerno;
 Ma per certo
 Più gran merto
 E' d'un pampino moderno.
Ogni noja
 Vien che moja
 Annegata quando io bevo;
 Pur beato
 Fa mio stato
 La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi
 Donna, e piovi
 La rugiada Semelea;
 Metti cura,

Ch'el-

Ch' ella pura,
Pura ſia Tionilea.
Di mia Diva,
Se ſi ſcriva
Il bel nome, è con ſèi note;
Or per queſto
Io m' appreſto
A laſciar ſei coppe vote.
Ma ſe io ſoglio
Nel cordoglio
Sempre dir del ſuo bel vanto,
Maggiormente
Al preſente
N' ho da dir, che rido, e canto.
Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei bei riſi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel Mondo ſola,
Che ſi mira,
Che s' ammira
Per ciaſcun quando ella vola:
Che le piume
D' aureo lume,
E di porpora è veſtita:
Che d' intorno
Spande giorno
Con la teſta oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi ſono i pregi inteſi,
Più ſi mira.
Più s' ammira
Sovra i liti Savoneſi.
Via più ſola
Quì ſen vola

La

La bellezza, onde io tutto ardo;
Più gran luce
Quì produce
L'Oriente del ſuo ſguardo.
Viva roſa
Rugiadoſa
Di coſtei la guancia infiora:
Mai tal oſtro
Non fu moſtro
Per l'Augel, che sì s'onora.
O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L'Alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che ſe gira
Sguardo d'ira
La tua viſta diſdegnoſa,
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia ſerpentoſa.

XLIII.

Che non eſſendo ricco penſa ſolamente a provvederſi di vino.

QUeſto tronco di noce
Stato al Sol quando ei coce,
Tre anni roveſciato,
Ond'è ben ſtagionato,
O Marangon, conſegno
Al tuo ſottile ingegno.
Alma ricca d'argento
Farai comandamento,
Ne foſſer fabbricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor ſuo teſoro.
Io, che oncia non ho d'oro,
Non ho cotal vaghezza.

Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furono mai condotte:
Dunque ogni affar tralaſcia,
Piglia la ſega, e l'aſcia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde ſi ſchiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'Uom della Villa,
Che diſprezza una ſtilla
Di quel degno licore,
Latte del noſtro core,

XLIV.

Si attiene a bevere.

ALlor che in gioventute
D'una freſca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi ſplendea negli occhi
Un grazioſo lume,
Era di mio coſtume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidaſſero carole
A bel ſuon di viole;
Sciocchezza! ma ſciocchezza,
Che inſegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che ſotto il crin canuto
La viſta mi s'invecchia,
Ed è ſorda l'orecchia,
E tremo, e ſpeſſo caggio,
S'io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
E' ſtarſi al focolare
Carco di ſecco boſco,
E ſchermirſi dal foſco
E gelido Febbrajo;
E ſe freme rovajo,
Comandare a Siringa,

Che

Che del migliore attinga
Roſſo, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV.

Al Signor JACOPO CICOGNINI,
Invitarlo con promeſſa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talia,
Quì ne vien, dove chiaro
Mormorando ruſcello al mar s' invia;
Vedrai ſu piagge erboſe
Le Driadi fiorite,
E ſu rive arenoſe
Le volubili Ninfe d' Anfitrite;
E con note amoroſe
Sfogare i ſuoi dolori
Zefiro vago, e ſoſpirare a Clori.
Quì non di gemme aſperſa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma terſa
Tazza t' appreſto, e di criſtallo Iſpano.
Di vin qual' ambra puro,
Voglio io, ch' ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Toſto, che il verſi ti s' avventa agli occhi,
I grappoli ſuoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toſcana Gimignan ſi pregia.
Forſe gioconde, e liete
Fian tue labbra non meno,
Se ſpegnerai la ſete
Col moſto peregrin, che manda il Reno;
Ma ſe per avventura
Alle tue vene acceſe
Vuoi rinfreſcar l' arſura
Con uve figlie di terren Franceſe,
Meco ber t' aſſicura
Manna, che ad ogni ſorſo
Bacia la lingua sì, che imprime il morſo.

Chiu-

Chiuſo in grotta gelata
Per me s'attinge allora,
Che amara, e deſiata
Del gran Coſmo al natal riede l'Aurora,
Allor d'almi amaranti
Corona al crine inteſſo,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permeſſo;
Ben ſon dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta ſua bontà, ſcampo mia cetra.

XLVI.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

POichè al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'oſte Iſpano
Chiaro, e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico
Infra i riſi, e infra i diletti
Di quei detti
Apparv' Uom d'edera adorno,
Che ſul monte di Permeſſo
Aſſai ſpeſſo
Usò far dolce ſoggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la deſtra alta tenea,
E giocando il petto, e 'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea:
Scenda quì fiamma celeſte,
Che funeſte
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite; onde vien fuore
Il licore
Da bear le noſtre vite.
Sfortunato, ſventurato,
Beſtemmiato,

Ben

Ben nel Mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce
Questo nettare terreno.
Di quì vengono agli amanti
Risi, e canti
Nel dolor dell' empia sorte,
Di quì vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell' empia morte.
Quale al Mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest' oro?
Evoè Padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi;
Evoè Padre Leneo,
Bassareo,
Ecco seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto odoroso,
Pampinoso;
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell' alte fiamme accense
Arse, e spense
L' alma Vergine Cadmea.
Di quì l' inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o gioca,
Ei l' infoca
E lo fulmina, e l' infiamma

Ma

Ma ſe il Mondo ha ſchiſo il core
Di furore,
Di Niſeo l' orme abbandoni,
Che io per me vo', che le vene
Mi ſian piene
E di turbini, e di tuoni,
Su di Tirſo arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti.
Su, che il ſangue or ferve, e ſpuma,
E m'impiuma
Le parole, ond'io ti canti.
Ma com'è, ch' or'io rimiri,
Che ſi giri
Per lo Cielo un doppio Sole?
Mugghia l'aria, e ſeco inſieme
Il mar freme
Più feroce, che non ſuole.
Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligne d' intorno!
Deh dormian finch' eſca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.
Buon Caſtel, con sí fatt'arte
In gran parte
Tranquilloſſi il Saracino;
Or ſe mai t'aſſal dolore,
Arma il core
Di bel canto, e di buon vino.

XLVII.

Che i ſuoi Anni vogliono anzi bevere, che amare.

PErchè moſtrarmi a dito?
Son' io forſe ſchernito,
Perchè Neera ammiro,
E ſua beltà deſiro
Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non saprò ſoſpirare?

Non

Non ſaprò lagrimare?
E con meſti ſembianti
Far l'arte degli Amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella ſovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala toſto, or' odi,
Se ſaprò dir ſue lodi.
Cariſſima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale Cipreſſo, o Pino
In giogo d'Appennino
Ti ſollevi ſublime.
Oimè perdo le rime,
E ſe ne van diſperſi
Gli accenti entro i miei verſi!
O ſacri Aonii chioſtri,
Perchè de' favor voſtri
Oggi mi ſcompagnate?
Io mel ſo; voi dannate
Per tal via mia ſciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori;
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa, o due,
Ma ſe diſcreta ſei
Colmane cinque, o ſei.
Riccia, Gandolfo, Albano
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita;
In sì ſpoſſata vita
Trattare Amor non deggio,
Se io ne tratto io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bevere.

AUre ſerene, e chiare
Spirano dolcemente,
E l' Alba in Oriente
Ricca di gigli, e di viole appare.
Sulla ſponda romita
Lungo il bel rio di queſta vita erboſa,
O Filli, a bere invita
Oſtro vivo di fragola odoroſa.
Fra mie tazze più care,
Reca la più diletta,
Quella dove ſaetta
Amor ſopra un Delfin gli Dei del mare.

XLIX.

Al Cavaliere OTTAVIO LEONI *Pittore.*

SE al tuo bulin gentile
Foſſe in valor ſimile
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli alti pregi eſpreſſi,
Quando rubi a noi ſteſſi
Noſtre ſembianze, e puoi
Co' vivi ſtudj tuoi
Addoppiar noſtra vita;
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano;
Ma ſe oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti,
Chi ſa, ſe a conſigliarti
In vano io movo? Aſcolta;
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico ſono
I conſigli un bel dono.
Omai dell' arſa eſtate
Son le fiamme temprate,
Ed allegrano il core
Al buon Vendemmiatore
L'uve ben colorite
Figliuole della vite;

Arro-

Arrotano coltelli
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo ſtuol de' Contadini;
Quì vaga foroſetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinoſi;
Là con guardi focoſi
Sott' occhio la rimira
Il garzone, e ſoſpira.
Or queſti a parte a parte
Diletti in nobil carte,
O mio Leon, diſtendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui ſon cari.
Bacco, fra Numi avari
Non può ſoffrir ſuo nome:
Ed egli ſa ben come
Noi premiar conviene.
Ne riempie le vene
Di buon vigor; s' avanza
Per lui noſtra ſperanza,
Ei ne fa coraggioſi:
Negli aſſalti amoroſi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d' Elicona
I noſtri paſſi ei ſcorge;
Dir quanti ben ne porge,
Fora pigliarſi pena
Di numerar l' arena.

L.

Al VANNI *Pittore.*

SE nella tua pittura
Miraſi mia figura,
Allor ſubitamente
Move a gridar la gente
Ecco quel Savoneſe;
Così tua man corteſe
Onora mia ſembianza;
E non avrà poſſanza

Ol-

Oltraggio di cent' anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch' eterni ſua virtute:
Ma perchè tua ſalute
Ti ſi conſervi intera,
E' da farſi preghiera
A Bacco; ei per lo verno
Ti meſcerà Falerno,
Manna Partenopea;
O dell' aurea Verdea,
L' amabile licore
Animállegratore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaſo in mano
Dell' ambroſia d' Albano.
Vanni, lunge da loro,
Chè danno a peſo d' oro;
Un detto d' Avicenna,
Nè ſan far con la penna,
Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI.

Che egli è per bere, e non per amare.

Lungo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Auro d' Euro leggiero,
Non mi venga in penſiero
Fulgor di gran Teſoro.
Mal prenda argento ed oro:
Mirò forſe giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con or ſi ſchermiſſe
Sì, che a trovar non giſſe
Le tenebre profonde?
Dunque preſſo queſt' onde,
Che con bei laberinti
Tra Narciſi, e Giacinti

Traſcor-

Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una Donzella
In sull'età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate;
Io di vigòr già scemo,
Che per via crollo, e temo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara!

LII.

SUll'età giovane, ch'arida suggere
Suol d'Amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l'ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Del qual s'io ricreo l'aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cètre,
Ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studj,
Andrò cantandoti, Cigno per l'aria;
E tu voglimi gli occhi,
Che altrui l'anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

IN questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra;
Ecco l' alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate;
L' Arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza;
Or come, e da che parte
Per noi conforto spereraffi? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte?
L' Almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato forse a sempiterna vita;
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A se chiama le gioje.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta, sia novello Orfeo,
Bella Filli, e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra,
Fo le fiche a' vostri baci;
Regni Bacco il cacciaffanni,
Ei riversa nell' Alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute

L' alle-

L' allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il Cielo
Il nubadensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo Agosto
Io goda d' un freddissimo Gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo à scherno altresì;
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
E' nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice Te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia sul bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Mausilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l' unico ciglio
All' immenso Ciclopo,
Se sottraendo da mortal periglio:
Misero lui, se nell' orribil speco,
Si dava nell' armi di Vulcano;
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunqne invano

Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne'golfi di Nereo possa affogar.
Ma per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne, e formidabil mar.
Or che dico io?
E' nelle ricche corti
In pregio il Tesorier;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier.
E se troppo desiro,
Deh fossi io Bottiglier
Bella Melpomene
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator?,
Sì, che porti per l'Africa,
Sì, che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver, che si ritrovi Gente,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d'Oriente,
Lasciate, che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta, e svena
Omero il gran Poeta.

LE EGLOGHE

EGLOGA I.

ERGASTO.

ERA il Sol ver l'Occaso, alla stagione,
Che s'infiorano i prati, ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone;
Pochi passi mutai, che dove ombroso
In alto si sollieva un bel Cipresso,
Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
Crespa fronte, irto crin, ciglio dimesso,
Nulla avea di letizia, in mezzo a' fiori
Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso;
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da se lontano,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori:
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra, e già disposto al canto
Recossi l'arco nella destra mano;
Ove le corde ebbe tentato alquanto,
Ricercando su lor tuono di guai
Fece sì fatte udir notte di pianto.
Veggonsi sull'April rancj gli erbai,
Da che ti ci furò nostra sventura,
Nè quì più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest' aria un' uggia oscura
Ben dovuta compagna a' nostri duoli;
Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli,
E dolenti cominciano i Fringuelli,
E rispondono mesti i Rusignuoli.
E con lungo bebù Capre, ed Agnelli
Schifano i rivi, e le più molli erbette,
Nè mugghiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette

Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette.
Cessano tra' Pastori i balli usati,
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a zampogne non si van più fiati;
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d'intorno
Stancando l'aria con dogliosi accenti;
Quì tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

II.

Lico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve
Bel sonator d'ogni zampogna, e Lico
Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico;
Giunse primiero Elpin dolce canzone
Alle sue canne, ed onorò l'Amico.
Sulla riva dell'Arno, e del Mugnone
Di peregrina mirra, e d'altri odori,
Tirsi, ricchi Pastor fanti corone.
E pur in sull'Ombron ricchi aratori
Innalzano sepolcri ad onorarti,
E lungo l'Arbia il guardian de' Tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti,
Ove poveramente io viver soglio,
O Tirsi; per onor, che posso darti?
Con un poco di zufolo mi doglio,
Che altro non si concede a' miei desiri,
E di quì mi si cresce anco il cordoglio.
Quì tolse alla zampogna i suoi sospiri
Elpino, e trasse la querela a fine,
Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
Qual a tempo de' ghiacci, e delle brine
Consolato si pascola l'armento
Per lo tepido pian delle marine;
Tal per queste campagne andai contento,
In fin che non ci fu Tirsi rapito,
Tirsi, che di noi tutti era ornamento.

Ma da quel giorno, ch'ei sotterra è gito,
Io misero simiglio in questa riva
Pur dalla mandra un' Agnellin smarrito,
Che sprezza il rezzo, e le bell'erbe schiva,
E sempre bela, il Lupo alfin sen viene,
E della mandra, e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un' altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il Ciel voci dogliose.
Se per Monte Morello unqua trapasso,
Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso;
Indi colmo d' angoscia i passi arresto,
Poscia dietro il furor, che a se mi tira,
Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l'ira,
E contra la ria morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l' infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol sa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.

III.

MENALCA, LOGISTO.

Men. SU questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta, e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite.
Canta Logisto, e la mia mente acqueta,
Vento non freme, abbajator mastino,
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
Log. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino;
Che mentre mi fingea maggior conforto,

E di maggior ſperanza era fornito,
Venne Dameta, e diſſe: Ahi Tirſi è morto.
Cademi il cor toſto, ch' io l' ebbi udito.
Povera, ed infelice mia capanna,
Gran ſaetta dal Ciel ben t' ha ferito!
Men. A che l' anima tua tanto s' affanna
Per la morte d' un Uom? non è dovuto:
Che natura a morir tutti condanna:
Io bella gabbia ho di mia man teſſuto
Nel freddo verno a trapaſſar le ſere,
Quando il velloſo armento è ben paſciuto.
Come un forte caſtel, quadra a vedere,
E ſorgono ciaſcuna in ogni canto
Di liſcia canna quattro torri altere;
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle ſue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto;
Ei ſcendeva ad un' onda di criſtallo,
Ed io ſotto l' erbetta un laccio teſi
Al ſuo volare, e sì nol teſi in fallo.
Dal primo dì che l' infelice io preſi,
Ad inſegnargli faticai l' ingegno,
Ed ha finora mille modi appreſi;
Sì fatto don del tuo valore in ſegno
Vo' che moſtri a' bifolchi, ed aratori,
S' oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. Menalca, laſcia me co' miei dolori;
Oggi le voci mie non ſon più quelle,
Ma tu ſoverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le ſtelle,
Che omai l' ombre lunghiſſime ſi fanno,
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirſi, le gregge mie ben poſeranno
Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
Ma per te non mi laſcia unqua l' affanno;
Partiti, Foſca, da quel piè d' ulivo:
Guata ſe l' oſtinata oggi m' aſcolta,
Veh, mal per te, ſe coſtaſſuſo arrivo;
Menalca a rivederci un' altra volta.

IV.

IV.

D A M O N E.

SParita ancor non era la Diana,
Che nell' orto n'entrai del buon Ameto
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fe vedersi il giorno,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Quì ti verso con l'erbe il pianto mio,
E quì ritornerò mesto sovente;
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell' inferma greggia
L'insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia.
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate;
Per ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla Cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia va di quì lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell' occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorce oggi si legge

Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia zampogna empiea,
Finchè in tepidi pianti, ed in lamenti
M' ha posto, Tirsi, la tua morte rea,

V.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

Mop. OGgi il quint' anno si rivolge, ah dura
Per noi memoria! che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
Mira, che il vago Sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave Rusignuol quì non s' arresta,
Solo s' arresta Tortora dolente,
O con ria voce Nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell' alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne solleva su per l' aria, e scoti
Il caro cembanel ben conosciuto
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto
Con dotta mano, or riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi Pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.
Daf. Morte crudel non spense il tuo veneno
Tirsi, che col bel canto a tutte l' ore
Spegneva l' ira delle Tigri in seno?
Melib. Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida Morte,
Non poteo raffrenare il tuo furore?
Daf. Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand' onta di te piagne sì forte?
Melib. Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai

Ogni

Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.
Daf. Or se il pregio dell' Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.
Melib. Spargi croco, viole, e gelsomino,
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.
Daf. Se Lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l' altrui pianto non aveva a vile.
Melib. Se tempesta offendea l' uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.
Daf. Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.
Melib. Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n' è rimasta priva.
Mosp. Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d' ombra selvaggia,
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste Can più coce l' erba,
Non saprebbe adeguar vostro contento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A Cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

U R A N I O.

BIzzarro mio, che sì barbuto il momento
Movendo per lo campo i passi tardi
Come altier Capitan guidi l' armento.
Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando hai disconforto,
E così ci palesi i tuoi martiri?

Bizzaro mio, nostro buon Tirsi è morto;
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente, ovvero
Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non spero,
Da queste piagge penso far partita,
Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta, e più romita
Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna,
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar, che ci governa
Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
Nulla non sia, che le sue leggi scherna!
Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo,
Ed alcun poscia lascerà canuto,
Che a lui non sarà terzo, nè secondo.
Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
A volo verso me senza ritegno?
Oh la seconda volta ecco starnuto.
Ciò di liete novelle hassi per segno;
Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
Che ha nell' indovinar cotanto ingegno.
Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
E che letizia non convien, che aspetti;
Io per sì dura vita omai non basto,
Lasso! dove son iti i miei diletti?

VII.

Alcipo, Aminta.

Alc. Certo, non leggermente, io ti ravviso,
Diletto Aminta, così sei cangiato
Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
Altro, che cetra, e boschereccia piva,
La spada, che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
Che per ciascun sì volentier s'udiva?
Am. Ch'io mi partissi, la cagion fu pianto,

Non

Non potrei rimirar queste pianure
Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto:
Da lunge me n' andai, per far men dure
L' aspre miserie, e della lunga strada
Lungo saria contar le mie venture.
Alc. Ma pur, perchè ritorni Uomo di spada?
Non pensare al cammin, ben' alto è il Sole,
Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.
Am. Posiamci quì, poichè per te si vuole:
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perchè il viaggio rallegrar l' Uom suole.
Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero
Tutto di piume, e di bell' armi adorno.
Era sul navigarsi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor nostro i legni,
Che assalir l' Oriente avea pensiero.
Io veder vago peregrini regni,
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei disegni.
Alc. Ferocissimo cor: sul mare insano
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno spereresti in vano.
Su per l' onde non è l' istesso vento,
Che su per l' aja; che cammin t' avvenne?
Incontrasti ventura a tuo talento?
Am. Lieti talor con incrociate antenne
Quasi volammo sopra il mar: talora
Non picciola procella si sostenne.
E pur colà, donde esce fuor l' Aurora,
Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
Il popol rio, che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Cristian sul mar errando
Furo tratti per noi d' aspre catene?
Lassi, che schiavi, e della patria in bando,
Mirando darsi a cara libertate,
Voce altra non mettean, che Ferdinando.
Ho corso in guisa tal più d' un' estate,
Veduto ho varie terre, e varia gente:

Or mi ritorno a queste piagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
Che soleva cantar sì dolcemente.
Arde più di Mirtilla Alfesibeo?
Che fa Dameta, che fra noi pastori
Era quasi un'antico Melibeo?
Alc. Son vivi; ed altri in dilettosi amori
Consuma, ed altri di suo ben pensoso
Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver nostro è dilettoso:
Quel Ferdinando, che i nemici infesta,
Anco a' popoli suoi serba il riposo.
Arida fame quì non ci molesta:
Giustizia regna: è l'abitar sicuro,
Come nelle Città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
Le cortesie del nostro caro Tirsi;
Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.
Am. Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.

SERMONI

I.

Al Signor GIUSEPPE ORZALESI.

GIuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
Fuor delle piume, quando sorge il Sole
Fuori dell'onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo;
Se forse in quell'orrore udissi il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti,
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve, che venga ad onorar le coppe,
Ove Bacco riversa i suoi tesori.

Il

Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride, che io mi dimagro; io non per tanto
Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno, altro che nebbia? o forma voce,
Che sia più saggia, che un bebù d'armento?
Lodo ben io, che le vaghezze umane
Aggian misura, e di quì spesso io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E quì depongo i pensier gravi, e svio
Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
Per cui su Pindo a risalir sia forte.
Rimiro del Bronzin finti sembianti
Far scorno a i veri; odo celeste voce
Di Francesca bear gli spirti in terra;
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell' Esperidi; talmente,
Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
Non mai stancarsi in procacciar diletti
E' vivendo morir; ma d'altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al Sig. PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

Giustiniani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar Toscano,
Io muovo a farti: quì dappresso il mare
Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
Di cui l' ampiezza venticinque braccia
Forse consuma; è ver, ch' ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati
Tepidi d' Austro, sicchè sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno,
E' percosso da zefiri, per modo,
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di quì veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;

E' posso, quando il Ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche Ville,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E fommi Cittadin del bel Permesso,
E ben mi so, che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimostri
Sciocco Rialto, o Padovana scola,
Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastion verde, e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dappresso i regii tetti,
E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti;
Ma non vi rimirai la bella donna,
Ond'io ragiono; vi mirai speranze
Mal'affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che odio, ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo, che usasse un Uom chiamar felice.
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove tal volta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E tal volta di Pindaro si ascolta
La cetra degli Eroi coronatrice?
O Pier Giuseppe, ore verran, che l'oro
Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba;
Ma della falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme, e rallegrar ten puoi,
Poichè d'essa non sei timido Amico.

III.

A Monf. GIOVANNI CIAMPOLI.

FRA i Colli alteri, e lungo il Regio Tebro,
Ove per ciascun Uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena

L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? Il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v'ancide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice;
Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo,
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L'arco della tua mente? ed a qual segno?
Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l'orecchie al gran Senato?
O del Sommo Pastor le voglie esponi
A' Re scettrati? e sulla nobil Senna,
E sull'Istro superbo, e sull'Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro Ciel t'empia le vele,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
Stommi ozioso in sulle patrie rive.
Quì solitario i miei pensier compongo,
Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro:
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
E del fumo Roman nulla sovvienmi.

IV.

Alla Santità di N. S. URBANO VIII.

SE riguardando le region d'Astrea
Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
E della plebe dispensando a i voti,
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con alma sempre a sì gran cura intenta.
Qual sarà lingua, che d'eccelse lodi

Non

Non t'incoroni? e fra le ſtelle eterne
Aſtro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido ſpirto
Di barbaro Caton non ſia corteſe,
Per modo, che a Paſtor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? non diſtender l'arco
Mai della mente? A ciaſcun'ora in mare
Farſi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo, o d'Orion nemboſo,
Chiede un corpo di ſelce, e di diamante;
Quinci lodato ſtudio, o Re ſcettrato,
E' cacciar fere, e travagliar le ſelve,
E con tromba innocente eccitar armi,
Non ſanguinoſe tra Guerrieri amici.
Or ſe ſpirito laſſo in dettar leggi
All'Univerſo può pigliar diletto
Lunge da biaſmo, onde gli ſia conceſſo
Più drittamente, che dall'auree Muſe?
Sento il Popolo ſciocco alzar latrati,
Sento mugghiar la plebe, e farſi incontra,
E ſaettarmi con viperei ſcherni;
Ma non ſia ver, che me ne caglia; frali
Sono gli aſſalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli ſcherzi
Della Dea d'Amatunta, e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai dappreſſo all'immortale Euterpe
Fermò ſuoi paſſi, o rimirò la fronte
Dell'alma Urania, o lo ſplendor di Clio.
E' falſo il dir, che non ſo qual Parnaſo
Le Muſe alberghi, e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Caſtalio fonte,
E raddolciſca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l'alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l'orme
Colà ſtampare, e sì vi fur ſtraniere;
Lor vera Reggia è di Sionne in cima,
E del

E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all' onde
Spandono il suono dell' eteree lire
Con varj modi serenando l' aure.
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Soglionsi venerar, come celesti.
Tal, poichè spense a Faraon l' orgoglio,
Per decreto Divin l' onda Eritrea,
La sorella d' Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir sul varco,
Mosè spiegava d' Israelle al seme
L' eterna legge con amabil carmi.
E quando cadde a morte il fier Sisara,
Per destra femminil, Debora forse
E detto per Jahel versi di gloria
Alteramente; arte cotal s' apprende
Delle veraci Muse entro la scuola.
E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni.
O te ben nato! per altrui virtute
Già facesti sentirti altero cigno,
Ed or faran sentirsi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual possanza mi ritorna agli anni,
Ed al vigor della fiorita etate?
Dove sei, dove, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra
Dell' obblio vincitrice; e far che al Cielo
Volassero giocondi inni Dircei.
Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per basso favellar muovo la lingua,
Nè son Signor, salvo di fiocchi accenti.

V.

Al Sig. AGOSTINO DRAGO.

DRago, che fra solenni Tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all'Ocean, che sempre mugghia;
Dimmi sulla tua fe: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l'ampie sale
Corre la gente di se stessa in bando?
O palagi, soggiorno non d'astrea,
Ma di calamità; per quella parte
Corre la Vedovella, a cui vien tolta
L'insidiata dote; e per quest'altra
Ne conduce i Pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Quì piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,
Che la borsa empierà d'aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso; egli la fronte increspa
Tutto accigliato; e non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d'udir s'annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno; io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar; dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare; io mossi
A favellar di liti, e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili,
Che sanno quivi consolar gli afflitti;

E fra

E fra tutti coſtor tu non riſplendi
Men che piropo, e non per tanto alcuno
Sul viſo ti dirà, come è ſciocchezza
Non peſcar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impreſa,
E fatti ſordo a' Conſiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille riſchi eſponci,
E rimanſi di quà; vera virtude
Sicura n' accompagna oltra il ſepolcro.

VI.

Al Signor LUCIANO BORZONE.

BOrzon, toſto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch'io laſciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracuſa.
Come giunſi a Baccano, io diedi bando
Al penſiero dell'oſtro de' Romani,
E diſſi al Lettichiero: O Lettichiero,
Se mai non ti ſi azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, ſcorgeſti tu per alcun loco
Perſona, che ſembraſſe eſſer felice?
Com' ebbi così detto, egli diſteſe
La deſtra mano, ed additommi il Sole.
Riſpoſe poi: Per quel lume di Dio
Ho condotti ſoldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monſignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciaſcuna etade,
Nè mai m' avvenne d' incontrar pur uno,
Che dello ſtato ſuo foſſe contento.
A queſto è moſſo un forte piato, a quello
Il mal Franceſe ha ben tarlate l' oſſa;
Chi languiſce bramando una Cornetta
D' uomini d' arme; chi sbandiſce il ſonno,
Deſiando il Toſon del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente:
Cotal ſua contentezza, o contentezza?
Togli ſe ſei cotal; così dicendo

Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l'aver tesoro
Tocca, secondo lor, l'ultima meta.
Ma che? l'oro non passa oltra il sepolcro;
Molti quì sulla terra abbraccian' ombre;
Gracchi il Mondo a sua posta, fortunato
Quaggiuso è l'Uomo di virtude amico.

VII.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

CAstello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti venga in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,
Quantunque cruda: queste teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
Che fecero sudar Bellerofronte,
Dipingi in carte; ah che fian poco. Un mostro,
In cui regni il furor di cento mostri,
Hai da mostrar; non prima cinge il fianco
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch' ei sa giurar la fe di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie, di che pensa ornar la patria,
Son sacri arnesi d'oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,

So-

Sono Orfanelli di sforzate Madri,
Nell' amiche Città: predare i campi,
Arder le Terre, abbandonar l'insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta Tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall' alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro;
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di Luglio arsiccio le giornate odiose?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al travolar de' Zefiri? se credi
Al vecchio Amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riscaldi; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa,
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più cortese il petto;
Quinci ti adagia, e di non lungo senno
Vezzeggia il capo; e prega, che a tue ciglia
Un papavero presti Endimione.
Come la Cicaletta ha posto fine
A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa cammin brevi, indi ritorna, e cena.
Al fin, come nel Ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume.
Ma dà bando alle cure; e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuol d' Adam, grida natura,
Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII.

VIII.

Al Signor BERNARDO MORANDO.

BErnardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l' or delle sue spiche.
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio;
E' grave infamia fare oltraggio al vero;
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar, che di quì nacque
Il volgar biasmo alla Città di Tebe;
Ma non è d' aizzar col nudo dito
La collerica Vespa; i Littorani,
Quali noi siamo abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l' aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: si risparmi il pane,
Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, Vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s' impicca,
E di giorno, e di notte il forno coce,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il Mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno.
Ciascun Paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora; o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio; in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,

Al-

Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le Pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d' ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica;
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L' alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell' altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l' ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il Mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il Ciel venne d' acciaro,
Fe vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Quì faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Sig. FRANCESCO GERI.

GEri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
Che non può Peregrin ritrovar piazza,
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, Croci bianche, e quando
Son per le fiere nel mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' Cittadini;
E chi squaderna del Corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.

Chi parlamenta de' Paesi bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d' Inghilterra alcun Milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
Che li Scirocchi han danneggiato l' uva;
Buon consiglio sarà, bere all' arpione.
Bindo rivela, ch' ieri alla Campana
Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,
Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
Ma se t' increfce dar l' orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino:
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi che terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi Cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli Astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s' incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun Poeta;
Misericordia, che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t' investe.
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna;
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta .... E così detto intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arroto egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi? egli ti dà Frugoni.
O bal-

O belle Ninfe del Pernaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

X.

Al Sig. LAZZARO CIRCAZANDO.

LAzzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fina, e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir, che non è scarsa di cor mio,
D'anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
Pesino meno, che un guancial di piume.
Tant'è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; jeri si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio, e così vassi
Sull'Asino trottando per le fiere.
Pietà mi prese, e volli esperienza
Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d'Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle esordia,
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar luoghi comuni.
Che femmina non è mercatanzia
Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non tornéragli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; Uomo venuto
Con titolo d'onore in questo Mondo
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, ed onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma
Un non poco isquisito parlamento,

E provai di ritrarlo a miglior vita;
Ei ſtette attento, e reſe l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che foſſe ſcarſa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroſo giogo,
Francamente negò; dunque ſia biaſmo
Riconfortarſi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, ſe n'andò ſovente
Dalla paterna Senna al gran Carajo,
E vel traſſe l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
Che non diſſe, e non fè per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontiſſimi a ſeguire il Capitano,
Che il gran ſepolcro liberò di Criſto.
Quanti Duci infeſtaro il pio Goffredo
Per eſſer Cavalier di queſt' Armida?
E l'alma valoroſa di Tancredi
Non amava morir ſopra la morte
Dell'amata Clorinda? è fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi ſpirti illeggiadriſce.
Non avete voi letto il Paſtor fido?
Or come dunque ha da ſoffrirvi il core
Di dare infamia agli amoroſi ſtrali?
Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll'alto ſplendor di quei gran nomi
Mi abbarbagliava in guiſa tal la mente,
Che quaſi mi rimaſi un bel Pincone.
Io, fatto muto, rivoltai le ſpalle,
Dicendo: O bel Parnaſo, o bel Permeſſo!
Ma voi Poeti m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianeſmo.

XI.

X I.

Al Sig. Filippo Arrighetti.

QUal' Uom mortale, s'ei riguarda in Cielo
L' Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli, e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi Gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padiglion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orione, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza, ed infinita,
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge;
E pur la destra, onde s' ornaro i Cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrosi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un Mondo;
Or che sarebbe se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il Tosco,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro,
Dal gran sangue d' Assaraco disceso,
E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell' inclita sorella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse al fine
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja,
Rupper le Turbe spente al Simoenta
L' usato corso, ed i sublimi alberghi

Ferſi tane di belve. Un ſol traſtullo
Coſtò cotanto alle Dardanie genti?
Coſtò cotanto, e per sì fatto modo
S'atterrò d'Ilion l'antica Reggia.
Non ſia chi mi riprenda, o che ſi ſdegni
Contra miei fogli, s'io non parlo a grado.
L'Uom ſulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la ſa, perde ſuo pregio
E tal diventa, quale è belva in luſtra.

XII.

Al Sig. PIER GIUSTINIANI.

BEnchè la lunga età non mi conſenta
Peregrinare, e che l'ardente eſtate
Oggi il corpo conſigli alla quiete,
Io, ſe dal piede diſgombrar poteſſi
Gravi ceppi domeſtici, per certo
Non mi ſtarei: ma diſpiegato il volo
Dei pareggiati remi, or ſarei teco
Alle bell'acque di Faſſolo. O rive
Dilette a Teti, o ſollevate falde,
Core al Coro di Bacco, e di Pomona!
Io le deſiro, altro non mi è conceſſo.
Godile tu, che puoi. Per noſtra vita
Incertiſſimo ſtame Atropo fila,
E ſovente dal mal poco temuto
Siamo aſſaliti, e ſpeſſo volte ancora
Siamo lieti di ben poco ſperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuſeppe: omai
Verrà la Pace deſiata, e ſeco
Cerere ſparſa di dorate ſpiche.
Quinci le damigelle di Parnaſo
Faran carole, ed acinoſo Bacco
Di ſpirti non plebei colmerà l'Alme.
E ſtancheremo l'Apollinee cetre.
Se altramente avverrà, noi trarrem l'ore
Giocondamente, e con franchezza. Il ſaggio
E' tetragono ai colpi di ventura.

XIII.

XIII.

Al Sig. GIO: BATISTA RIARIO.

IN quella fiera, che il paſſato Maggio
Si fece in Maſſa, io non riſcoſſi un ſoldo,
Che mi foſſe da Napoli rimeſſo,
Onde quel meſe, per ciaſcun fiorito,
Per me fu ſecco, e quaſi verno; poi
Han ſofferto miei piccoli poderi
Tale ſtagion, che non ſi può dir peggio.
Piogge oſtinate han fatte verminoſe
E le mele, e le pere, e ſon tornate
In bozzacchioni le ſuſine: aggiungi,
Che negli anguſti ſolchi del formento
Loglio trionfa, e beſtemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Riſtoreranne la vendemmia; ed ecco
Traſcorſo un eſecrabile Scirocco,
Che con torbida vampa in ſulle viti
Hanne laſciati i grappoli riarſi.
La coſa è quì; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon conſiglio;
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peſerò la vaghezza, e la poſſanza.
Un mantel di friſato, e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di ſeta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e ſalderò ſuo conto.
Co' Pollajoli farò briga, in ſomma
La Bita cocerammi un po di bue.
Ma quanto a' fiaſchi io gli vorrò di Chianti,
E ſon certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difeſa,
E dà riſpoſta a' noſtri Salomoni,
Di' che non è viltà lo ſpender poco;

Vile farò, che spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il fatto, perch'ei sia mio creditore.
E' gusto sgrettolare una Pernice,
Dispogliare un Cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran Laccia
Con buon savore; è gusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio.
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri;
Chi sa dell'avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, da tua dottrina a me nou piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer; falso diletto,
Gli Uomini al fin strascina al pentimento,

XIV.

Al Sig. ANGELO GAVOTTI.

SE Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
Non correrebbe d'ognintorno un o, o,
Un o, o, sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
Avria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in catne, e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte

Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare, e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad Uom ben nato
E' grave infamia; ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisce il capo
Di cappel disusato, io son deriso;
E poi s' ammorbo sotto coltre in braccio
D' una Gumedra infranciosata, ho cento
Che fan mia scusa; ed han di me pietade?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la festa Aurora
Del bel mese di Agosto; alma giornata,
In cui si consignò l' ereteo manto
Al valor grande dell' Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a' rei pensieri
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;
Siri provegga neve; Arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro; al suo venir sen venne
Già da' stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.

Al Sig. FRANCESCO GAVOTTI.

FRancesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.

Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'Arco baleno; io tacerò dell'oro:
Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sorta dall'Oceano. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se'l traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
E' costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da Città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche
Staffieri, Paggi; il Padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri,
Serva sarà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,

Ove

Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d'or carte Francesi;
Quivi fansi larghissime premiere,
Resti di doble. Ora dic'io, se vivo
Per Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? E' da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto, io d'altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe, e de' sollazzi
L'onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all'Italiche donzelle,
Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini;
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana
FERDINANDO SECONDO.

OMai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t'elesse il gran Rettor del Cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno,
E che fa tua fedel l'alma Firenze.
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d'aspri Leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d'Idra intisicate, ed ove

Non ſgomenta co' moſtri alta Chimera;
Ma per aperte piagge i ſolchi indora
Cerere bionda; ma ſu' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d'ogn'intorno
I cari pregi ſuoi ſpande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando ſeguaci. Armate prore
Portano in Libia Cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empj Tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidiſſimi Cigni alzano note,
Che dalle Muſe ſon dettate in Pindo;
Spoſando al Canto le Caſtalie cetre.
Altero regno, e da bramarſi. O chiaro
Aſtro d'Italia, e per le ſue ſperanze
De' gran Medici noſtri inclito germe.
Ma daſſi a te, perchè pungendo il fiaco
Di Turco palafren cacci il Cinghiale?
O l'Animal delle ramoſe corna?
O perchè, ſciolto il ghermitor Falcone,
Per li campi dell'aria armi gli artigli
Contro l'Acceggia? non ſi dà per certo;
Nè tu te 'l credi; tu ſeguendo l'orme
De' più famoſi, con guerriere inſegne
Devi forte atterrar nemici aſſalti;
E con fermo tenor d'aurei coſtumi
Creſcer ghirlande a tua Città. Non ſorga
Severo ſenno, ed il mio dir corregga,
Come ardito ſoverchio; io non ſtraniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia.
Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno
Da che le logge io paſſeggiai di Pitti;
Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Franceſco;
E quivi Coſmo rimirommi, quando
Venne l'eccelſa Donna, onor dell'Auſtria,
A lieto farlo di mirabil prole;
Nè quivi diſdegnò ſentir miei carmi,
Che ornavano l'impreſe, onde s'adorna
Livor.

Livorno, i presi, e di catena avvinti
Ladroni, orror de' Cristian nocchieri:
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atropo si stancò; dunque lampeggia
Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
Io col tuo successor farò parole:
Signor, cui vera fede, e vero amore
Mi stringono a vergar quest' umil foglio,
Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
Tre fiate la vita, e ch' ei scoppiasse
Il figliuol della terra, e ch' ei traesse
Cerbero fuor delle Tenarie foci,
Non si dee creder no, creder si dee,
Ch' ei fren ponesse agli appetiti, e ch' egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri;
E schifo d' ozio in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell' uman lignaggio.
Poi le sagge Donzelle del Permesso
Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla ben nata gente;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di quì ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l' amor della Reina in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce;
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l' asta de' Guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie spade,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar; fonte d' argento
Non così trasse a se snele cervette,
Come trasse Scamandro i piè d' Achille,
E non gli trasse in vano; ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l' armi materne,
Che l' altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fessi glorioso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n' infiamma,

Sommo d' Eaco pregio; or tu non manco,
O Giovinetto Re, dei prender norma
Da nomi per virtù fatti ſublimi,
E quinci ſublimarti appo coloro,
Che rivolgendo gli anni andran tuo nome.
Non ſono io ſolo a così bel conſiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Coſmo,
Già Padre della Patria; odi Lorenzo,
Sul fior degli anni Italian Neſtorre;
Attendi all' altro Coſmo, il cui fulgore
Non ſa nebbia Letea come l' adombri;
E chi può non udir là dove chiama
L' infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Coſmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero ſangue,
Che le Sirene il canto hanno ſoave
Per affogare al fin; bella virtude
Fanne ſempre quaggiù ſcorta ſicura,
Poi ne conduce infra le ſtelle, ed ivi
D' ogni noſtro deſir la ſete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII.

Al Sig. AGOSTINO GRIMALDI.

DEL viaggio ſuperno delle ſtelle
Io non ſo nulla; e maledetta riga,
Ch' io leggeſſi giammai dell' Almageſto;
Ma ſe alcun move a domandar, che fia
Fra gli Uomini nel corſo di cent' anni,
Io franco renderò ſalda riſpoſta:
Fia quel che fu nel corſo di cent' anni;
Veſtiranſi ſull' Alba, e colcheranſi
In ſulla ſera, e ſederanſi a menſa;
Altri fia col Dottor per ſuoi litigi;
Altri fiuterà l' orme dell' amica;
Il giuocator beſtemmierà le zare;
Il ſoldato la pace; e finalmente
Speme, e timore, ed allegrezza, e doglia
Agiterà ciaſcun, queſto è ſicuro;
E più ſicuro, che anderaſſi a morte.

Alta rocca non è, dove non saglia
Morte importuna, e non è forte muro,
Ove non faccia il suo cannon la breccia;
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spieghi sentenze non volgari; ascolta:
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l'Uomo l'Innocenza è forte usbergo;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertate; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rialto.

XVIII.

Al Sig. Francesco Rondinelli.

SE ripien di vergogna, ed annojato
Alcuna volta, perocchè le Muse
Mi scaccino dal monte d'Elicona,
Nè mi lascino correr alcun fioretto
Di quei tanti, che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spaccio a me medesmo;
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell'intere provincie; e recitanti
Fannomisi veder tutte le genti;
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è sollazzo rimirare il Zanni,
Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
Certo è sollazzo; e se vorrà fortuna,
Quasi scherzando sull'umana orchestra,
Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa?
Io non per certo; or va di passo in passo
Spiando il Mondo, e troverai, che molti

Di

Dimoſtrano di lor falſa ſembianza
Tal veſte da Ruggiero, ed a Martano;
Uno ſchiavo in catena dell' uſura
Mette la mano in taſca, e dà per Dio.
Creder forſe potrem, che Donna Elvira,
Col coprirſi di vel, quaſi matrona,
Faccia rompere il collo a ſei fanciulle,
Ambaſciatrice di dugento Adoni?
Oh quanti volti maſcherati! o quante
Anime via peggior, che maſcherate!
Ma verrà l'atto quinto, e fia diſdetto
Rappreſentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi ſepolto in mezzo all'aja
Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena
Haſſi a vagliare; e ſerberaſſi il grano,
Del rimanente paſceraſſi il foco;
Ma, Rondinelli, tu dirai pon fine
A coteſta graviſſima omilia;
Seneca è morto ha già mille anni; attendi
A cantare: O begli occhi, O pupillette,
S'ami la ghirlandetta dell'alloro.
Orsù t'intendo; ecco m'acqueto, e taccio.

XIX.

Al Sig. GIO: FRANCESCO GIUSTINIANI.

A Giovinetto, che di nobil ſangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al Mondo; il cui lignaggio
Di deſiati titoli riſplende.
Che pregheremo, o Gio: Franceſco? E quali
Per ſua felicità faremo voti?
Io d'altro certo non ſaprei far preghi,
Salvo gli deſſe Dio tanto di ſenno,
Che baſtaſſe a goder le ſue venture.
Cantino le donzelle di Parnaſo,
Che già nell'antichiſſime giornate
Effigiò di fango Prometeo
Un'immagine d'Uomo, ed indi aſceſe
Negli alti Regni, e del celeſte lume

Por-

Portò quaggiuſo una facella acceſa.
Con quel celeſte fuoco egli diè vita
Alla figura d'impaſtato limo,
E l'Uomo diventò Signor del Mondo.
Ora mi volgo a te; come a fanciullo,
E ſpongo il ſenſo de' Febei ſecreti.
Quella fiamma ſuperna è l'intelletto,
E l'umana ragion; chi la nutrica
Per queſte baſſe vie, giammai non erra;
Chi tenebrar la laſcia, e chi la ſpegne,
D'Uomo terra divien, divien ſozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce;
Primieramente il Creatore adora
Con pnro core, e la ſua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la Patria mai ſempre ama, e difendi;
L'oro non diſprezzar, ma ſopra l'oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così creſcendo ſorgerai qual ſuole
Lungo limpido rio caro arboſcello,
Di cui foglia non caſca, e finalmente
Carco di frutti per ciaſcun s'ammira.

XX.

Al Signor Jacopo Gaddi.

GAddi, ch'oggi ſull'Iſtro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e ſia diſpoſta all'armi,
Negar non oſo, e negherò via meno
Che dentro i Dicchi della baſſa Olanda
Si rimirino Popoli feroci.
Più toſto affermerò, che di buon grado
Allo ſquillar di mattutina tromba
Laſcino il ſonno, e che gravarſi il doſſo
Con ben ſoda corrazza, e porſi il peſo
D'impennacchiato elmetto in ſulla fronte
Han per traſtullo, ed acconciarſi in ſpalla
Un moſchettone, il ci diranno i Terzi,

E del-

E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo; ora assommiamo, o Gaddi;
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un'asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Trapea.
Tutto vi posso dir; bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell'Italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove?
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto,
Oltre misura a negro, e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni Ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle Dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta,

Per-

Per diligente man di buon Barbiere.
Con suoi fuochi, e suoi ferri, e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte,
E chi sa? forse forse.... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il Mondo,
Quando fremean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro, che ciance; Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
Salutami gli Amici, e statti a Dio.

XXI.

Al Sig. ALESSANDRO POZZOBONELLI.

DAll' Ariete omai prende commiato
Febo, e da presso ode mugghiar quel Toro,
Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
Struggonsi i ghiacci, e si disvela il Cielo
A' sospiri di zefiro soavi,
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce ne i Nettunii Regni
Stabile calma, onde si cinge Dori
Di perle al collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda i suoi delfini,
E però sarpa ogni nocchier; chi dunque
Mi serra in Porto? E dispiegar mi vieta
Su negra Nave le velate antenne?
E mi contende il desiato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare Amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna

Del

Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il ſuon delle funeſte trombe;
Quale ſciocchezza? e qual furore? Incontra
Farſi alla morte, e diſnudare il collo
Alle percoſſe dell' odiata falce?
Ah che pur troppo ella per ſe s' avventa.
Ma ſe le noſtre colpe hanno dal ſonno
Al fin ſvegliata la Giuſtizia eterna,
Null' altro mai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirſi, ed emendare i falli
Con cor dolente; Io ſe ne' dì preſenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non ſiam nati a fornir tutti i deſiri
Quaggiuſo in terra; ha da quetarſi l'Alma,
E pur colla ragion farſi felice;
Che ſe nelle maremme, e ſe nell'erto
De' gelidi Appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII.

Al Sig. Jacinto Cicognino.

JAcinto, l' altra ſera io mi poſava
Soletto, come ſoglio, ad un Librajo
Colà preſſo le ſcale di Badia.
Attendeanſi da me le ventiquattro
Per venirmene a vegghia, e paſſar l'ore
Al belliſſimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un Uom togato. Avea coſtui
Le maſcelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrotate; a rimirarſi
Uno ſtraniero: a ſorte volſe il guardo
Alle Rime del Varchi, e ſtette alquanto
Penſoſo, e poſcia diſpettoſo diſſe
Verſo di me, che lui giammai non vidi;
Puoſsi egli perdonare? Un' intelletto
Acconcio a penetrar tutti i ſegreti
Più chiuſi di natura; un'Uomo uſato
A paſſeggiare collo Stagirita
Noto nell' Accademia di Platone;

Puoſ-

Puoſſi egli perdonar? perdere il tempo
In ſillabar parole? in teſſer verſi?
E' così dunque vil l' umana vita,
Ch'ella ſi debba conſumare in ciance?
Quivi batteo le palme in ſulla panca,
E volſemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimaſi ſenza ſpirto, e ſenza moto,
Come la ſtatua del Gigante in piazza;
Scoſſimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Preſi a così parlar: Dove ſiam noi?
E' pur queſta Firenze? or donde appare
Perſonaggio sì fatto, che divulga
Così pronta ſentenza? e dà ſul viſo
Un fregio d'ignoranza all'Univerſo?
Come fa ciò? ſe il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti ſegreti
Più chiuſi di Natura; e s'ei ſapea,
Quanto veracemente egli ſapea,
Non ſapev' ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Diſperderſi la vita in poetando?
Ah ſciocchezza! ah beſtemmia! adunque in vano
Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaſo
L'ira di Achille, e la pietà d'Enea?
Sì dicendo mi acceſi, e per diſdegno
Battei col piè le laſtre, e miſi un grido;
Non più, non più; chi m'apparì fu larva,
Se non fu beſtia. Or, Cicognino, aſcolta,
Se Omero in ſulle rive d'Elicona
Malamente per ſe feſſe ghirlanda,
E commetteſſe error nell'arti ſue,
Che ſarebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir noſtre bocche a gran ſorriſi;
Ma ſe nel ſuo meſtier Galeno inciampa,
Io rinchiuſo men vo ſotto un'avello,
E mia famiglia veſtiraſſi a bruno;
Bartolo intende ſanamente un teſto,
E' vincitor d'un piato, i tuoi poderi
Quinci ſon ſalvi dalla frode altrui

Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo;
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
L'Oblivion della Letea Palude,
E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l'alto;
Fansi le Città chiare, e d'aureo lume
Eternamente quell'età s'illustra.

XXIII.

Al Sig. Gio: Batista de Siri.

SIri, conosco in Roma un Uomo Armeno,
Che tutto volto a studiar del Cielo
I moti, i siti, a se non dà mai pace
Per alcuna stagion; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Vegghia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de i Pianeti,
E quella immensa region degli Astri,
E stemprasi cercando, ond'è, che il Sole
Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
Come spedito, ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costi, se scende a passeggiar Navona,
Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge in guardo, ognun l'addita;
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il Padre, un Uomo in terra
Saper tanto del Ciel? gran meraviglia?
Tal si favella di costui, che dotto
D'alta ignoranza va formando il Cielo,
Come gli sembra; e d'altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti:

Gen-

Gente affumata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per se non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del vulgar Tribunal; la Plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l'oro,
Io non lo so, nè tuttavia m'accerto,
Che le ruote del Ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual pro per la Cittade?
Che il Cittadin sia sperto degli Ecclissi,
Degli Orti delle Stelle, e degli Occasi.
Qual guerra vincerà? quali edifici
Alto solleverà per adornarla?
Ma l'Alchimista non travaglia a voto;
Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico
Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giugnesse in porto,
Fora ben per se stesso, e per altrui.
L'oro è somma possanza infra mortali.
Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
Chiedine a tutto il Mondo; io così credo;
Altri forse dirà, che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al Sig. Co: Orso d'Elci.

Oggi, che avete alle bell'onde d'Arno,
Dopo lungo cammin, fatto ritorno;
Deh, ditemi, Signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core
Il nostro Re, che sul fiorir degli anni
Prese per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapassato l'Alpe,
Varcato ha l'Istro, e nella Reggia altera

Ebbe a mirar la Nobiltà Germana,
E pria mirò della bell' Adria in ſeno
La Città ſpoſa di Nettuno, ed ivi
L' adorno ſeggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le diſſipate, ad atterrate molli
Traſſer ſua mente ad eſtimar, ſiccome
Traſcorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà Santa ſi adora
L' eccelſa Sede del Paſtor ſovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil coſa di Quirino i faſci,
E di Quirin le ſcure, arrogi l' oſtro,
L' oſtro non punto vile, e fra quell' oſtro
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe ſevere ampio Senato,
Scuola, dove s' affina il mortal ſenno.
Non ſarà ſtato certamente in vano,
Volgendo diciott' anni il Signor noſtro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar ſul mattin, non a gran giorno;
Ma non dobbiamo diſpregiare i pregi,
Onde Roma s' adorna; i ſacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d' oro
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi ſpazioſi, gli orti,
Mirabili ſoggiorni di Napee,
Le tante fonti ſtrepitoſe, ſchermo
Contro l' ardente Sol, quand' egli vibra
Acceſi rai coll' Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non ſon ritroſo, ma mio dir non vada
Condannato da te, come luſinga,
O ſplendore dell' Arbia, anzi l' aſcolta,
Siccome ſuono di verace lingua,
E porgimi l' orecchio. Io metto un grido,
Ed ardiſco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze

Di

Di quel, ch'ei l'ammirò ſul dipartire;
Oſo affermarlo. E' forſe gita a terra
La macchina ſuperba, onde combatte
Tutti i ſecoli antichi il Brunelleſchi?
Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti,
Su quali ogni òra ſi paſſeggia l'Arno
Con cotant'agio, le marmoree vie?
Forſe ad onta di Agoſto, e di Gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora uſciam dalle mura; ecco pendici
Bel campo di Levrieri, ed ecco poggi
Deſtinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni meſe, piani,
Cui liberal Tritolemo traſcorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona,
E chi può numerar le ſtanze egregie
Con ricca man di Dedalo coſparſe
Quivi d'intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralaſcio
La lietiſſima altezza d'Artemino?
Che dirò di Caſtello? i cui cipreſſi
Ogni più freſca Najade traſcorre,
Altercando co' fiſchi delle fronde
I ſuoi non men dolciſſimi ſuſurri?
Ma ben per queſta, che oggidì s'innalza,
Villa, ed a nóme Imperial s'appella
Dall'alta Donna d'Auſtria, hàn da tacerſi
I celebrati onor del Rè Feace?
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio,
Che gli anni conſumò dentro al Liceo
Lungo l'Iliſſo; è vanto popolare
Il vantarſi per piante, e per muraglie,
Opre caduche; la Cittate ha pregio,
Quand'ella rende i Cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di coſtumi.
A queſto dir non contraddico, o Conte;
Ma certo del buon Coſmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi;
Nè quì voglio accattar Greci entimemi,

Nè chiamar meco quel d'Arpino; il Sole
Per ſe chiaro ſi fa; la veritate
Col ſuo proprio valor ſi manifeſta.
Or dimmi, in quale parte oggi riſplende
La candidezza della vera fede
Più puramente, e dove men s'arriſchia
Spander venen in perfida ereſia?
In riva d'Arno Aſtrea ſtringe la ſpada,
Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro alla dimeſſa plebe
Non calpeſta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggioſa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaſo, e non vo' teſſer inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirſi
Il Signor noſtro, e non per tanto affermo,
Che fu ſaggio conſiglio il dipartirſi.
Ha viſti in ſtrani Regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi ſuoi,
Sicchè fu glorioſo infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farſi del paterno Regno,
E ſe reggere i regni ha del celeſte,
Non dovea ricercar celeſte aita
Per l'alta impreſa? O ſu ſtellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua ſacra,
Pregio eccelſo d'Italia, il rimiraſti,
Porgerti prieghi, e conſecrarti voti,
Voti, e prieghi non già, perchè al ſuo regno
Creſca confin, ma perchè tua bontade
Sia ſempre ſeco a ſoſtener lo ſcettro,
Sicchè ſiano felici i ſuoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua disfida,
Speranze umane. Or ſian felici appieno,
Orſo, l'alme ſtagion del ſuo ritorno.
Volino verſo il Ciel fumando incenſi,
E del bell'Arno la Città feſteggi;
Sempre lieta per lui ſorga l'Aurora,
Nè rieda Eſpero mai, ſalvo ſereno.
Larga meſſe ad ognor, larga vendemmia

Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del Cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo ſplendor degli Avi.

XXV.

Al Signor NICCOLO' GAVOTTO
Del Signor Lorenzo.

NIccolò, mio Signor, l'altr'jeri in Loggia
Udia parlamentar fra Cittadini,
Sulla buſſola prima, e far ſchiamazzi.
Era vil fango ogni altra coſa al Mondo,
La nobiltate ſommo pregio; alcuni
Così diceano, e ſoggiungean; ſuprema
Ventura poter dirſi a bocca aperta,
La Biſavola mia ſtata è figliuola
O del Commendator di Calatrava.
O pur del Mareſcial di Santandrea.
Io non oſo negar, che il ſangue illuſtre,
E la chiarezza della ſchiatta onori
L' umana vita; ho ben fermato in petto,
Eſſer la nobiltà, come un fiſcale,
Che acerbiſſimamente altrui condanna,
S' amiamo traboccar nelle ſozzure.
Qual Cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di Gentiluomo,
Nè crederò, che l'Uditor ſogghigni?
Farò forza all'onor d'una Fanciulla,
Darò delle mazzate al Bottegajo,
S'ei chiede ſua mercè; Santo nel Cielo
Sì grande non ſarà, che io non beſtemmi.
E poi toccando gli elſi della ſpada,
Io dirò ſon ben nato? Io ſe nipote.
D'Eaco foſſi, o ſe faſciato in culla,
Foſſi, come un Arſacide, non ſono,
Non ſon, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro, che un Terſite. E'nobil Curzio,
Che ſpronando gittoſſi entro lo ſpeco,
E la Patria ſalvò: Nobile è Decio
Che offerſe la ſua teſta, e trovò ſcampo
Alla ſuperba rupe di Tarpea;

Ma chi vien dalle reni d' un Eroe,
Nè sa fare azion, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal Cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d' oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l' altra via, che corse
Quel da Venosa, io chiamerei gli Scettri
Chiamerei le Corone; e chiederei,
Che del Figliuol di Dio guarda la Tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sionne, e del Carmelo all' ombra?

XXVI.

Al Signor VINCENZO VERZELLINO.

IN spalmata Galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo April verso Livorno,
Nella poppa sedea Gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i Popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualrier: Posso portare in petto
La Croce bianca, e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo; scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se coco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi o baccelloni! argento, ed oro,
Oro, ed argento fanno l' Uomo altero.
Sorga del Re lo sdegno, e caschi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.

Quivi

Quivi mi venne in cor, che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante Genti
Fu rimandato a pasturar sua greggia,
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea; qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No; sua colpa è scura,
Ma dal terreno Giove egli è percosso
Colla folgore acuta; ei n' era degno,
Avea fumo più ch' Etna; un pentolino,
Già lo sfamava il dì di Pasqua, ed ora
Al Briccone putivano i Fagiani.
Posso memoria far del gran Pasquale,
Custode de i tesor; costui bramoso
Pur d' avanzarsi, e di vestirsi d' ostro,
S' avvenne ad un cortese Manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperse a rosso;
Porpora d' una scopa, e fragil vetro
Ove s' appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero;
Non portava costui fronte rugosa?
Ciglio aggrotato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual Basilisco?
Vedeasi passeggiare intra due fila
Di trenta Alabardieri, e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo Mondo?
Ma tanta tracotanza, e tanto orgoglio,
Qual fine ebb' egli? Un colpo di mannaja
Troncogli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l' Uomo alla magion felice,
Che rimane a seguir, salvo Virtude?
Virtute amabilissima Donzella,
Che per forza, o per froda altrui non ruba,
Che di laido amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l' arco di morte;

E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII.

Al Signor Gio: Battista Forzano.

QUando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli Amanti,
E quando poscia il Carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell'auree stalle
Nettarea biada a ristorar Piroo,
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo Oricalchi, e minacciosi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci, e quindi increspar nobili piume
De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di Damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo, e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono;
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere,
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni Donna fa ciocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze, non sapeva il nome.
Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l'opre
Dell' eccelse Corone; alto consiglio
De i Grandi dell' Esperia! inclito avviso
De' Marescialli! ecco l'Europa appesa
Ad un filo di refe; ah cani, ah lupi
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato Fragiani, e Coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa. il Villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi

Sper-

Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami, e d'ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d'una bocca, ed affermar, che in terra
Su' decreti celesti è sparso obblio,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall'arco scocca
Per sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d'abbominevol fiamma;
A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzano, perciò vibra la spada,
E perciò, della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida;
Così comanda il Correttor del Mondo,
Cui non consente serenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta,
Che forte impresa è drizzar l'anca a i cani,
Forzan, parla costui, come un Catone;
Non è, che por le dita entro a' vespai;
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scole,
Metti Terenzio in scena, e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino;
O pur ti reca nelle mani i versi,
Ove è descritta la pietà d'Enea;
Versi, che fanno vil canto di Cigno
Lungo il Caistro in sul morirsi; versi,
Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
Delle Vergini figlie d'Acheloo.

XXVIII.

XXVIII.

Al Signor NICCOLO' CUNEO.

ERA nella ſtagion, che tutto adorno
Fa Zefiro vederſi alla ſua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine noſtra, ivi ſul letto
Scorſi bambolleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che ſia, la marra
Per ſervire a Pomona, e in un Leneo;
Ciaſcun di loro io chiamerei ſu Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano ſcalzi, e tutti quanti in zucca
E con ſemplice mano ergean d'arena
Cotal Città ſul margine marino;
Vedeanſi i muri cortinati, e fuori
Spingerſi i Baloardi, e d'ognintorno
Correre i foſſi; pervenuto al colmo
Il forte fanciulleſco, alto gridaro
Gli Anfionetti dalle noſtre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca ſparar s'udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall'aura ſoſpinta un picciol fiotto
Aſſaltò la fortezza, e la diſperſe,
E via la ſi portò dall' altrui ſguardo.
I Ragazzetti riguardando il Cielo
Traſſero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io ſorriſi alquanto, indi chiamai,
Al ſegreto conſiglio i miei penſieri.
E ſavellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonſi a fabbricar, non ſulla ſabbia,
Ma nel voto dell'aria, e fra le nubi!
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolciſſima ſperanza.
Il mio Parente è vecchio, e ſenza prole,
Do-

Domane, o l'altro se n'andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio,
Dunque sguazziam; ciò detto eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare.
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi, e poderi
Devotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Sollennemente all'onorate stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli Avi, e corre al Tebro,
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid'Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIV.

Al Sign. Francesco Ferrero.

Nella trascorsa settimana allora,
Che le gote gonfiava aspro Boote,
Per noi si provedea contra Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra, che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute, che fra sterpi ascose
Pernici al Bracco fiutator fan scorno,
Ma pure indarno; mille false, e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.
Poteva egli il Cappon meglio arrostirsi?
Un color d'oro: ragioniam dell'oglia,

Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in ſcola di Epicuro.
Deggio parlar del Vin? Vuolſi egli d'oro?
Vuolſi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciaſcun ſoave, e dava morſi, e baci,
Almo licor diſgombrator di noje,
E fondator della mortal ſperanza.
Tal godeaſi per noi; quando repente
Da' ſette colli ſi ſpiccò rimbombo,
Che tutte folgorò noſtre allegrezze;
Ah falce odioſa d' importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robuſtà età, ſanti coſtumi,
Senno aſſegnato alle ſtagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Auſtro in un momento abbatte
Mirto ſplendor della natia ſua riva,
Tal del noſtro Gavotti ella divelſe
La di virtù sì carca Gioventude,
Onde piange Savona in veſte negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s' Uom peregrino in queſto Verno
Della vita mortal ſpera, o Ferrero,
Sereno agli occhi ſuoi non fuggitivo
Ei ben puoſſi onorar tra i ſcimuniti
D' una bella ghirlanda. O folle, o ſtolto
Nocchier, che laſcia in Terra e ſcalmi, e remi,
Aver credendo pur mai ſempre il vento
Soave in poppa; ei ſalterà per prora
Imperverſando, e chiederà la forza,
Ed il ſudor delle nervoſe braccia.
Però godiamo, ſe ne vien gioconda
Fortunata in viſo; ed appreſtiamo il core
A contraſtar con lei, s' unqua s'adira.

XXX.

XXX.

Al Sign. Pier Maria Carminati.

ALlor che corre il Sol tra ſeſta, e nona,
Io ſeguendo mio ſtil, faccio ritorno
Al noſtro non grandiſſimo Rialto,
E quivi ſento bucinarſi, e molti
Far capannole, e divulgar novelle
Nominando Corrieri: arde di ſdegno
L'empio Luteraniſmo di Saſſogna,
E gonfia contro il Ciel trombe d'inferno;
Ma d'Auſtria l'Aſta imperial difende,
Pur come ſuol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d'ogni onor Famiglia;
Io fatto ſchivo di penſier funeſti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verſo l'amata Legine m'invio,
Erma mia ſtanza; qui riſplende il Cielo
Come zaffiro; e quì verdeggia l'erba
Come ſmeraldo, ed ogni fior d'Aprile
Liberal d'ogni odor quivi ſorride;
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verſo me Gente di Villa,
Foſca lo ſguardo, e rimirando a terra,
Colla man deſtra percoteanſi l'anca.
Oh diſſi loro: onde cotanto affanno?
Coraggio Amici: ed un riſpoſe: ah guai
Pur dianzi l'aſpro ſuon de' rei tamburi,
E lo ſpavento della peſte miſe
Nel fondo d'ogni mal queſte contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miſeramente logorati, e marre
A che più ſtate in noſtra mano? e quivi
Traſſegli in terra. Alla dolente viſta
Cordoglio mi ſorpreſe, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;
Poi moſſi ad appiattarmi entro d'un boſco
Di quercie, che fur ſpiche al ſecol d'oro.
Quivi in petto volgendo i dì preſenti,

Io

Io cantai meco del figliuol d'Isai
L'alte parole. Seco disse il folle,
E nulla del pensar, che sia Dio;
Quinci bramaro abbominevol opre
Guasti gli uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Dall'altissimo Campo delle Stelle
Dio diede d'occhio, e rimirò, s'alcuno
Aveva senno, e si volgeva al Cielo;
Traviossi ciascun dal dritto calle!
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m'imgombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal quì mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla Città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trionfar fanno d'ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s'arroge
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Appennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.

Il Fine della Seconda Parte.